

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PERUGIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in Sociologia e Politiche Sociali

BASIC INCOME, LE POSSIBILI CONSEGUENZE SUL SISTEMA DELLE POLITICHE SOCIALI

RELATORE

Prof. Ugo Carlone

Mystarlon

LAUREANDA

Marta Gigante

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

"L'alto concetto del progresso umano è stato privato del suo senso storico e degradato a mero fatto naturale, sicché il figlio è sempre migliore e più saggio del padre e il nipote più libero di pregiudizi del nonno. Alla luce di simili sviluppi, dimenticare è diventato un dovere sacro, la mancanza di esperienza un privilegio e l'ignoranza una garanzia di successo"

Ebraismo e modernità

-Hannah Arendt-

Ringrazio tutte le persone che sono state parte attiva di questo lavoro di tesi e ringrazio i miei affetti più cari

INDICE

PREMESSA	6
CAPITOLO 1- TEORIA E PRATICA DEL <i>BASIC INCOME</i>	9
1.1 CHE COS'È IL <i>BASIC INCOME</i>	9
1.2 ESEMPI DI <i>BASIC INCOME</i> IN DIVERSI PAESI	12
Alaska	12
Canada	13
Finlandia	15
Svizzera	16
Il caso italiano, l'Emilia-Romagna	17
Germania: il più recente caso di sperimentazione	18
1.3 LIMITI E VIRTÙ DEL <i>BASIC INCOME</i> SECONDO I TEORICI	19
CAPITOLO 2 - LE MISURE DI SOSTEGNO AL REDDITO IN ITA	
2.1 REI (REDDITO DI INCLUSIONE SOCIALE)	25
2.2 RDC (REDDITO DI CITTADINANZA)	28
2.3 EFFETTI DEL REI E RDC NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ	32
CAPITOLO 3 – PANDEMIA E CONTESTO SOCIO-ECONOMICO)37
3.1 LO SCENARIO DALLA PANDEMIA: CENNI	38
3.2 COSA SAREBBE CAMBIATO CON IL BASIC INCOME?	42
CAPITOLO 4 – BASIC INCOME E POLITICHE SOCIALI: LA	
RICERCA EMPIRICA	
4.1 OGGETTO E METODO D'INDAGINE	52
4.2 RISULTATI DELLA RICERCA	53
Basic Income e lavoro sociale	54
Basic Income e ricerca attiva del lavoro	59
Basic Income e aspetti socio-culturali	64
RdC e Rei: bastano le misure già presenti?	67
Basic Income e pandemia	72

Basic Income e Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP)	76
CONCLUSIONI	81
BIBLIOGRAFIA	86
INDICE DELLE FIGURE	94
INDICE DELLE TABELLE	94
ALLEGATO A- INTERVISTE	95
DOMANDE DI RIFERIMENTO	95
INTERVISTA N. 1	97
INTERVISTA N. 2	104
INTERVISTA N. 3	113
INTERVISTA N. 4	118
INTERVISTA N. 5	126

PREMESSA

La condizione straordinaria di disagio in cui versa l'Italia e l'intero Pianeta sin dall'inizio dell'anno 2020 ha riaperto delle falle enormi che toccano tutte le sfere della società e dell'economia a livello globale. La pandemia ha colto di sorpresa tutti: scienziati, economisti, politici e di conseguenza l'intera popolazione mondiale. Si è quindi posto il problema di trovare il modo per affrontarla sia sul piano della salute che sul piano economico e sociale.

I diversi Paesi hanno dovuto fare i conti con i limiti del sistema a cui erano abituati fino a quel momento. Ripensare l'organizzazione del sistema sanitario, economico e sociale è stata la sfida più complessa e ancora oggi non realmente superata per una serie di ostacoli, non soltanto di natura strutturale ma anche sociale e culturale. È a partire da queste riflessioni che una buona parte degli studiosi del settore economico e del welfare hanno incalzato sulla necessità di introdurre un *Basic Income* o Reddito di Base Incondizionato (RBI). Il lavoro non sembra più essere una garanzia di salute economica in un periodo in cui chiudono intere aziende e settori di interesse economico e commerciale. La sanità è disorientata e priva dei mezzi necessari per affrontare un'emergenza di tale portata. I vari governi sono messi a dura prova per cercare soluzioni che attutiscano il colpo di una crisi preannunciata.

Questo elaborato parte dall'esigenza di comprendere se l'introduzione di un RBI avrebbe fatto la differenza nel fronteggiare l'emergenza e di conseguenza la crisi che stiamo vivendo, ma nello stesso tempo nasce dall'idea di comprendere gli effetti che tale misura potrebbe avere sul lavoro sociale e nella relazione d'aiuto. È stato innanzitutto utile fare un'analisi più circostanziata delle caratteristiche di un simile provvedimento, concepito dai promotori come uno strumento per

affrontare il problema della povertà, tenendo conto dei suoi punti di forza e di debolezza. È stato poi indispensabile indagare sia i risultati ottenuti nei Paesi in cui tale misura ha avuto qualche forma di sperimentazione (per alcuni Paesi ancora in atto), sia le misure al reddito già attuate nel nostro Paese come ad esempio il Reddito di Cittadinanza (RdC) e il precedente Reddito di Inclusione sociale (ReI). Successivamente è stato necessario inquadrare il *Basic Income* nel contesto storico attuale. È proprio in questo momento che, dalle ricerche fatte, si è notato come sia cresciuto in modo esponenziale l'interesse e una certa attenzione, da parte degli studiosi in ambito economico e sociale, nei confronti della sua possibile introduzione. Molte categorie, in diverso modo, hanno chiesto a gran voce di attivare una misura che possa coprire lo stato di stagnazione economica e lavorativa che si sta vivendo. Non soltanto attraverso manifestazioni di piazza ma anche nei luoghi accademici e di ricerca si è fatta sempre più strada l'idea che il RBI non è poi così utopico da realizzare, anzi è addirittura necessario.

Nell'ultima parte dell'elaborato si è centrata l'attenzione su quella che poteva essere la risposta del sistema delle politiche sociali ad un'eventuale attivazione del RBI. In particolare sono stati coinvolti alcuni operatori del sociale (assistenti sociali, educatori, responsabili di settore, operatori delle politiche attive del lavoro ecc.) che ogni giorno si misurano con il disagio e la povertà sociale, con l'intento di ricavare un'analisi qualitativa e di opinione sul *Basic Income*, attraverso questionari/interviste in una formula dialogica e riflessiva, con domande aperte che potessero lasciare spazio a opinioni professionali ma anche personali. Il *focus* è quindi centrato sulle possibili ricadute sul sistema delle politiche sociali in termini operativi e strutturali.

L'ipotesi di partenza è stata quella di ritenere che, superando l'impatto emotivo dell'emergenza attuale, una misura del genere potrebbe portare dei cambiamenti sostanziali nelle politiche sociali e per gli operatori del settore. Si è posta cioè

l'ipotesi di ripensare il sistema sociale attuale, di comprendere realmente il senso di collettività di una società a partire dalla riduzione delle differenze sociali che sono inevitabilmente centrate sul possesso di un reddito e sulla distribuzione delle ricchezze.

L'intento dell'elaborato è quello di analizzare una proposta di natura pratica avanzata da diversi studiosi che, a mio avviso, merita di essere presa in considerazione, con tutti gli interrogativi e dubbi ad essa connessi. Questo provvedimento non ha la pretesa di essere la panacea di tutti i mali, nemmeno i sostenitori più accaniti lo pensano. Lo scopo dell'indagine infatti è quello di immaginare quale potrebbe essere uno scenario possibile e il suo eventuale impatto sulla società, in particolare sul sistema dei servizi sociali e dell'inclusione socio-lavorativa. È importante premettere che già l'Unione Europea ha invitato i Paesi membri ad attrezzarsi in tal senso, con la Raccomandazione CEE 92/441, la quale afferma quanto sia importante

"Riconoscere, nell'ambito di un dispositivo globale e coerente di lotta all'emarginazione sociale, il diritto fondamentale della persona a risorse e a prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana e a prevedere per le persone le cui risorse, valutate individualmente o come nucleo familiare, siano al di sotto di quelle giudicate sufficienti a coprire i bisogni essenziali, la concessione di un sostegno finanziario differenziale che consenta loro di disporre effettivamente di un importo adeguato". [Raccomandazione 92/441/CEE 1992a, 46-48]

L'Italia a tale Raccomandazione ha risposto tardivamente rispetto agli altri Paesi e con misure condizionate e non del tutto risolutive, come vedremo in seguito. Il lavoro svolto ha attraversato quindi gli aspetti teorici e le sperimentazioni pratiche del *Basic Income*; anche in considerazione del fatto che il contesto dell'emergenza pandemica ci ha spinto a ripensare la realtà in cui viviamo, a riconoscerne le mancanze, gli aspetti critici e di conseguenza a cercare soluzioni alternative.

CAPITOLO 1- TEORIA E PRATICA DEL BASIC INCOME

1.1 CHE COS'È IL BASIC INCOME

Prima di entrare nel merito del tema che si sta affrontando è bene dare una breve definizione del Basic Income: si tratta di una misura economica di base per tutti e senza condizioni. Perlomeno questa è la definizione generale di quello che può essere inteso come un sussidio prevalentemente economico che non richiede criteri di accesso, né prove di merito. Il suo più noto sostenitore è il filosofo belga Philippe Van Parijs che nell'opera 2007 "Basic Income: a Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy", spiega in modo concreto e realistico perché e come è possibile l'introduzione di tale misura. La proposta prevede l'assegnazione a ciascun cittadino di un determinato Paese una somma in denaro (calcolabile sulla base della soglia di povertà), per tutta la vita, non tassabile, senza alcuna contropartita in cambio, come per esempio partecipare alla ricerca e/o all'accettazione di proposte di lavoro e/o di formazione. È una proposta radicale, che crea un certo scetticismo, che scardina alcuni assunti impliciti e alcuni valori tipici della nostra concezione di vita, per esempio per ciò che riguarda la cultura del lavoro. Se ci si concentra sui reali obiettivi che si pone l'introduzione del Basic Income e sul contesto di vita attuale, credo che valga la pena parlarne.

"Anche i ricchi dovrebbero avere un reddito garantito perché questo sarebbe meglio per i poveri, nel senso che il reddito non apparirebbe più come qualcosa che riguarda i poveri, con quel suono sinistro che ha il termine sussidio. Ma i ricchi restituirebbero con una tassa esattamente quello che hanno ottenuto con la loro parte di reddito universale. Una formula che ricorda la tassazione negativa. In questo senso, il reddito per tutti avrebbe un carattere più formale che reale" [G. Perazzoli 2014a, 75]

Gli obiettivi sono chiari: rendere l'individuo capace di autodeterminarsi, restituire dignità, superare la "cultura" della colpa e del fallimento personale, uscire dalla schiavitù del ricatto. Il filosofo ha dedicato molti anni allo studio di questa misura e intorno all'argomento si sono create diverse reti di studio. Egli stesso ha creato infatti un *Basic Income Earth Network* con l'intento di studiare e promuovere il provvedimento. In Italia è attivo il *Basic Income Network* (BIN) Italia.

Nonostante intorno al *Basic Income* si sia creato un certo scetticismo e un alone di visionaria utopia, è il caso di tornare indietro nel tempo, a metà del 900, quando William Beveridge propose un piano di protezione sociale che aveva l'intento di "abolire il bisogno", attraverso la garanzia di un reddito individuale. Per Beveridge il sistema di protezione sociale è il primo elemento per ridistribuire le ricchezze. È proprio questo lo sguardo che si intende avere sul RBI, quello di protezione sociale, di strumento di welfare, di diritto inalienabile, come può essere la salute, l'istruzione e il lavoro. È quindi chiaro che va concepita come uno strumento pubblico e non in forma assicurativa. Anche questo è un elemento che gli autori ritengono fondamentale. Non può essere pensata come un'azione filantropica, privatistica.

Tornando al RBI in termini concreti, le domande che ci si pongono sono tante: come si può finanziare una misura così onerosa? È giusto che venga assegnato a tutti anche ai ricchi? Non si rischia di indurre a forme di parassitismo e assistenzialismo? Gli studiosi continuano a dare risposte plausibili e fattivamente possibili. I soldi per il suo finanziamento sarebbero ricavabili attraverso una tassazione più equa, con la sburocratizzazione delle misure di assistenza condizionata, eliminando misure già presenti e che risulterebbero un surplus. La sua assegnazione incondizionata non creerebbe sistemi di selezione che risultassero dispendiosi e non sempre equi, con una tassazione più alta per chi ha un reddito medio-alto. Il parassitismo e l'assistenzialismo sono concetti

impregnati di pregiudizio verso il povero come persona incapace di autonomia e di azione. Il povero della contemporaneità è una categoria indefinibile, sfuggevole, difficile da etichettare; perché il povero è anche colui che ha perso il lavoro perché l'azienda ha decentrato la produzione, è il "giovane" trentenne che non accetta di fare lo stagista a vita, è colui che non ha i mezzi per accrescere le proprie competenze e la propria posizione sociale ecc. Gli esempi sono tanti e va distinto il concetto di povertà assoluta da quello di povertà relativa. Il perenne precariato sempre più gravoso e mal pagato, il dilatarsi delle disuguaglianze sociali, acuite dalle disastrose conseguenze dei cambiamenti climatici, ha creato sempre più frustrazione e sconcerto a livello globale e le proteste sono ormai diffuse in ogni continente coinvolgendo ampi settori di una classe media in via di impoverimento.

L'intento del filosofo Van Parijs, considerato un *left libertarian*, è quello di mettere al centro la giustizia sociale e la libertà individuale in termini reali e non formali. Tale libertà per essere compiuta necessita di mezzi concreti che permettano alla persona di non vivere nel ricatto continuo del lavoro precario e mal pagato, che possano aprire a maggiori opportunità di crescita personale e professionale.

È quindi chiaro che il RBI deve essere inteso, oltre che come dispositivo per la ridistribuzione del reddito, anche come un'opportunità di ricomposizione delle classi sociali, come intervento contro lo sfruttamento e come strumento di libertà individuale intesa come *capabilities* (capacitazione), come ben sintetizza l'economista Premio Nobel Amartya Sen: "Essere più liberi di fare le cose alle quali (non arbitrariamente) si dà valore è significativo per la libertà complessiva della persona e importante per migliorare le sue possibilità di raggiungere traguardi apprezzabili". [A. Sen 2000a, 24]

1.2 ESEMPI DI *BASIC INCOME* IN DIVERSI PAESI

A conferma del fatto che il *Basic Income* non è solo un pensiero ideale e utopico, alcune realtà hanno provato ad attuarlo e sperimentarlo secondo il contesto del Paese e secondo le loro specificità, ottenendo dei risultati interessanti e utili per l'analisi di studio.

Alaska

Il primo Paese a introdurne una forma è stato l'Alaska, ed è l'esperienza più citata dagli studiosi di Basic Income. È presente da più di 30 anni e si chiama Permanent Fund Dividend (PFD). Si tratta di una somma di denaro uguale per tutti e che prevede come unico requisito la residenza e presenza sullo Stato da almeno un anno. I fondi vengono reperiti per la metà dalle risorse provenienti dal ricavato della vendita di petrolio inserito in un fondo gestito dall'Alaska Permanent Fund Corporation di natura statale fondata nel 1976 sotto il Governatore Jay Hammond. La perplessità sul PFD è che la cifra varia in base alla fluttuazione del mercato del petrolio, non risultando certamente vicina alle politiche ecologiste. Ma c'è da dire che è una misura che si avvicina molto al RBI per i requisiti che la contraddistinguono: è distribuita su base individuale, non prevede un controllo né una contropartita, è previsto anche per stranieri residenti oltre che per rifugiati politici. Si tratta di una cifra decisamente bassa (appena 120 euro al mese), ma rimane un esempio di fattibilità di grande interesse perché si è riscontrato che ha ridotto notevolmente le disuguaglianze sociali ed ha agito sulla diminuzione della povertà nelle aree rurali dello Stato.

Canada

Un altro esempio che aiuta a comprendere come tale misura non incentivi il parassitismo è quello di un piccolo paese del Canada negli anni '60. Qui fu distribuito un reddito incondizionato a mille famiglie povere per quattro anni (Mincome), poi interrotto a causa del cambio della dirigenza politica che riteneva fosse una misura troppo dispendiosa. In realtà, da una analisi dei dati prodotti in quei quattro anni, una docente canadese, Evelyn Forget, ha rilevato che gli effetti del *Mincome* sono stati più che positivi: gli uomini che ne beneficiavano hanno continuato a lavorare come prima, le donne madri hanno utilizzato il reddito per gestire meglio la maternità e gli studenti hanno investito più a lungo sulla loro istruzione. Inoltre i dati hanno evidenziato un ridotto ricovero ospedaliero, una notevole diminuzione della violenza domestica e ridotti problemi di salute mentale. È interessante notare come tale misura non abbia inciso esclusivamente sull'entrata economica dell'individuo, ma ha creato un sistema virtuoso di inclusione sociale che ha abbassato la preoccupazione e il conflitto con effetto moltiplicatore sulla rete informale della famiglia che ne ha beneficiato.

In un periodo più recente invece si era avviato un percorso di sperimentazione del RBI nell'Ontario. Si trattava di un progetto pilota della durata di tre anni a partire dal 2017, attraverso il quale circa 4.000 partecipanti in tre comunità avrebbero ricevuto pagamenti regolari senza vincoli. Gli individui con un reddito annuale inferiore a \$ 34.000 hanno ricevuto fino a \$ 16.989, mentre le coppie con un reddito familiare inferiore a \$ 48.000 hanno ricevuto fino a \$ 24.027. I partecipanti, così come un gruppo di controllo che non ha ricevuto pagamenti, sarebbero stati monitorati durante il periodo di tre anni per vedere come il reddito di base avrebbe cambiato le loro vite. Il governo stava anche studiando se un reddito di base sarebbe stato un modo più efficiente per fornire

assistenza sociale, ma il progetto fu bruscamente interrotto nel 2018 dal governo provinciale senza nemmeno lasciare nessuna forma di valutazione sull'esito fino ad allora raggiunto. Oggi la Camera di commercio canadese chiede al Governo Federale di realizzare un nuovo progetto pilota sul reddito di base per sostituire quello che è stato prematuramente annullato. Ha inoltre chiesto che nel progetto sia previsto di indicare la valutazione dei costi, dei benefici, delle criticità, le sfide e i risultati di un programma nazionale di reddito di base. La proposta della Camera di commercio canadese afferma che un progetto pilota federale fornirebbe ai governi centrali informazioni basate su prove per aiutarli a capire se un reddito garantito sia conveniente, fiscalmente sostenibile, se permetta di cambiare le prospettive socioeconomiche dei destinatari, la loro partecipazione al mercato del lavoro o la diffusione di opportunità di formazione o istruzione.



Figura 1: Foto di una manifestazione in Canada pro Basic Income

Fonte: Sito web Bin Italia, 11 Novembre 2020

Finlandia

Un caso che è ancora in fase di analisi da parte degli studiosi e di cui si iniziano a vedere i primi dati è quello della Finlandia. Il 1° gennaio del 2017, sotto il governo di centro-destra, è partita una sperimentazione significativa di Basic *Income* della durata di due anni. Si sono scelti 2000 disoccupati di lunga durata di età compresa tra i 28 e 58 anni a cui erogare un sussidio di 560 euro al mese senza condizioni e non soggetto a rendicontazione, ma con una tassazione del 43% sui redditi aggiuntivi. La motivazione che ha spinto a tale esperimento è stato quello di snellire la burocrazia e il complicato sistema di welfare che eroga altri sussidi (più alti di quelli previsti dal Basic Income) e prevede un'alta protezione sociale. La sperimentazione si è quindi conclusa il 31 dicembre 2018 e da maggio di quest'anno i dati sono disponibili per l'analisi. Una delle domande chiave della sperimentazione ha riguardato il carattere incondizionato e il rischio di scoraggiare la partecipazione al mercato del lavoro da parte dei beneficiari. Nel primo anno di sperimentazione, come documentato in un primo rapporto preliminare, i beneficiari che hanno usufruito del modello incondizionato hanno lavorato per un numero di giorni leggermente superiore rispetto al passato, ma statisticamente poco significativo. Il 1° gennaio 2018 il governo introduce una riforma, il cosiddetto "modello di attivazione" su 2/3 del campione scelto e che prevede dei vincoli: se ogni trimestre i beneficiari non riescono a lavorare un tot di giorni o frequentare dei corsi di formazione, la misura viene ridotta del 5%; inoltre vengono introdotte altre misure a sostegno e in aggiunta al reddito di base, sempre con la logica del modello di attivazione (assegni familiari e sostegno all'affitto).

Dai dati emerge che dal primo al secondo anno l'occupazione è aumentata in entrambi i gruppi (vincolati e non vincolati). Ci si chiede quindi se la misura del modello di attivazione abbia spostato la percentuale di partecipazione al mondo

del lavoro di coloro sottoposti a vincoli rispetto a chi non vi era sottoposto. La risposta pare essere no.

"Al contrario, il divario si è notevolmente ampliato ed è diventato statisticamente significativo: nel secondo anno, i beneficiari del reddito di base hanno lavorato in media sei giorni in più rispetto agli individui nel gruppo di controllo. E se la riforma dell'attivazione non avesse avuto luogo, si può tranquillamente supporre che questo differenziale sarebbe stato ancora maggiore". [P. Van Parjis, 2020a].

Lo stesso Van Parijs nel suo citato articolo afferma allo stesso modo che questi dati non sono sufficienti per dimostrare che un reddito di base incondizionato sia in assoluto una buona idea e che l'esperimento finlandese sia sostenibile, perché bisognerebbe includere i soggetti occupati e un periodo più lungo di sperimentazione per attestare gli effetti a lungo termine sulla società. Un dato significativo e che merita di essere citato riguarda gli effetti che l'esperimento ha avuto sui migranti recenti che ne hanno beneficiato. Essi hanno lavorato 13 giorni in più rispetto al "gruppo di controllo" (i "vincolati"). Si è poi rilevato un sondaggio tra i membri del gruppo sperimentale e di quello di controllo alla fine del secondo anno di sperimentazione. Ne è emerso che c'è una differenza di percezione soggettiva in termini di benessere e riduzione dello stress oltre che fiducia negli altri e nelle istituzioni positivamente maggiore sul gruppo che ha beneficiato del reddito di base. È evidente che l'obiettivo che si pone il RBI non è solo quello di far rientrare gli individui nel mercato del lavoro ma anche di creare una società più giusta, più sicura e aumentare la libertà di scelta.

Svizzera

In Svizzera l'idea rimane solo nelle carte, o meglio nella proposta referendaria del comitato che lo ha proposto. Il 5 giugno del 2016 infatti si è tenuto il referendum che chiedeva l'introduzione di un articolo nella Costituzione

Federale che prevedesse l'introduzione di un reddito di base incondizionato. Arrivare a questo referendum è stato un percorso molto lungo e tortuoso, nato nel 2012 come iniziativa popolare che raccolse moltissime firme. Il risultato del referendum è considerato per i promotori una discreta vittoria anche se ha portato a una vittoria del NO con una percentuale del 77% contro il 23% del SÌ. È stata considerata una parziale vittoria, perché l'iniziativa partiva da presupposti difficili e con una forte opposizione di molti cittadini. Alcuni studiosi hanno provato a spiegare i motivi per cui il referendum non abbia avuto un esito positivo e sembrano coincidere con le stesse perplessità derivanti da una prima osservazione del *Basic Income*, ovvero:

- 1. il fatto che la proposta non sia partita realmente dal basso
- 2. il timore per molti svizzeri di un aumento del carico fiscale per il suo finanziamento
- 3. il rischio che favorisca lo sviluppo di forme di parassitismo
- 4. la mancata chiarezza di una progettualità che collegasse la misura con il welfare
- 5. la paura che sia motivo di attrattività per gli stranieri

Il caso italiano, l'Emilia-Romagna

Il caso italiano è molto circoscritto e relativamente significativo ma merita di essere citato per comprenderne gli effetti sociali sulla persona, che è l'aspetto, a mio avviso, da approfondire maggiormente. Accade in Emilia-Romagna, su iniziativa di una Cooperativa che decide di sperimentare una misura che si ispira al RBI e che viene chiamato Reddito di Esistenza (Rde) destinato a una sola persona e per un solo anno con una cifra che ammonta a 720 euro mensili. Le clausole prevedevano non condizionalità ed erogazione in modo diretto. La beneficiaria ha poi scritto un resoconto dell'anno di sperimentazione. Si tratta di

una ragazza neolaureata e precaria. Ciò che è emerso è veramente interessante, perché la protagonista parla di una sensazione di libertà che le ha permesso di costruire nuove prospettive future, progetti di vita che diversamente sarebbero stati soffocati dall'ansia della sopravvivenza. Ha espresso stati d'animo positivi, di serenità, fiducia verso se stessa e il suo progetto, oltre a sentirsi più protetta.

"Il Reddito Di Esistenza (Rde) mi ha permesso, in questa prima fase, di uscire dal circuito della precarietà, ricattabilità, rassegnazione dell'attuale mondo del lavoro. Con un Reddito Di Esistenza garantito, ho avuto la possibilità di scegliere e di stare dentro l'attività che più rispondeva al mio percorso di studi e alle mie visioni sociali e politiche" [N. Maranini 2014a, 26].

Germania: il più recente caso di sperimentazione

Probabilmente sotto la spinta dell'attuale crisi economica dettata dalla pandemia, anche la Germania in questi mesi ha messo in campo una vera e propria sperimentazione di *Basic Income*.

Un gruppo di 120 persone riceverà un reddito di base di 1.200 euro al mese per tre anni. L'idea è quella di erogare un reddito di base incondizionato agli individui, in maniera regolare, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno un lavoro. I sostenitori affermano che è il modo più giusto per fornire una rete di sicurezza universale, scevro dunque dai controlli, dalla difficoltà di accesso, dal dover seguire progetti o essere obbligati a politiche attive del lavoro ecc. Questo, sempre secondo i sostenitori, permetterà alle persone di condurre una vita dove la libertà di scelta del proprio percorso di vita (professionale e non) sia più soddisfacente. In particolare il progetto di sperimentazione vedrà le 120 persone ottenere il contributo in denaro senza alcuna contropartita, se non quella di partecipare allo studio sugli effetti che un reddito di base incondizionato è in grado di produrre. La domanda principale che si sono posti coloro che hanno

lanciato questo esperimento, è: come il reddito di base è in grado di cambiare la società? A partire da questa domanda lo studio successivo indagherà come cambierà la vita quotidiana delle persone che lo ricevono, che tipo di attività esse intraprenderanno ecc.

Il progetto coinvolgerà inizialmente 1.500 partecipanti: ogni mese, 120 persone riceveranno 1.200 euro in aggiunta a qualsiasi altro reddito da lavoro (se lavorano). Nel mentre sarà individuato un "gruppo di controllo", cioè altre persone in condizioni socio-economiche paragonabili a quelle dei partecipanti, che non riceve un reddito di base incondizionato, così da misurare gli effetti sia su coloro che hanno beneficiato della somma, sia su coloro che non l'hanno ricevuta. Obiettivo di questo nuovo studio è quello di migliorare il dibattito sull'argomento. Per i sostenitori si sente la necessità di acquisire dati empirici per creare uno strumento qualitativamente migliore e uscire dal dibattito teorico: "Il dibattito sul reddito di base è stato finora come un salone filosofico nei momenti buoni e una guerra di fede nei momenti difficili" [J. Schupp, 2020a].

1.3 LIMITI E VIRTÙ DEL *BASIC INCOME* SECONDO I TEORICI

Tali esperienze sono certamente un buon punto di partenza da cui strutturare un sistema di inclusione sociale che sia basato sul rafforzamento dell'autonomia del singolo e dal valore della libertà sostanziale. Il percorso appare comunque lungo e non di facile implementazione, perché i fattori di criticità sono diversi, ma non riguardano tanto il senso della misura in sé, bensì riguardano fattori politico-economici e sociali: "Il RBI non è un punto da raggiungere per provocare un cambiamento nella situazione sociale e personale delle popolazioni, è il punto

¹Le citazioni prive di pagina di riferimento, qui come di seguito nel lavoro, sono tratte da articoli di testate on-line

di partenza" [P. Vaquero, 2020a]. I diversi aspetti che i teorici tengono in considerazione per la predisposizione dell'introduzione di una misura di questo tipo riguardano in particolare: la previsione di un finanziamento adeguato agli obiettivi, sostenibile a lungo termine e chiaramente definito; che sia garantita l'integrazione con altre politiche che riguardano il lavoro, la formazione, l'istruzione, la casa ecc. per coloro che vivono una condizione di particolare vulnerabilità sociale, perché si tratta di una misura meramente economica che dovrebbe essere inclusa in un progetto più ampio e quindi non può essere immaginata come un sostituto del diritto alla salute, all'istruzione, alle pensioni ecc. È quindi indispensabile che ci sia la presenza stabile del sistema dei servizi sociali locali, attraverso la programmazione sociale di territorio.

"È necessario chiarire che il RBI di cui parliamo lascia intatti tutti gli altri diritti acquisiti e sostenuti da tutti, ciò che conosciamo come il "servizio pubblico": istruzione, salute, pensioni, diritti del lavoro, assistenza agli anziani [...] Questo RBI non ha intenzione di "spogliare un santo per vestirne un altro", come sostengono coloro che vogliono fare soldi con i bisogni della gente. Infatti è incluso come un nuovo Diritto Umano che non dipenda da decreti e leggi che lo possano mettere a rischio. Il RBI mira a eliminare la povertà in modo permanente e non è pensato per risolvere il resto dei problemi sociali, ma non è nemmeno innocuo. Il fatto di porre fine alla povertà implica direttamente che tutte le misure economiche, sociali, politiche o economiche che hanno la povertà come base, sono inutili e molte risorse possono essere ricavate per affrontare le altre realtà conflittuali di cui soffriamo" [ibidem]

L'idea di un sostegno al reddito ha attraversato i secoli, trovandosi in contrapposizione a volte con il diritto al reddito, a volte con il diritto al lavoro. Nel tempo ha assunto forme sempre diverse da che in qualche modo hanno spinto verso l'idea radicale di ciò che oggi intendiamo come reddito universale e che per ora non è stata ancora messa in pratica. Non ci sono quindi evidenze empiriche che riconoscano l'efficacia della misura, ecco perché ci si interroga se parlare di *Basic Income* è solo pura utopia.

Per alcuni scettici si ritiene che non possa essere applicabile a tutti i sistemi di welfare e non darebbe comunque quella necessaria forza emancipatrice della sociale italiano è troppo arretrato rispetto a quello di altri Paesi europei. Con ciò vuole intendere che una rivendicazione di un reddito universale deve essere contestuale a quella per la produzione e distribuzione gratuita di beni e servizi pubblici che vadano a soddisfare i bisogni universali: come la casa, la salute, l'istruzione, la mobilità locale. Per questo Fana ritiene che: "La gratuità del welfare universale non può che basarsi su sistemi fiscali fortemente progressivi, al fine di renderlo un meccanismo in grado di mitigare le diseguaglianze (altrove prodotte)" [M. Fana 2018a, 50]. Tuttavia Fana riconosce nell'introduzione del RBI il carattere evocativo della necessità di produrre un cambiamento di rotta nelle relazioni di potere sulle risorse e quindi sulle politiche di welfare, di ritrovare quindi una base politico-economica su cui attuarla, al fine di arrivare ad un modello in cui la proprietà e il controllo sulla produzione diventino appannaggio della maggioranza della popolazione.

Van Parijs, nelle sue *lectio magistralis* avvenute in diversi Paesi, tra cui l'Italia, spiega l'origine del suo pensiero e le sfide che si dovrebbero superare perché tale misura sia realmente riconosciuta nella sua efficacia. Egli pone in particolare due sfide:

- 1. ridurre la disoccupazione. Partendo dal fatto che nonostante ci sia stato un aumento della produttività la disoccupazione non è diminuita;
- 2. superare l'idea utopica del *Basic Income*. Lo fa partendo dall'idea di mettere in discussione sia il modello socialista sia il modello neoliberale di benessere pubblico. Per Van Parijs "bisognerebbe trovare una visione immobilizzatrice del progresso sociale che sia l'alternativa al socialismo e al neoliberalismo: la risposta è il *Basic Income*". [P. Van Parjis, 2016a] È a partire da queste due sfide che si collocano le misure meno radicali che noi

E a partire da queste due sfide che si collocano le misure meno radicali che noi conosciamo come il Reddito Minimo Garantito (RmG). Misure condizionate attuate da molti Paesi, secondo le diverse caratteristiche, che hanno ridotto solo

parzialmente il *gap* tra ricchi e poveri del mondo. In Italia vi si è arrivati con molto ritardo e con estrema difficoltà, come vedremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 2 - LE MISURE DI SOSTEGNO AL REDDITO IN ITALIA

È indispensabile prima di tutto fare una premessa che definisca le differenze delle tipologie di misure al reddito che stiamo analizzando e che in parte conosciamo. Il Reddito Minimo Garantito (RmG) si distingue dall'Universal Basic Income per due tratti qualificanti: in primo luogo, è assicurato in maniera selettiva, previo superamento di una prova dei mezzi (means test) che subordina la concessione del sussidio ad accertamenti su reddito e patrimonio dei richiedenti, i quali devono percepire un reddito al di sotto di una determinata soglia; in secondo luogo, è condizionato alla disponibilità ad accettare un'offerta di lavoro o alla partecipazione a programmi di aggiornamento e formazione e/o job counselling specificamente finalizzati al reinserimento nel mercato del lavoro. Il beneficio è di norma erogato ai nuclei familiari. Il reddito garantito rappresenta un diritto fondamentale di matrice europea ed una policy comunitaria. Esso è un diritto fondamentale sancito come valore fondante la stessa Unione all'art. 2 del Trattato (TUE) e come diritto fondamentale agli articoli 1 e 34 terzo comma della Carta di Nizza e prevede l'erogazione di un trasferimento monetario necessario a salvaguardare la dignità essenziale delle persone. Il Parlamento Europeo ha infatti sottolineato l'urgenza che tutti gli Stati membri introducano schemi di garanzia del reddito minimo per coloro che sono a rischio di esclusione sociale. I Paesi membri hanno poi recepito tale diritto in modo diverso e con forti differenze. I sistemi nazionali infatti si differenziano per la capacità di intervento, per l'ammontare del beneficio, per la durata, per il vincolo lavorativo, per il tipo di prova dei mezzi, e così via.

Fino a pochi anni fa l'Italia era l'unico Paese dell'Unione Europea (preallargamento), insieme alla Grecia, a non disporre di un istituto di reddito minimo omogeneo a livello nazionale e per tutti i cittadini che si trovano in condizioni di bisogno, nonostante la Raccomandazione CEE 92/441 che aveva invitato i Paesi membri a "riconoscere, nell'ambito d'un dispositivo globale e coerente di lotta all'emarginazione sociale, il diritto fondamentale della persona a risorse e a prestazioni sufficienti per vivere conformemente alla dignità umana" [Raccomandazione CEE 92/441, Lettera A] e a prevedere sussidi per le persone le cui risorse, valutate individualmente o come nucleo familiare, siano al di sotto di quelle giudicate sufficienti a coprire i bisogni essenziali. Tuttavia, nonostante questa disposizione, soltanto dal 2017 si iniziano a vedere forme di misura al reddito che si avvicinano alla logica della Raccomandazione e che vedremo nei prossimi paragrafi.

Un primo tentativo è stato compiuto con la predisposizione, nel 1998, del Reddito Minimo di Inserimento, introdotto in maniera sperimentale per due bienni, dapprima in 39, poi in 268 Comuni e indicato dalla legge quadro 328/2000 tra i livelli essenziali delle prestazioni sociali da garantire su tutto il territorio italiano. Ma, una volta terminata questa esperienza, non si è ritenuto opportuno generalizzare la misura, stabilizzandola su tutto il territorio nazionale, né proseguire in qualche modo sulla strada tracciata, magari con opportuni e auspicabili accorgimenti e correzioni.

Negli altri Stati membri le cose sono andate diversamente Solo per fare qualche esempio: l'Olanda ha la *Algemene Bijstand*, che copre varie misure di reddito minimo ed è finalizzata a sostenere i residenti che non riescono a soddisfare i propri bisogni o non hanno altre entrate economiche. La Danimarca ha introdotto il reddito minimo considerato sia come misura di assistenza sociale (*Kontanthjaelp*) che come contributo per "l'avviamento di una vita autonoma" (*Starthjaelp*) ed erogato su base individuale ai residenti. In Belgio c'è Il *Revenu d'intégration/Leefloon* che ha sostituito il precedente *Minimax* (Minimo vitale) nel 2002; il suo scopo è quello di garantire coloro che non hanno altre entrate e

viene erogato a singoli individui o conviventi. La Germania ha un sistema di reddito minimo che si compone del *Hilfe zum Lebensunterhalt* (aiuto per il sostentamento), di un equivalente del nostro assegno sociale per i pensionati in condizioni di bisogno, e di un intervento a favore dei disoccupati sottoposto alla prova dei mezzi. La vicina Francia, in aggiunta a due diverse forme di intervento rivolte ai disoccupati nel 1988, ha introdotto lo schema di assistenza *Revenu Minimum d'Insertion*, sostituito nel 2009 dal *Revenu de Solidarité Active*. Il reddito di solidarietà attiva ha lo scopo di garantire un reddito minimo a coloro che risiedono legalmente nel Paese e che non hanno altre entrate economiche sufficienti.

Per quanto riguarda il caso italiano, dobbiamo attendere, come anticipato, il 2017 con l'introduzione del Reddito di Inclusione Sociale (ReI) sostituito con l'attuale Reddito di Cittadinanza (RdC).

2.1 REI (REDDITO DI INCLUSIONE SOCIALE)

Il 29 Agosto 2017 il Consiglio dei Ministri ha dato il via al ReI (Reddito di Inclusione sociale) diventato lo "strumento unico nazionale di contrasto alla povertà" destinato alle famiglie più bisognose. È stato introdotto dal Dlgs. n. 147/2017. Questa misura partita dal 1 gennaio 2018 ha sostituito altre due forme di sostegno al reddito: il SIA (Sostegno all'Inclusione Attiva) e l'AsDi (Assegno di Disoccupazione). Il beneficio era concesso per un periodo massimo di 18 mesi, trascorsi i quali non si poteva rinnovare se non dopo ulteriori sei mesi.

Il progetto ReI coinvolgeva tutti i componenti del nucleo familiare, veniva predisposto nell'ambito dei servizi sociali del Comune ed in correlazione sia con gli altri servizi territoriali (es. Centri per l'impiego, ASL, scuole, ecc.), sia con soggetti privati attivi nell'ambito degli interventi di contrasto alla povertà, con

particolare riferimento agli enti *no profit*, ed era definito sulla base di una valutazione globale delle problematiche e dei bisogni da parte dei servizi, insieme a tutto il nucleo. Si componeva di due parti: l'assegno economico e il progetto personalizzato. Prevedeva inoltre dei requisiti specifici sul nucleo che riguardavano: il patrimonio economico e immobiliare, i requisiti di cittadinanza e residenza, l'assenza di altri benefici economici. In un confronto con il RBI emergono diversi aspetti che possono essere ritenuti critici:

- la misura era rivolta al nucleo familiare e non al singolo, con conseguente presa in carico da parte dei servizi sociali;
- prevedeva un'erogazione economica decisamente bassa rispetto al bisogno reale dell'individuo come del nucleo;

Tabella 1: Valore mensile massimo del beneficio economico

Numero compo	nenti Beneficio massim	o mensile
1	187,50 €	
2	294,50 €	
3	382,50 €	
4	461,25 €	
5	534,37 €*	
6 o più	539,82 €*	

*Importi modificati per effetto della legge di bilancio 2018

Fonte: Ministero del Lavoro

• l'elenco dei requisiti e la modulistica richiesta hanno posto in essere il rischio di inibire la presentazione della domanda da parte di chi ne aveva realmente bisogno, con il rischio di favorire chi non possedeva i requisiti, sebbene questo risulterebbe difficile da dimostrare, si pensi a chi lavora in nero o è coinvolto in attività illecite e molto remunerative.

Nello stesso tempo si deve riconoscere del ReI la capacità di tener conto di altri

fattori oltre a quello prettamente economico. Esso riconosceva infatti la complessità degli interventi sulla persona e la sua soggettività. Il ReI nasceva come un progetto per l'autonomia che prevedeva un percorso finalizzato all'inclusione sociale e lavorativa, con l'attivazione di specifici sostegni (accanto a quello economico), attraverso l'impegno di servizi sociali, scolastici, sanitari, di formazione e lavoro, pubblici e del privato sociale, dei vari territori; a questo corrispondeva l'impegno del nucleo allo svolgimento di specifiche attività, condizione necessaria per l'ottenimento del beneficio economico.

Sulla base dei dati INPS, con aggiornamento al 22 gennaio 2019, sull'attribuzione del ReI a livello nazionale, è emerso che sono stati erogati contributi economici a 1,3 milioni di persone, di cui il 71% residenti al Sud. Nella divisione a livello regionale, in Umbria ne hanno beneficiato 44 mila e 77 nuclei familiari, pari allo 0,089% del totale a livello nazionale. Secondo una ricerca dell' Agenzia Umbria Ricerca (AUR) sulla povertà in Umbria e pubblicata nel 2019, questo dato in linea generale appare di "moderato apprezzamento" [...] "anche se siamo ancora molto lontani dal soddisfare adeguatamente tutti i potenziali aventi diritto alla misura, il ReI è stato comunque di aiuto per molte famiglie" [P. Grasselli, 2019a, 141]. Quello che il rapporto rileva è anche l'inefficienza (o inesistenza) della rete territoriale di servizi adeguati allo scopo e di cui si necessita un potenziamento sostanziale. Il ReI chiedeva maggiore efficienza dei servizi, mancando questi è venuta meno la qualità della misura, ma a essa si riconosce il fatto di aver rappresentato una svolta radicale nelle politiche italiane di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, anche se i dati INPS hanno fatto emergere la necessità sia di allargare la platea dei beneficiari sia di aumentare l'importo delle erogazioni effettuate. È chiaro quindi che il modello di povertà in Italia è cambiato e non riguarda più soltanto il Sud. Basti vedere che dal 2007 al 2017 la percentuale di persone in povertà assoluta è più che raddoppiata, "è passata dal 3,1% all' 8,4% della popolazione" [ivi, 132]. È altrettanto importante chiarire che la povertà va guardata da una prospettiva diversa perché ha una natura multidimensionale che non va sottovalutata e che richiama all'elevato rischio di esclusione sociale.

È oltretutto interessante notare come, dal grafico sotto riportato, l'importo medio mensile erogato per nucleo non superi i 350 euro circa. Una somma oggettivamente esigua per far parlare di uscita dalla povertà. Noteremo in seguito che nemmeno il RdC riesce a superare di molto tale cifra, nonostante sia stata fortemente promossa come un progetto di eliminazione dalla povertà.

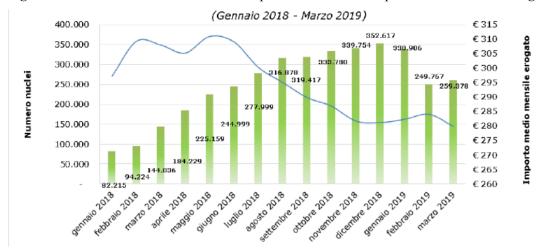


Figura 2: Distribuzione mensile dei nuclei percettori di ReI e importo medio mensile erogato

Fonte: Osservatorio statistico INPS Aprile 2019

2.2 RDC (REDDITO DI CITTADINANZA)

Con il cambiamento della formazione di governo, cambiano anche le misure di contrasto alla povertà. Il cosiddetto "Reddito di Cittadinanza" (RdC) è attivo in Italia da circa un anno. "Cosiddetto" perché la misura voluta dal Movimento 5 Stelle non è in realtà un vero reddito di cittadinanza - che prevede un cambiamento radicale del modo di pensare la società, il welfare e il rapporto tra uomo e lavoro - , ma una misura differente, cioè un reddito minimo condizionato

alla formazione e al reinserimento lavorativo. Il RdC è entrato in vigore con il 4/2019 sostituendo il ReI. "Si tratta di un sostegno economico ad integrazione dei redditi familiari associato ad un percorso di reinserimento lavorativo e di inclusione sociale, di cui i beneficiari sono protagonisti sottoscrivendo un Patto per il lavoro ed un Patto per l'inclusione sociale" [Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2019a]. La stima del finanziamento del Ddl era data a 19 miliardi; dalla legge di bilancio risulta in realtà lo stanziamento di 6 miliardi, una cifra nettamente inferiore a quella stimata. L'obiettivo del RdC dovrebbe essere quello di rispondere in modo efficace alle concrete esigenze dei poveri. Quando si parla di poveri si intendono non solo coloro che hanno perso o non hanno un lavoro, ma anche le persone multiproblematiche per difficoltà sociali, problemi di salute o disabilità e per difficoltà abitative. Tale intervento nello specifico prevede dei requisiti di accesso che riguardano il patrimonio economico e immobiliare del nucleo familiare, requisiti di cittadinanza e residenza anche più restrittivi del ReI (ad esempio residenza da dieci anni e non due anni come per il ReI), requisiti penali, anche per un solo componente del nucleo. Rispetto al ReI quindi mantiene il carattere della condizionalità, anche se su parametri diversi. I richiedenti caduti in povertà per mancanza di occupazione sono inviati ai Centri per l'impiego, per la formazione e l'avviamento al lavoro, sulla base di uno specifico "Patto per il lavoro", con l'ausilio di nuove figure di mediazione, chiamati navigator, con il compito di orientare la persona nelle possibili opportunità lavorative ma anche di fare una valutazione iniziale sui richiedenti della misura. Per fare questo si presuppone che si debbano possedere competenze valutative in materia sanitaria e psicologica. Le figure dei navigator sono state selezionate tramite concorso pubblico e con requisiti che riguardano una laurea magistrale non specifica o di settore, cittadinanza italiana, assenza di condanne penali e idoneità fisica.

Per quanto riguarda invece i poveri che manifestano un bisogno complesso e

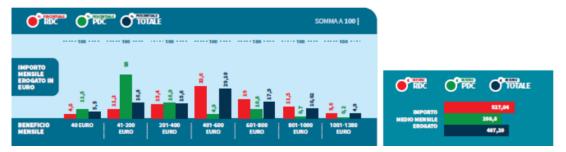
multidimensionale, vengono presi in carico dai servizi sociali dei Comuni con cui si stipula un "Patto per l'inclusione sociale", che di fatto assorbe il progetto personalizzato previsto dal ReI. Il problema, rilevato anche da alcuni degli intervistati per la ricerca qualitativa, riguarda la difficoltà di dialogare tra i due livelli di organizzazione nella definizione dei beneficiari del reddito: "Il RdC avviene su due livelli: viene fatto un calcolo attraverso un algoritmo che decide di assegnare il beneficiario o ai servizi sociali o al Centro per l'impiego in base alle caratteristiche della persona. Quindi ci sono due percorsi di ingresso. Il problema è che non c'è una comunicazione tra le due piattaforme, quindi succede che un beneficiario assegnato ai servizi sociali può emergere che in realtà ha bisogno di un lavoro per risolvere il suo problema, ma il problema è che le piattaforme non comunicano" [estratto intervista 1].

Gli aspetti critici di questa misura sono da riscontrare principalmente nella difficoltà di combinare domanda e offerta di lavoro, spesso incoerente con i bisogni della persona. È bene sottolineare che avere un lavoro non sempre tutela dalla povertà, questo è dimostrato dalla crescita dei working poor in Italia. Nel 2016 infatti 12 lavoratori su 100 sono a rischio di povertà; inoltre non è detto che una persona caduta in stato di povertà per la perdita del lavoro sia in grado di rientrare facilmente nel mercato del lavoro, per diversi motivi che possono essere: competenze professionali scarse, atteggiamenti disfunzionali, difficoltà comportamentali, ma anche scarsità di offerte lavorative che siano adeguate alla persona. Come mostra l'esperienza europea, tra i beneficiari di politiche contro la povertà non più del 25-30% riesce ad assicurarsi un reinserimento lavorativo. La critica più rilevante ed esposta dal gruppo "Alleanza contro la Povertà" (gruppo di attori sociali formata da associazioni, comuni, sindacati, terzo settore) pone l'accento proprio sul fatto che tale misura dà priorità alla ricerca del lavoro, mentre numerosi poveri non sono in grado, neppure nell'immediato, di lavorare; non si tiene quindi conto del fatto che il lavoro, pur ritenuto fondamentale, è solo

una delle dimensioni della povertà. Non si hanno ancora molti dati sugli effetti concreti del RdC e il periodo della pandemia ha rallentato ancora di più il processo di inclusione lavorativo che era previsto e con questo l'attivazione della figura dei *navigator*. Quello che emerge, anche in contrapposizione al ReI, è che c'è una visione diversa del concetto di povertà. La si guarda nella sua visione più tradizionale e se vogliamo semplificata. Non si riconosce più la sua natura multidimensionale che tiene conto: delle fasce di età (incidenza maggiore sulla fasce di povertà riguarda per il 34% dai 35-44 anni e per il 25% dai 45-54 anni); del livello di istruzione (il 36,5% si è fermato alla terza media); della presenza di famiglie straniere, con tutte le difficoltà di inserimento sociale e il rischio di isolamento sociale a cui sono esposte; della condizione abitativa (soltanto il 9,6% vive in affitto in case pubbliche, mentre il 5,9% dichiara di essere privo di abitazione); a questi si aggiunge inoltre un altro dato: la denuncia di solitudine e difficoltà familiari a causa di separazioni/divorzi, conflittualità di coppia, genitore solo. Queste informazioni sono state fornite dai Rapporti dei Centri di ascolto della Caritas italiana che operano su tutto il territorio nazionale e sono basati sulle caratteristiche delle persone che si suppone siano in povertà assoluta (questi dati, in particolare, si riferiscono all'anno 2017).

Nell'immagine che segue è interessante notare il beneficio economico erogato sulla base dei requisiti previsti dalla misura. Si nota che l'importo maggiormente erogato di RdC va da 400 a 600 euro e tale importo è stato ricevuto soltanto dal 22,5% dei richiedenti.

Figura 3: Importo erogato nel primo semestre di RdC



Fonte: Ministero del Lavoro, Report primo semestre

2.3 EFFETTI DEL REI E RDC NEL CONTRASTO ALLA POVERTÀ

Il ReI e il RdC appartengono entrambi alla famiglia dei redditi minimi europei, ma con le loro significative differenze.

Il filosofo Van Parijs ha dato una sua opinione riguardo a questa e ad altre misure di contrasto alla povertà presenti a livello europeo. In una intervista al settimanale *l'Espresso* di maggio 2020, periodo di piena pandemia, afferma:

"Sono misure positive, anche se provvisorie e più o meno ambiziose a seconda dei contesti. In comune hanno il fatto di fornire una protezione sociale, economica, a quanti non sono protetti dai sistemi esistenti. Il loro limite sono le condizioni: le procedure burocratiche per ottenere i sussidi, il fatto che serva una informazione capillare, che non raggiunge tutti. Negli Stati Uniti, per esempio, coloro per i quali è più importante ricevere sussidi in denaro li otterranno dopo diverse settimane. Molti pur avendone diritto non li riceveranno" [P. Van Parjis, 2020a].

L'errore in cui si cade con queste misure è quello di avere l'illusione di tutelare tutti, concentrando i sussidi su chi ne ha bisogno e di raggiungere l'obiettivo dell'inclusione sociale, almeno in termini teorici. Se si entra nel concreto la situazione è molto differente. Proviamo a individuare alcuni punti critici:

• Il RdC e il ReI non favoriscono le persone sole ma soprattutto i nuclei, aspetto che rende difficile un percorso di autodeterminazione individuale.

Inoltre esclude quelle famiglie nelle quali risulta esserci un componente che già riceve un sussidio, a prescindere dal ruolo che questa persona abbia nel nucleo familiare.

- Sulla questione sollevata da più parti, tra le quali Confindustria che questa misura disincentiverebbe a cercare un lavoro con uno stipendio vicino al beneficio fornito dallo Stato, la rete *Basic Income Network* (BIN) Italia, nella propria audizione in Senato, risponde che questa possibilità "è in realtà un obiettivo specifico delle misure di reddito minimo, che dovrebbero restituire (sia pure in parte) alle persone la possibilità di rifiutare lavori indecenti, magari per proseguire negli studi o trovare occasioni più coerenti con i propri piani di vita" [BIN Italia, 2019a].
- BIN Italia inoltre elenca anche diverse criticità del provvedimento del governo Conte. Ad esempio, proprio partendo da quest'ultimo aspetto, appare contraddittoria per l'associazione di studiosi, "rispetto alle finalità generali del provvedimento" [ibidem], la disposizione per cui i nuclei familiari non hanno diritto al beneficio nel caso in cui anche uno solo dei membri abbia rassegnato le dimissioni volontarie da un precedente lavoro (escluse quelle per giusta causa). Per BIN infatti è necessario riconoscere che le dimissioni possono essere rassegnate spesso per ragioni meritevoli, quali la volontà di seguire corsi di formazione, o di ricollocarsi lavorativamente in modo più consono alle proprie esigenze e/o aspirazioni. Alcuni impieghi "possono essere poi addirittura sconvenienti dal punto di vista economico, perché mal pagati oppure soggetti a "chiamate" per poche ore nel corso della settimana, magari in luoghi molto distanti dall'abitazione o molto distanti tra di loro" [ibidem]. BIN Italia specifica che ogni forma di condizionamento o di obbligo (ad esempio la frequentazione di corsi di formazione) non deve mortificare la dignità dei soggetti e deve essere finalizzata a rafforzare gli spazi di

autodeterminazione individuale e non a raggiungere a tutti i costi risultati occupazionali.

• Specificatamente al RdC, anche Caritas e la comunità di Sant'Egidio, hanno riscontrato limiti nel contrasto alla marginalità. La Caritas denuncia, come prima cosa, che per elaborare la misura non sono stati coinvolti proprio i soggetti sociali e quelli del Terzo settore impegnati ogni giorno in prima persona nella solidarietà e nella costruzione di una rete di supporto intorno alle condizioni di vulnerabilità. Questo mancato coinvolgimento si riscontra anche nella fase attuativa della misura. La preoccupazione è che ciò rischierebbe di frammentare il sistema del welfare locale, consolidatosi faticosamente nel tempo. Riguardo al contrasto alla povertà, l'ente ecclesiastico evidenzia una criticità rilevante legata alla selezione delle persone aventi diritto alla misura, che si basa "esclusivamente sul pronostico di occupabilità dei componenti maggiorenni del nucleo familiare [...]" [Caritas, 2019a]. Questa modalità non terrebbe in considerazione le condizioni soggettive di fragilità o la presenza di minori all'interno del nucleo familiare. Caritas spiega infatti che, in base a un proprio continuo monitoraggio del ReI nei diversi territori dell'Italia, "solo 1'8% dei 197.332 poveri incontrati nel corso del 2017 nei 1982 centri di ascolto in rete presentava un solo problema legato all'assenza di lavoro. Il 40% presentava da 3 o più problemi contestualmente" [ibidem]. Questo significa, secondo quanto afferma Caritas, che la povertà è un fenomeno non riconducibile esclusivamente alla mancanza di lavoro: si riscontra infatti una multidimensionalità del fenomeno che include aspetti di salute, psicologici, abitativi, relazionali che richiedono interventi intensivi e costanti su più livelli per poter essere affrontata adeguatamente. Proprio sull'aspetto della povertà minorile, la Fondazione "L'albero della vita" - che si occupa attivamente da più di

dieci anni di bambini e ragazzi in difficoltà - ha ricordato che in Italia i bambini che si trovano in povertà assoluta sono 1 milione e 208 mila, cioè il 12,1% dei minorenni italiani e che questa condizione nega loro di godere dei propri diritti, di realizzare a pieno le proprie potenzialità e di partecipare a pieno titolo alla vita della società. La fondazione afferma inoltre che per questo è necessario che il Parlamento lavori maggiormente su un piano di equità per l'erogazione di tali benefici perché il rischio è che non si favoriscano le famiglie con persone in età minore e in nuclei familiari numerosi. Inoltre, la fondazione pone il problema della iniquità nei confronti dei nuclei di origine straniera, perché il requisito della residenza da almeno dieci anni di cui almeno due in via continuativa escluderebbe l'accesso al beneficio per molte di queste famiglie, in cui la presenza di minori è molto elevata. Un'esclusione che andrebbe contro la Convenzione ONU dell'infanzia e dell'adolescenza che l'Italia ha ratificato nel 1991. La Comunità di Sant'Egidio, che si occupa da tempo delle situazioni di marginalità, denuncia anche che tale requisito escluderebbe la fascia dei senza fissa dimora, al cui interno ci sono anche persone che hanno perso il lavoro o che si sono separate dal proprio coniuge, perché la loro condizione precaria non si concilia con il criterio di residenza fissa e stabile (problematica sollevata anche dalla Federazione italiana organismi per le Persone senza fissa dimora Fio.Psd). Inoltre, la composizione del beneficio, formato da un contributo al reddito familiare e da uno per affitto o mutuo, "produce un'evidente distorsione poiché finisce per penalizzare chi non ha casa, cioè proprio coloro che versano in condizione di povertà estrema. La persona senza fissa dimora riceverebbe meno di chi comunque gode di un'abitazione, che sia di proprietà o in affitto" [Comunità S. Egidio, 2019a].

• Altra questione sollevata riguarda gli obblighi di spesa previsti nel

beneficio ottenuto. L'ordine degli assistenti sociali sottolinea infatti che la spesa deve tener conto della peculiarità di ogni singola situazione familiare: "Il fatto che una persona decide di non utilizzare del tutto il *plafond* di un mese, perché quello successivo deve affrontare una spesa medica o scolastica straordinaria, perché deve essere visto come una trasgressione?" [Ordine Assistenti Sociali, 2019a]. Per l'Ordine degli Assistenti Sociali bisognerebbe pertanto puntare a favorire la costruzione di un bilancio familiare, dato che la funzione educativa deve prevalere su quella del consumo immediato e personale.

CAPITOLO 3 – PANDEMIA E CONTESTO SOCIO-ECONOMICO

L'anno 2020 sarà purtroppo ricordato per la tragica pandemia causata dal cosiddetto Covid-19. Un evento senza precedenti che ci ha costretti a ridurre, se non addirittura annullare, i contatti sociali e la nostra quotidianità (lavoro, affetti, vita sociale, interessi e così via) per evitare il rischio di contagio. La pandemia ha colpito tutti i Paesi, senza distinzione. Ogni realtà ha agito secondo criteri propri, dettati in parte dai diktat della scienza, in parte dalle esigenze del mercato e per certi versi dal bisogno di sopravvivere. La pandemia non ha solo avuto una matrice sanitaria, ma, per come si evoluta nel corso dei mesi, anche una matrice economica, sociale e politica. Sono ancora tante le analisi sul tema e ci vorranno ancora anni per comprendere la reale portata sociale di questo evento epocale. Ciò che si inizia a vedere con chiarezza sono gli effetti in termini economici; si parla infatti di vera e propria crisi economica e sociale di enorme portata, forse più grossa della crisi del 2008. Molti intellettuali e studiosi si sono espressi, e continuano a farlo, sul tema. Noam Chomsky, ad esempio, in un'intervista del 23 aprile 2020 per un giornale spagnolo (Pressenza-internation press agency), parla senza mezzi termini di una crisi causata da altri errori del sistema neoliberale. Chomsky si riferisce in particolare alla cattiva gestione del governo Trump, ma è solo la punta dell'*iceberg*. "La prima lezione è che siamo di fronte a un altro colossale errore del capitalismo neoliberista. Se non capiamo questo, la prossima volta che ci succederà qualcosa di simile andrà ancora peggio."[N. Chomsky, 2020a] Sempre nella stessa intervista, con uno sguardo sugli aspetti geopolitici, Chomsky osserva l'effetto sull' Unione Europea: "C'è questa cosa che chiamiamo Unione Europea [...] in Italia la crisi è acuta e ricevono aiuti da Cuba e Cina" [ibidem]. Anche sul sistema della globalizzazione non limita la

sua critica: "Quale forma di globalizzazione? Quella che ha arricchito le persone più ricche e messo un enorme potere nelle mani di corporazioni e monopoli? Ha anche portato a una forma di economia molto fragile, basata su un modello di *business* di efficienza, facendo le cose al minor costo possibile"[ibidem]. Proprio da queste affermazioni forti, probabilmente provocatorie e dissacranti, si evince l'accezione politica di questa pandemia. È quindi evidente che questo evento ha messo a nudo gli errori di un sistema economico e sociale che è stato preda esclusivamente degli interessi privati e non collettivi. Proprio il senso di solidarietà e della cosa pubblica è risultato il nodo fondamentale per uscire dalla pandemia con meno danni (e morti) possibili.

In questo capitolo si proveranno ad analizzare, quasi in tempo reale, gli effetti sociali, politici ed economici del periodo che si sta vivendo. Si citeranno ipotesi di studio sul tema, punti di vista di studiosi e intellettuali che in piena pandemia hanno guardato alla possibilità di un reddito universale, altri che invece, come Chomsky, hanno soprattutto guardato alle falle del sistema capitalistico in generale.

3.1 LO SCENARIO DALLA PANDEMIA: CENNI

Come già accennato la pandemia ha piegato l'economia e il welfare di interi Stati, rilevando i vuoti istituzionali e politici del sistema globalizzato in cui viviamo. Interi Paesi si sono dovuti fermare: dalle industrie di produzione alle aziende di servizi. Uniche attività rimaste aperte sono state quelle che hanno riguardato i beni di prima necessità, della salute, del sostegno sociale e della sicurezza. Nello stesso tempo si sono dovuti fermare i flussi economici, commerciali e di produzione di tutto il mondo, scoperchiando le fragilità dei diversi Paesi e del sistema della globalizzazione, in cui essi sono legati da una stretta

interdipendenza economico-politica. Si è creato quindi un effetto domino che ha fatto emergere contraddizioni e incoerenze. Le scelte politiche dei diversi Stati hanno messo in crisi i rapporti diplomatici. L'Unione Europea *in primis* ha rischiato una profonda lacerazione che poteva portare a un suo indebolimento radicale, anche perché già fortemente compromessa dagli eventi precedenti alla pandemia.

Per quanto riguarda l'ambito del lavoro si è notato come sia cresciuto in modo esponenziale il mercato del lavoro dell'*e-commerce* e del mercato informatico per ciò che riguarda le piattaforme per lo *smart working*. È stato quindi evidente come tale periodo di emergenza globale abbia anche cambiato l'ordine delle priorità nelle persone (il valore dei beni di prima necessità, in precedenza dati per scontati) ed abbia trasformato l'approccio all'ambito lavorativo e familiare. Come afferma il sociologo e accademico Franco Crespi, riguardo alla situazione attuale, "la pandemia mette in mostra la vulnerabilità e i limiti temporali e conoscitivi dell'uomo, ci distoglie da ogni distrazione e pone ognuno di fronte alla sua nuda esistenza" [F. Crespi cit. in U. Carlone, 2020a].

In altri termini, l'epidemia ci ha fatto riscrivere un nuovo copione organizzativo, ha cioè rotto la *routine* quotidiana e ci ha costretto a riformulare un nuovo modo di lavorare e di vivere. Nei servizi sociali, ad esempio, sono saltati i ruoli e le gerarchie, tanto lavoro burocratico-amministrativo è stato sospeso; le relazioni di aiuto si sono fatte più simmetriche, professionisti e "utenti" si sono scoperti bisognosi gli uni degli altri per far fronte a un nemico comune: il virus. Le strutture residenziali, come i servizi diurni, a causa della chiusura sono state costrette a ripensarsi e si è respirata un'aria diffusa di responsabilità collettiva. Il virus ci ha fatto in qualche modo da specchio (di una crescita che devasta gli ecosistemi, di logiche che impoveriscono la sanità pubblica, delle disuguaglianze che nella pandemia si sono acuite) e ci chiede un cambio di paradigma che guardi alla sostenibilità, perché l'alternativa sarebbe un collasso

dell'intero sistema. Questo è stato evidente da subito, basti pensare alle carenze riscontrate nel Sistema Sanitario Nazionale (SSN) pubblico, sistema di cui l'Italia si è sempre vantata e che ha invece dovuto fare i conti con i tagli subiti negli anni fino ad arrivare ad oggi, quando si è dimostrato impreparato ad affrontare un'emergenza di tale portata. Si è compresa l'importanza di un SSN pubblico, rafforzato ed esteso. Non lo si può più immaginare nella logica dei profitti ma come un bene comune, universale ed essenziale. Accanto alla sanità, altri sistemi su cui è necessario interrogarsi hanno impattato con la crisi dettata dalla pandemia: il sistema del lavoro e quello del welfare.

Davanti a uno scenario di totale emergenza, i diversi Paesi e l'Unione Europea, Italia compresa, hanno dovuto attrezzarsi per contrastare il rischio reale di una recessione economica. Si sono intraprese una serie di misure economiche di sostegno ai cittadini e agli abitanti. La sfida sarà quella di costruire un nuovo sistema di distribuzione del reddito che fornisca alla società, e a ogni individuo, una maggiore resilienza. Un membro fondatore del *Basic Income Earth Network* afferma: "È essenziale smantellare il capitalismo di rendita. Ma questo deve essere fatto in modo che indebolisca [...] gli Otto Giganti che bloccano il cammino verso una buona società [...] Disuguaglianza, Insicurezza, Debito, Stress, Precarietà, Automazione, Estinzione e Populismo Neo-Fascista" [G. Standing, 2020a].

Entrando nelle pratiche delle azioni intraprese finora, in generale, tra le principali linee comuni nei vari Paesi ci sono, ad esempio, il sostegno al reddito dei lavoratori e delle famiglie, il mantenimento dei flussi di liquidità alle imprese e la proroga dei versamenti erariali e contributivi. Per avere alcune indicazioni di massima:

In Francia si è predisposto un incremento dell'assicurazione sanitaria per
i malati e i familiari che li assistono; l'aumento della spesa per i
dispositivi sanitari; il supporto in termini di liquidità per le imprese; il

- sostegno ai salari dei lavoratori occupati a orario ridotto; l'istituzione di un "fondo di solidarietà" di un miliardo di euro per fornire assistenza alle piccole imprese indipendenti.
- In Germania si è previsto per la sanità l'acquisto di attrezzature e aumento della capacità ospedaliera; per il lavoro e le imprese l'ampliamento per l'accesso ai sussidi sul lavoro a breve termine e la semplificazione all'accesso al reddito base per i lavoratori autonomi; per la famiglia sono state allargate le prestazioni di assistenza all'infanzia per i genitori a basso reddito.
- In Spagna al Ministero della Salute è stato destinato un miliardo di euro; per i lavoratori colpiti dall'emergenza sanitaria, si è previsto l'attribuzione di sussidi di disoccupazione, mentre i licenziamenti per ragioni legate a Covid-19 non sono considerati giustificati; misure di tutela sociale sono quelle mirate a evitare gli sfratti a persone particolarmente vulnerabili (allargando la platea di chi può usufruirne) e a garantire soluzioni abitative a vittime di violenza domestica, persone senza tetto e altri soggetti in situazione di necessità. Il governo ha inoltre annunciato l'approvazione, attraverso un decreto legge, del cosiddetto "reddito minimo", una misura il cui obiettivo è combattere l'esclusione sociale di persone in situazione di estrema necessità e senza nessun reddito. Nell'accordo di Governo, PSOE e Podemos avevano inserito l'approvazione di un "reddito minimo universale" entro la fine della legislatura, che in realtà non corrisponde alla misura che si prevede nel decreto.
- In Italia è stato approvato il cosiddetto decreto Cura Italia che ha l'obiettivo di potenziare il SSN, il sostegno economico alle famiglie, ai lavoratori e alle imprese. Nell'ambito del lavoro in particolare, le misure si concentrano sugli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, bonus

per i privati, riduzione dell'orario di lavoro ecc.); per quanto riguarda la famiglia sono stati inserite diverse norme a sostegno per l'acquisto di servizi di supporto, come il *baby-sitting*.

Sono misure, queste, che tuttavia sfiorano involontariamente il bisogno di ripensare il sistema sociale. La presidentessa della Commissione Europea Ursula Von der Leyen il 30 ottobre ha chiaramente affermato che: "Per troppe persone il lavoro non paga più. Tutti devono avere accesso a un salario minimo". [U. Von der Leyen, 2020a], ma ovviamente i dettagli su come farlo sono ancora da definire. La pandemia e il conseguente *lockdown* hanno quindi messo in discussione i nostri sistemi di welfare e, al tempo stesso, hanno creato l'occasione per ripensarli. Questi mesi hanno riportato al centro del dibattito la necessità di una dimensione universale e di bene comune del welfare. Un'occasione che può essere utile per avanzare critiche e proposte per progettare un nuovo, o diverso, concetto del welfare stesso.

Sarebbe interessante partire dai fondi che saranno messi a disposizione dall'UE e che potrebbero rappresentare le giuste opportunità per riavviare un nuovo processo di sviluppo del Paese. Si fa riferimento al *Recovery Fund* che è stato approvato nel mese di luglio 2020 e che prevede lo stanziamento di 750 miliardi di Euro suddivisi tra 390 miliardi di sovvenzioni e 360 miliardi di prestiti, finanziati attraverso l'emissione di debito garantito dall'UE. Per l'Italia, si prevedono 209 miliardi di Euro, di cui 82 miliardi di sussidi e 127 di prestiti. Si parla di grosse cifre che ora necessitano di essere utilizzate nel miglior modo possibile per ridare motore al paese.

3.2 COSA SAREBBE CAMBIATO CON IL BASIC INCOME?

Con l'ausilio dalla tabella sottostante si possono osservare i primi effetti della

pandemia sul tessuto sociale già nei primi due mesi di presenza del virus in Italia. Diverse categorie di persone hanno dovuto infatti chiedere sostegno alla Caritas. I dati evidenziano da una parte l'acuirsi di situazioni problematiche preesistenti, dall'altra il nascere di nuove forme di vulnerabilità, associate anche al blocco delle attività economiche e produttive.

Tabella 2: Dati occupazionali delle persone che si sono rivolte alla Caritas nel periodo marzo-maggio 2020

Condizione occupazionale	%
Disoccupato (in cerca di nuova occupazione)	92,3
Impiego irregolare fermo a causa del Covid-19	92,3
Lavoratore dipendente in attesa della cassa integrazione ordinaria/cassa integrazione in deroga	87,6
Lavoratore precario/intermittente che non gode attualmente di ammortizzatori sociali	81,7
Lavoratore autonomo/stagionale in attesa del bonus 600/800 euro	63,3
Pensionato	60,9
Inoccupato (in cerca di prima occupazione)	60,4
Impiego irregolare in essere	58,0
Casalinga	50,9
Lavoratore dipendente che già beneficia della cassa integrazione ordinaria/ in deroga	42,6
Inabile parziale o totale al lavoro	36,7
Lavoratore autonomo/stagionale che percepisce il bonus di 600/800 euro	34.3
Studente	21,9
Esodato (che non gode attualmente di ammortizzatori sociali)	20,7
Lavoratore autonomo/stagionale non toccato dal lockdown	8,9
Lavoratore dipendente non toccato dal lockdown	7.7
(Totale diocesi)	(169)

Fonte: Rapporto sulla povertà Caritas 2020

Accanto alla fotografia appena descritta, il sostenitore belga del *Basic Income* così si esprime: "Il reddito di base incondizionato rende le nostre economie e le nostre società più resilienti in tempo di crisi"; [...] "Con un reddito di base incondizionato per tutti non sarebbero servite nuove misure" [P. Van Parjis, 2020a], e ancora: "L'emergenza sanitaria mostra perché serve il reddito minimo garantito: L'Italia avrebbe affrontato molto meglio la crisi" [P. Van Parjis, 2020a]. È così che Van Parjis si è espresso nei riguardi di questa fase di crisi dovuta alla pandemia.

Il reddito di base in questo momento storico sembra un argomento più che mai

attuale. Sono stati in tanti a porre sul tavolo di discussione la possibilità di vedere l'RBI come la soluzione più semplice per uscire dall'attuale momento di crisi.

L'ultimo rapporto Caritas, nel capitolo che riguarda il "Reddito di emergenza" evidenzia come una misura a scadenza rivela una sostanziale ignoranza delle politiche sociali e di quelle della riproduzione sociale. "Il Reddito di emergenza è risultata certamente la misura più richiesta (26,3%), ma con un tasso di accettazione delle domande più basso (30,2%) rispetto alla indennità per lavoratori domestici (61,9%), al bonus per i lavoratori stagionali (58,3%) e al bonus per i lavoratori flessibili (53,8%)." [F. De Lauso e N. De Capite Caritas, 2020a]

Lo scenario economico post coronavirus richiede pertanto nuove ricette economiche. *Il Financial Times* in un articolo a sostegno dell'*Universal Basic Income* scrive: "È venuto il momento di qualcosa di completamente diverso" [...] "un sussidio universale in denaro, per tutti, senza vincoli, che possa alleviare la situazione economica di chi ha perso il lavoro a causa del Covid-19" [D. Susskind, 2020a]. L'autore dell'articolo, docente all'Università di Oxford nel dipartimento di economia, fa un paragone tra i nostri tempi e la seconda Guerra Mondiale facendo un preciso riferimento al ruolo importante avuto da W. Beveridge nel 1942, cui era stato assegnato l'incarico di scrivere un rapporto per il rilancio dell'economia del Regno Unito in tempo di pace. È ben noto come dal suo studio infatti emersero le idee sullo stato sociale che hanno conseguentemente plasmato la cultura occidentale.

Altri personaggi illustri e conosciuti, più o meno esperti del settore, ritengono che sia arrivato il tempo di inserire un *Basic Income*, da Papa Francesco al vicepresidente della Banca Centrale Europea Luis Guindos. La BCE, secondo quanto affermato da alcuni membri della Commissione Europea, potrebbe effettuare un trasferimento monetario mensile a tutti i cittadini europei per un importo di 600 euro, per un periodo di tre anni. Passato il primo periodo

d'imposta per i cittadini che hanno un reddito superiore a un certo livello, il trasferimento percepito sarebbe compensato nella dichiarazione dei redditi, che si tradurrebbe in una entrata per l'erario di ciascuno Stato membro. Per sostenere questa proposta è stato previsto un costo che si aggira a circa 3000 miliardi all'anno; non è certo poco, ma si trasformerebbe in una iniezione di denaro nelle economie dei vari Paesi e sarebbe uno strumento di piccola liquidità transitoria per professionisti o piccoli imprenditori in difficoltà.

Le piazze di alcune città italiane hanno manifestato il loro interesse nei confronti della proposta. Anche personaggi dello spettacolo si sono spesi in favore del *Basic Income*, come il gruppo musicale britannico *Massive Attack*, nel suo video di accompagnamento a un nuovo singolo dal titolo, non a caso, *Eutopia*.

La crisi del Covid-19 ha spinto molti economisti e responsabili politici a ripensare la loro posizione sul *Basic Income*. Fino ad oggi è stata considerata una misura troppo radicale e fortemente utopica, ma la pandemia ne sta cambiando la visione.

La crisi ha portato a livelli di spesa pubblica senza precedenti: ecco perché sempre più esperti e politici pensano che l'attuazione del RBI potrebbe mitigare alcuni dei peggiori effetti della pandemia. Nel marzo del 2020, oltre 500 accademici e personaggi pubblici di tutto il mondo hanno firmato una lettera aperta esortando i governi a emanare un reddito di base di emergenza durante la pandemia. Uno dei firmatari, docente dell'Università SOAS di Londra, ha spiegato le sue ragioni al *World Finance*:

"In tutto il mondo, milioni di persone hanno perso lavoro e mezzi di sussistenza a causa della pandemia. I pacchetti di soccorso messi in atto forniscono copertura solo per alcuni di essi. Milioni di persone devono fare affidamento sulla carità o sopravvivere con un sostegno minimo" [...] "L'unico sistema semplice e diretto che potrebbe sostenere tutti nella crisi è il reddito di base universale. Potrebbe garantire che nessuno cada nelle crepe." [J. Lerche, 2020a]

I sostenitori di tale misura ritengono che un RBI di emergenza potrebbe fornire

supporto alle piccole imprese e ai lavoratori autonomi, molti dei quali trascurati nei pacchetti finanziari dei diversi governi nel corso della pandemia. Per alcuni potrebbe addirittura limitare la diffusione del virus, perché aumenterebbe la distanza sociale, basandosi sull'assunto che, senza la necessità di lavorare, meno persone vulnerabili si metterebbero a rischio di contrarre il virus.

In realtà già alcuni Paesi stanno prendendo sul serio l'idea. Il 15 giugno 2020, la Spagna, uno dei Paesi più colpiti dalla pandemia, ha offerto pagamenti mensili di circa mille euro alle famiglie più povere della nazione. La Germania ha annunciato ad agosto la sperimentazione di un sistema di *Basic Income* in uno studio triennale che fornirà pagamenti mensili della somma di 1200 euro a 120 tedeschi, con l'obiettivo di confrontare i risultati ottenuti con quelli di 1380 persone (gruppo di controllo) che non ricevono i pagamenti.

Ci sono anche molti che sostengono che il RBI dovrebbe essere più una risposta all'emergenza in corso. Queste persone immaginano di vedere tale misura integrata nei sistemi economici di tutto il mondo con lo scopo di correggere le distribuzioni distorte della ricchezza e sanare parte delle disuguaglianze.

Altri autorevoli economisti che guardano con attenzione al *Basic Income*, ritengono che questo possa essere il momento propizio per sperimentarlo a partire dai fondi UE, in particolare del *Recovery Fund*. Il professor Fumagalli, economista dell'Università di Pavia e vicepresidente del BIN Italia, ritiene che la cifra stanziata per l'Italia sarebbe più che sufficiente per finanziare una forma di reddito di base allargato:

"Si tratterebbe di un ammortizzatore sociale destinato, ora come ora, a chi non è in cassa integrazione. Cioè, invece del pacchetto di sussidi frammentato per categorie di lavoratori, ci sarebbe un reddito più universale e generalizzato che prescinde dall'impiego e dal contratto. 600 o 700 euro che coprirebbero tutti incondizionatamente e per tutta la durata dell'emergenza. Subordinati, parasubordinati, professionisti sotto una certa soglia, inoccupati, partite Iva. Insomma un Reddito di Cittadinanza allargato e più efficace" [A. Fumagalli, 2020a].

In questo modo le categorie che ne gioverebbero sarebbero proprio i giovani, le donne e i precari che sono i soggetti più a rischio di povertà in questa fase. Inoltre si uscirebbe dal rischio di escludere alcune categorie come è successo per i *caregiver* poi inclusi nel Decreto Rilancio a causa delle continue proteste. Questa misura renderebbe l'intervento dello Stato più efficiente senza rischiare di lasciare indietro nessuno. Tale riflessione parte da un sistema di welfare che non funziona pienamente ed è oggettivamente chiaro che ragionare per categorie rallenta il sistema burocratico, con la possibilità di tralasciare gran parte delle persone in difficoltà economica, anche se solo temporaneamente.

Un esperimento che vale la pena riportare come risposta dell'effetto del Basic *Income* in periodo di crisi, riguarda quello attuato in alcuni villaggi del Kenya. Il progetto pilota è stato lanciato da un'organizzazione no profit – GiveDirectlynell'ottobre 2016, per la durata di dodici anni, con l'obiettivo di testare appunto il Basic Income e i suoi effetti su quattro gruppi di villaggi, con un totale di 26 mila persone coinvolte. L'esperimento keniota sembra essere quello più grande e duraturo mai tentato; è stato infatti considerato come la prima applicazione reale del reddito di base universale. Come in tutte le sperimentazioni già citate, si prevedono dei gruppi che ricevono il sussidio e un gruppo di controllo che non lo riceve. Da una prima valutazione l'organizzazione ha rilevato che i destinatari non solo si alimentano meglio e soffrono meno la fame, ma godono anche di una maggiore salute psicologica. Inoltre hanno dimostrato di saper amministrare correttamente il denaro, facendo investimenti che hanno generato profitto e di conseguenza hanno stimolato l'economia locale. Il dato interessante è l'effetto avuto in fase di pandemia. Lo Stato del Kenya ha imposto un duro lockdown, ottenendo un impatto economico devastante, come per molti altri Paesi. I ricercatori dell'esperimento si sono interrogati su come la comunità avrebbe reagito a tale crisi. Hanno esaminato i dati emersi e pubblicato un working paper sulle scoperte. Dall'analisi dei dati risulta che anche un reddito

di base minimo sarebbe capace di aiutare le persone in una situazione profondamente difficile. Sono stati confermati i risultati degli studi precedenti alla pandemia e inoltre è stato rilevato che il RBI ha permesso di salvaguardare ciò che la comunità aveva costruito con i propri investimenti. Queste persone, a causa della pandemia, hanno dovuto rinunciare al reddito ottenuto grazie ai profitti, ma non sono fallite grazie alla piccola somma di denaro erogata con il *Basic Income*. Inoltre hanno notato che le persone che ricevono un reddito di base hanno avuto meno probabilità di ammalarsi, probabilmente grazie al fatto che mangiano meglio, accedono all'acqua pulita e riposano quando ne hanno bisogno.

Il risultato ottenuto può apparire utile in una realtà dove risulta necessario sopravvivere e garantirsi i beni di prima necessità come succede in molte aree dell'Africa.

Figura 4: Effetti del Reddito di base sperimentato in Africa

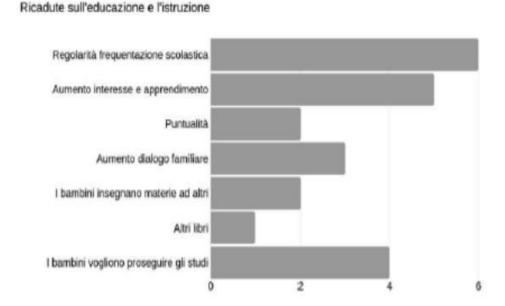
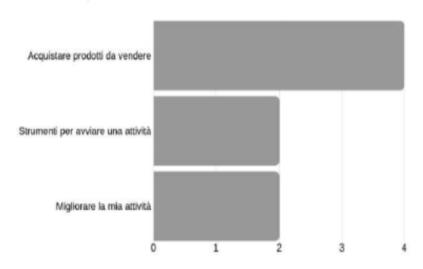


Figura 4.1.: Spese effettuate con Reddito di base sperimentato in Africa

Spese e investimenti per il lavoro



Fonte: QR n.10: Quaderni per il Reddito www.bin-italia.org

A causa della contingente crisi che stiamo vivendo anche i Paesi più sviluppati economicamente ricorrono a misure di sostegno molto vicine al *Basic Income*. Il Canada, ad esempio, ha erogato fondi di emergenza a milioni di lavoratori, disoccupati e studenti per oltre 60 miliardi di dollari. Quando i programmi di emergenza si sono conclusi, il governo ha introdotto ulteriori benefici federali e altre spese per aiutare i lavoratori e l'economia a far fronte alla pandemia, che ha fatto aumentare il tasso di disoccupazione del 5% (era al 9%, a maggio 2020 è passato al 13,7%). Per questi motivi il Canada sta guardando con estremo interesse al *Basic Income*. Un membro del Parlamento Canadese, Rachel Bendayan, lo sta sponsorizzando, ritenendola la massima priorità politica del suo partito. Questa idea sta ottenendo anche sempre più consenso popolare. Emerge infatti da un sondaggio d'opinione dell'*Angus Reid Insitute* rilevato a giugno che il 59% degli intervistati sostiene positivamente l'introduzione di un reddito annuo di base e che questo dovrebbe essere pagato dai più ricchi attraverso una tassazione.

Appare quindi chiaro come in tempo di pandemia il reddito di base universale guadagni più consenso rispetto al passato. Per questo la rete di diffusione e informazione del Basic Income (la rete BIN) ha fatto partire una campagna a livello europeo per chiedere l'istituzione di un reddito di base incondizionato con una petizione che prevede la raccolta di un milione di firme a partire dal 25 settembre 2020 per un anno. L'intento finale è quello di porre la questione del reddito di base al Parlamento Europeo. Dopo quasi due mesi dall'iniziativa le firme raccolte sono state tantissime, con percentuali diverse per ogni Paese. La Slovenia, per esempio, ha raggiunto già il 94% della soglia minima delle firme assegnate. L'obiettivo è proprio quello di raggiungere la soglia minima per ogni Paese; in Italia si tratta di raccogliere 107 mila firme in un anno. È importante specificare che l'Iniziativa dai Cittadini Europei (ICE) non è una petizione né un sondaggio: le firme vanno direttamente alla Commissione Europea e al Parlamento Europeo e pertanto, se l'obiettivo del milione di firme viene raggiunto, le istituzioni europee dovranno prendere in considerazione l'istanza dei cittadini e quindi proporre atti formali per i Paesi membri per l'introduzione di un reddito di base.

Questa iniziativa ha iniziato a mobilitare anche molti rappresentanti politici e di diverse appartenenze partitiche. In Regione Lazio, ad esempio, si è proposta una mozione promossa da Roberta Lombardi, capogruppo Movimento 5 Stelle nel Consiglio regionale del Lazio, e cofirmata dalla consigliera regionale Marta Bonafoni, capogruppo della Lista Civica Zingaretti in cui si chiede alla Regione di aderire all'Iniziativa dei Cittadini Europei e di avviare una campagna di informazione e sensibilizzazione.

A novembre 2020 la raccolta firme in Italia risulta essere circa il 13% dell'obiettivo, a distanza di soli due mesi dall'inizio della campagna, come si può notare nella figura di seguito.

Figura 5: Percentuale di firme raccolte per Paese a novembre 2020



Fonte: eci.ec.europa.eu, un sito ufficiale dell'Unione Europea

CAPITOLO 4 – *BASIC INCOME* E POLITICHE SOCIALI: LA RICERCA EMPIRICA

L'argomento oggetto della tesi ha aperto interrogativi e dubbi che hanno richiamato l'interesse a comprendere in modo più razionale e pratico la sua fattibilità. Coglierne la portata nella sua interezza richiede, a mio avviso, una lunga ricerca e un'analisi approfondita che permetta di toccare molti aspetti della società: le implicazioni dal punto di vista economico, le ricadute psicosociali sulla popolazione, le conseguenze politiche e di sistema ecc. Per iniziare a dare flebili risposte ai tanti interrogativi posti, si è scelto di concentrare l'attenzione sulle implicazioni che il *Basic Income* potrebbe avere nella pratica del lavoro sociale. Si è fatto partendo da quelle che possono essere le percezioni dei professionisti del sociale in modo da coglierne, eventualmente, riflessioni nuove e buone pratiche d'azione. Per tali motivi si è scelto di cercare il coinvolgimento diretto dei soggetti che ogni giorno si misurano con il disagio sociale e l'incertezza in tutte le sue forme.

4.1 OGGETTO E METODO D'INDAGINE

La ricerca sociale è stata effettuata attraverso interviste di tipo qualitative a professionisti del sociale che si approcciano quotidianamente con il disagio e con il contrasto alla povertà, ma anche con professionisti che si occupano di politiche attive del lavoro. In particolare si tratta di esperti che si interessano in vario modo di inclusione sociale, lavorativa ed economica. La modalità dell'intervista è stata semi-strutturata, ovvero la formulazione e la sequenza delle

domande sono state poste in modo libero, seguendo l'andamento dell'incontro e la circostanza che si è creata durante l'intervista. Il contenuto di un gruppo abbastanza consistente di domande è stato preparato in precedenza, secondo una struttura flessibile che lasciasse libero spazio al pensiero dell'intervistato. In questo modo le domande sono state formulate in modo aperto e dialogico con l'intento di rilevare opinioni e punti di vista sulla misura del *Basic Income* secondo l'ambito di lavoro dell'intervistato. I soggetti sono stati scelti sulla base del ruolo professionale, delle mansioni e dell'ente di riferimento (sia pubblico che privato). Si sono individuati assistenti sociali, educatori, responsabili di ambito, progettisti e orientatori nel mondo dell'inserimento lavorativo di soggetti vulnerabili, operatori di settori specifici di intervento sociale, operatori del Centro per l'impiego. La traccia del colloquio ha permesso di fornire un quadro preliminare dei problemi, dei vissuti, delle posizioni diverse e anche delle contraddizioni emerse. È stata un'interazione a tutto campo e con un rapporto di dialogo intersoggettivo tra intervistato e intervistatore.

L'obiettivo generale è stato quello di far conoscere la misura del *Basic Income* e di comprenderne l'eventuale effetto sul lavoro del singolo professionista. L'obiettivo specifico è stato quello di aprire un dibattito plurale sul tema della misura del reddito universale e coglierne giudizi professionali ed elementi di riflessione all'interno del contesto culturale e professionale.

4.2 RISULTATI DELLA RICERCA

Le domande poste agli intervistati prevedevano la definizione di alcuni punti chiave utili a comprendere la percezione dell'argomento trattato e le eventuali ricadute sull'ambito professionale interessato. In questo modo si sono individuati sei argomenti di interesse che si considerano utili per comprendere

la reale portata e utilità percepita sulla misura del *Basic Income*. I punti toccati sono stati i seguenti:

Basic Income e lavoro sociale

A tutti gli intervistati è stato chiesto il livello di conoscenza della misura del RBI e la loro opinione in merito. Tra le sei persone intervistate soltanto una era a conoscenza in modo abbastanza approfondito della misura così come è presentata dalla rete Basic Income Network. Ciò ha evidenziato anche una maggiore o minore consapevolezza degli effetti che la sua introduzione potrebbe avere sulla società. Chi non ne ha mai sentito parlare ha espresso molta perplessità e diffidenza, ritenendola una misura fortemente assistenziale e iniqua: "Su un versante sì, cioè quello del disagio, da altri mi lascia perplesso per chi gli strumenti economici li ha già. [...] Noi siamo concentrati sul disagio non solo economico ma anche educativo e sociale ecc., per me è un po' difficile ipotizzare una misura che sostiene anche coloro che hanno i mezzi e possibilità per sostenersi e vivere in autonomia, però è una riflessione che per chi la sta studiando, evidentemente apre delle opportunità" [intervista 1]. L'intervistato 2 che aveva una conoscenza pregressa della misura ha mostrato un'apertura positiva verso il RBI anche in rapporto al proprio ruolo professionale "Sì certo. Pur non sapendo i modi e quando ma condivido tale misura" [...] "Se la misura è universale, spetta a tutti. Ovvero non c'è più un sistema di controllo per selezionare i beneficiari. È proprio questo che sta drenando risorse al sistema, rallentando tutti" [...] "quelle stesse risorse potrebbero essere impiegate per seguire meglio le persone nei loro progetti di inclusione" [intervista 2].

Rispetto alla domanda sugli effetti della misura sul proprio ruolo professionale le risposte sono state abbastanza variegate. Per alcuni non andrebbe a incidere più di tanto: "Per tantissimi aspetti sarebbe una cosa positiva. Io non credo che smetteremo di occuparci di reddito. Lo dico forse in funzione di educatore perché uno dei grossi problemi è anche la gestione del reddito che passa da certe fasce dove c'è un po' più di disagio e quelle che troverebbero un vantaggio. Però rimarrebbero comunque alcune difficoltà" [intervista 1], come chi sostiene che "nel nostro lavoro specifico, lavorando nella ricerca lavoro e per i motivi che ti illustravo prima, forse potrebbe cambiare poco, nel senso forse non saremmo così attaccati alla retribuzione, o agli emolumenti sul tirocinio. Credo che potrebbe cambiare veramente poco se guardassimo al lavoro come quell'ambiente che crea quelli stimoli positivi per quel *target*, cosa che poi è" [intervista 3].

Chi si occupa specificatamente di politiche del lavoro all'interno dei centri per l'impiego risponde così: "Pensando già a come lavoriamo con il RdC, parlo con cognizione, le dico che il 90% delle persone che prendono il reddito non è interessata ad accettare il lavoro, anzi scatena un altro problema: il lavoro nero. Perché di fronte alla proposta di lavoro mi dicono che sono interessati ma preferirebbero lavorare in nero in modo da non perdere il RdC" [Intervista 5]. Un aspetto, che se visto con più attenzione, evidenzia un elemento interessante, ovvero che la condizionalità può mantenere ancora attive alcune forme di illegalità, come appunto il lavoro nero. Quello che appare comune a tutti indifferentemente è la necessità non tanto di una misura al reddito quanto di un miglioramento del sistema dei servizi sulla persona, per loro estremamente scarsi, frammentati, incompleti e spesso inadatti: "Sì, va bene il reddito, ma con insieme tutta una serie di servizi come l'accesso alla casa, possibilità di accedere a canoni o ad abitazioni ecc." [...] "Se si riuscisse, come passaggi intermedi: creare delle buone politiche di sostegno al lavoro, allo studio che permettano di avere delle opportunità allora puoi giocare sulla scelta e sul piano educativo. Cioè scelgo di prendere delle opportunità o rimango con il reddito? Ma se manca questo, al netto della situazione pandemia, al netto delle opportunità, c'è poca

roba in ambito del lavoro [intervista 1]; "l'assistente sociale ha troppi ruoli. Quello che dovrebbe fare è consulenza e supporto, punto" [...] "A volte ho il dubbio che abbiamo messo in piedi un autobus che trasporta gli utenti ma che consuma un casino di carburante" [intervista 2]; "Il servizio sociale si riduce a portare avanti scartoffie, invece sappiamo che si occupa delle persone. Come anche noi del Centro per l'impiego. Noi ci troviamo in difficoltà oggi perché siamo impossibilitati a relazionarci con le persone e mancano così tutti quegli aspetti utili per la relazione e nel dare le informazioni giuste, per tirar fuori il potenziale delle persone" [intervista 5]. Un aspetto che anche dagli studiosi della misura risulta necessario per rendere il *Basic Income* funzionale al sistema delle politiche sociali: "Il reddito per tutti garantisce una tutela, per dirla come Beveridge, primordiale degli individui e può costituire solo un contributo alla soddisfazione dei bisogni essenziali" [U. Carlone 2019a, 92].

Entrando nel dettaglio dei ruoli dei soggetti intervistati, si nota che coloro che lavorano nei servizi sociali e che non hanno una pregressa conoscenza della misura ritengono che ci sia comunque la necessità di accompagnare il soggetto alla gestione del denaro perché incapaci di utilizzarlo in modo adeguato: "Lo ritengo un sostegno di questo tipo su nuclei familiari che non sanno gestire il denaro, in realtà non accumuli, quindi rincorri. Diciamo che potrebbe funzionare in un sistema dove ci sono dei servizi di altro tipo che si integrano alla misura. Perché il disagio non è soltanto economico e così anche la povertà, ma è anche sociale, psicologica, familiare, quindi avere con sé un gruzzoletto significa essere in grado di metterlo da parte e utilizzarlo quando ce n'è bisogno" [intervista 1].

Un altro aspetto emerso è quello di considerare il *Basic Income* uno strumento che disincentiva l'attività lavorativa, come se uno escludesse l'altro, creando "l'uomo-divano" come l'ha definito l'intervistato 5. Per l'intervistato 3, che si occupa di orientamento e inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, il

lavoro ha soprattutto un valore terapeutico e tale misura non può distogliere l'attenzione del soggetto da questo aspetto: "Noi ragioniamo su centro diurno e terapia occupazionale e per noi c'è una grossa differenza. Cioè sapere che un soggetto è inserito all'interno di un centro diurno sappiamo che le sue *chance* di socializzazione sono in qualche modo cristallizzate, sapere invece che è inserito in un percorso occupazionale ci garantisce che ha stimoli sempre diversi e che ha delle finalità. Quindi io manterrei il valore dell'inserimento occupazionale" [intervista 3].

È stato interessante notare che, per la maggior parte degli intervistati, anche dopo dovute spiegazioni, l'immaginario comune sul *Basic Income* sia quello di un'inevitabile assenza di interesse verso il lavoro e verso tutto ciò che riguarda la crescita individuale. Questo elemento è certamente un punto nodale della misura, che va approfondito e analizzato nella sua complessità e che si affronterà meglio successivamente.

Quello che appare chiaro è il fatto che una scarsa conoscenza del *Basic Income* porta a possibili forme di pregiudizio e ad un immaginario fuorviante della misura stessa: "Molte persone nel momento in cui hanno garantito una entrata che sia minima o elevata, si rilassano e secondo me va a incidere sulla motivazione e uscire da questa situazione, rimboccarsi le maniche. È il ragionamento che in questi anni ci siamo fatti, sembra quasi che in Italia una misura del genere non sia molto funzionale. Il rischio di assistenzialismo c'è. Molti non riescono a capire che il sostegno economico potrebbe essere una leva per un impegno. Ti do questa opportunità economica e mi do da fare, la metto da parte per essere autonomo. Se non c'è questo aspetto la vedo dura" [intervista 1] e ancora "Darlo a tutti indistintamente creerebbe un appiattimento secondo me" [...] "Un appiattimento rispetto allo stimolo per progredire, per aggiornarsi, per guardare al futuro" [intervista 4]. Tuttavia emergono aspetti contraddittori quando si inseriscono ulteriori elementi di conoscenza della misura, altri punti

di vista che mettono in luce i principi da cui essa nasce, come ad esempio il bisogno di rispondere a una maggiore ridistribuzione delle ricchezze, l'esigenza di "ripulire" il sistema delle politiche sociali dallo sgravio del lavoro economico-assistenziale, l'inevitabile prospettiva di un cambiamento radicale del mercato del lavoro che spinge verso un modello robotizzato.

In questa prospettiva, l'intervistato 2 che già aveva conoscenza del Basic Income ravvede una sua chiara positività e la anticipa nelle risposte: "Sicuramente un problema sociale attuale contemporaneo è la trasformazione del mercato del lavoro. Nel senso che il lavoro come lo concepiamo oggi necessariamente scomparirà. Ovvero tutto ciò che può essere sostituito dalle macchine, dall'automatizzazione saranno fatte dalle macchine. Al quel punto avremmo da una parte un'industria che può produrre senza operai, con costi di produzione molto più bassi. A questo punto bisogna cambiare il sistema, l'industria dovrà pagare allo Stato quello che lo Stato spende per il cittadino" [intervista 2]. Per tutti gli altri appare uno scenario possibile ma non risolutivo perché, ad esempio, l'erogazione economica sull'intervento sociale risulta alla fine poco cospicua, mentre risultano alte le spese per l'apparato organizzativo dei servizi: "Ci troviamo che c'è una misura dove vengono erogati un sacco di soldi e dobbiamo trovare in pochissimi giorni a chi erogarli, per quali bisogni, come rendicontare il progetto, ma che in realtà non rispondono alle esigenze reali del momento. Queste misure erogate a pioggia non servono a niente e costano" [intervista 1].

115 110 105 100 2007 2008 2009 2015 2016 2010 2011 2012 2013 Umbria Nord Centro

Figura 6: La spesa dei Comuni per interventi e Servizi Sociali

Fonte Istat

Basic Income e ricerca attiva del lavoro

L'argomento certamente più controverso e discusso è stato quello del lavoro e degli effetti che tale misura potrebbe avere sulla ricerca attiva di un impiego. In Italia infatti l'approccio al reddito universale risulta timido e poco decifrabile proprio per l'aspetto passivizzante che si connota. Nel contesto politico-sociale italiano, il dibattito quotidiano è molto spesso fortemente indirizzato alla critica negativa dell'assai meno avanzato reddito di cittadinanza, raffigurato come sussidio assistenziale, demotivante e facile preda degli "imbroglioni". I professionisti del Centro per l'impiego intervistati, in particolare colui che si occupa di intermediazione domanda/offerta, ritiene che i soggetti, se in possesso di un reddito minimo, non sentano lo stimolo a cercare lavoro come già accade con il RdC: "Noi vediamo quotidianamente persone che prendono il RdC, che è una sorta di RBI o meglio lo anticipa, vediamo che le persone non sono interessate a cercare il lavoro e poi ad accettarlo. Temo che questa misura possa spegnere la voglia delle persone di cercare lavoro e attivarsi" [...] "il RdC così com'è è una forma passiva come la NASPI, dove lo Stato dà incentivi a fronte

di un'esigenza ma senza un ritorno. Lo Stato deve invece farlo a forma di investimento sulle persone: formazione, istruzione, socializzazione cioè tutti quelli strumenti utili alla persona, in questo modo un ritorno c'è da parte della persona. Altrimenti diventa una forma di sussistenza, come la pensione, ecco, il rischio è che diventerebbe una forma di pre-pensionamento" [intervista 5].

Guy Standing, economista britannico e cofondatore del *Basic Income Earth Network*, contrariamente all'opinione intuitiva e comune, dimostra che la maggioranza degli individui testati non ha espresso la volontà di cessare qualsiasi attività lavorativa ma, al contrario, ha indicato come necessario un cospicuo investimento nell'educazione e nella formazione al fine di raggiungere una posizione lavorativa qualificata e ben remunerata. Secondo gli studi pilota, tali scelte sarebbero condizionate da un minor grado di angoscia e insicurezza circa il futuro, capace di stimolare le persone alla ricerca di un lavoro e di donare all'inoccupato un ottimo livello di benessere psicofisico, indispensabile per il conseguimento di energia e motivazione.

Nelle interviste appare poco chiaro il connubio tra reddito di base e ricerca del lavoro. Per qualcuno appare inevitabile che una formula escluda l'altra. Solo dopo maggiori approfondimenti appare evidente un probabile vantaggio per la persona e per la qualità della vita anche nell'ambito lavorativo: "Per noi il lavoro è uno strumento di emancipazione sociale, di relazioni sociali e di *empowerment*, di definizione del sé, di avere un senso nella società" [...] "Non so che domande mi farai ma noi impiantiamo le nostre attività sul contrario. Cioè per noi il lavoro è tanta altra roba. È imprescindibile per tutto. Però è interessante l'approccio sul senso del RBI che viene proposto, se un RBI può affrancare alcune cause di disagio può essere sicuramente interessante" [intervista 3]. Nell'intervistato 2, che ha già una sua conoscenza del *Basic Income*, invece è molto chiaro l'impatto positivo che la sua introduzione può avere sul lavoro: "La gente sarebbe comunque incentivata a cercare ugualmente lavoro? Secondo me sì. Perché un

bisogno intrinseco della persona è proprio quello di realizzarsi. Poi è chiaro ci sono le eccezioni. Ci può essere anche la persona che si chiude in casa e si dedica agli *hobbies*. Però in generale, se può dedicarsi alle cose che gli piacciono, se si costruisce tutto un nuovo sistema in cui il lavoro non lo devi più subire e sei costretto ad accettare qualsiasi lavoro sottopagato, perché no? Un RBI ti libera dal primo livello di necessità e dall'ansia di accettare tutto quello che trovi. A maggior ragione con un RBI i centri per l'impiego potrebbero finalmente funzionare bene" [intervista 2]. Da queste due posizioni emerge che, oltre ad una visione professionale del lavoro e della relazione d'aiuto, c'è soprattutto una opinione soggettiva sul senso del dovere e sul senso di società, opinione che ritengo utile tenere in considerazione.

Altro aspetto si è tentato di far emerge e che tutti gli intervistati riconoscono è il rischio di un futuro prossimo privo di lavoro manuale perché sostituito dalla robotica e dallo sviluppo tecnologico: "I lavori di fatica sono destinati a scomparire, mentre quelli di servizio a moltiplicarsi" [intervista 2]; "Il mondo va avanti, il lavoro cambia. La garanzia non c'è più, ma questo ci dovrebbe far adeguare a questo, cioè adeguamento delle competenze, delle mansioni, adeguamento alla contrattazione. Quindi bisogna cambiare il nostro approccio rispetto all'adeguamento del lavoro. Sostegno a chi cerca lavoro, aggiornamento formativo, questo è un po' la deficienza del sistema nel nostro Paese. Ho notato che quando si lavora la persona non si interessa più all'aggiornamento, così come l'aggiornamento dovrebbe essere il momento di riadeguamento del lavoro. Cioè appena si perde il lavoro bisogna subito far scattare il meccanismo di adeguamento delle competenze" [intervista 4].

Il rischio di sostituzione della mano d'opera e quindi della riduzione in termini quantitativi del lavoro, possiamo dire che è già una realtà e ha già una sua definizione, viene detto *jobless growth*, ossia lo sviluppo senza lavoro, che consiste nel produrre più beni e più servizi ma con meno lavoro umano. Alcuni

studiosi, infatti, ritengono che lo sviluppo tecnologico comporti necessariamente una riduzione dell'intensità occupazionale e della crescita economica, fino a portare all'era della "fine del lavoro". Anche nelle interviste questo aspetto emerge anche se non si esprime con una netta consapevolezza, come visto dalla precedente citazione dell'intervistato 4, che aggiunge: "Quindi il RdC è stato un sostegno per tutta quella fascia di popolazione in difficoltà che aveva necessità, ed è stato utilissimo, per quanto riguarda il lavoro invece no, non si è ancora compiuto quel passaggio" [intervista 4]; "Il punto critico del RdC è che è una misura a metà. Hanno pensato solo al 50% del progetto, è attivo solo a metà. Hanno pensato a come dare i soldi ma non a come cercare lavoro. L'aspetto lavorativo e formativo non è attivo" [...] "abbiamo visto un assegno di sussistenza più che il RdC e non era l'obiettivo previsto". [intervista 5].

È proprio parlando dell'attuale misura del RdC che si nota come l'elemento cardine della misura non sia poi stata applicata, ovvero la condizionalità dovuta alla ricerca e accettazione di un lavoro al fine di non perdere la misura stessa. Ci si chiede se forse non sia venuta meno anche per mancanza di una reale offerta di lavoro come sostengono gli intervistati 1: "Da 18 mesi che è partito il RdC e i *navigator* non hanno nulla da offrire in termini di lavoro. Chi viene chiamato viene portato semplicemente iscriversi al Centro per l'impiego. Non c'è l'incrocio tra domanda e offerta, non esiste, è un buco nero" [intervista 1].

Un altro fenomeno che è importante tener presente quando si parla di lavoro è il sempre più elevato numero di *in work poverty* ovvero della quota di lavoratori che, nonostante siano occupati, vivono in nuclei familiari ad alto rischio di povertà, fenomeno dovuto principalmente dall'incertezza contrattuale caratterizzata da forme atipiche di contratto ma anche da basse retribuzioni annuali: "Io preferirei piuttosto che fossero aumentati gli stipendi, che fossero portati ad un livello più adeguato, così come le pensioni. Mentre lo svantaggiato, la persona che non lavora concentrarsi su un reddito. Secondo me con uno

stipendio adeguato rende anche il lavoro più soddisfacente; così come una pensione adeguata, visto il livello delle pensioni molto bassa in Italia, aiuterebbe le persone. Mentre darlo a tutti indistintamente creerebbe un appiattimento secondo me" [intervista 4]. Anche qui si denota la necessità di adeguare il reddito lavorativo e nello stesso tempo si ha una percezione consuetudinaria di guardare la società come inevitabilmente legata al lavoro per non rischiare "appiattimento" o meglio per evitare una certa forma di parassitismo. Anche l'ambito del lavoro sociale non è esente da incertezza e dal working poor, basti pensare ai professionisti del sociale che lavorano nel privato no profit (cooperative, associazioni, ecc.) a cui non è garantita nessuna forma di continuità lavorativa né uno stipendio adeguato alle loro mansioni, responsabilità e competenze. Negli ultimi tempi anche i professionisti del sociale inseriti nell'impiego pubblico sono in questa situazione di precarietà, pensiamo ad esempio ad assistenti sociali assunti a tempo determinato per occuparsi del sostegno dei beneficiari del RdC che appartengono a fasce deboli: "Un grosso problema è che il sociale si regge sempre più sul personale a tempo determinato come anche l'ASL. Il problema è che mettere personale del welfare in contratti a termine sta creando lo stesso fenomeno che vediamo nelle cooperative: un turnover di figure incredibile. Cioè formi una persona che diventa una risorsa e poi la perdi" [intervista 2]. Questo crea un danno non solo al lavoratore ma anche alla qualità del servizio offerto, un servizio che è destinato alle persone fragili, un lavoro che espone a forti rischi di burn-out, di incolumità personale, di danno alla persona assistita e di conseguenza alla collettività.

L'interrogativo che ci si potrebbe porre è se il *Basic Income* possa essere supportato da una società più matura, più rispettosa della cosa pubblica, più aperta al senso di comunità, più stimolata a una vita creativa e solidale. Immaginare dunque dei passaggi intermedi in termini culturali e sociali.

Basic Income e aspetti socio-culturali

San Paolo affermava: "Chi non vuole lavorare neppure mangi!" [S. Paolo, Nuovo Testamento, II Tess. 3, 10] I lettori più attenti sanno che S. Paolo non si riferiva a coloro che non vogliono lavorare ma piuttosto a coloro che non contribuiscono al bene della comunità. In questo modo la visuale si allarga e con essa il senso di responsabilità e comunità.

Se così fosse allora si potrebbe iniziare a pensare che il *Basic Income* può essere visto come un diritto civile, economico, sociale ed umano e non soltanto come conseguenza della mancanza di lavoro o della condizione di povertà economica. I pensieri comuni che oggi l'idea di un reddito di base crea sono: l'economia collasserebbe, la società finirebbe nel caos, nessuno lavorerebbe, si creerebbero forme di appiattimento della società. "Un appiattimento rispetto allo stimolo per progredire, per aggiornarsi, per guardare al futuro. Perché, ripeto, soprattutto per chi lavora, è il lavoro che deve darti lo stimolo e una vita soddisfacente, non deve venire dall'aiuto che ti arriva dallo Stato. Ripeto! Sono assolutamente d'accordo nel darlo a chi non lavora a chi non ha uno stipendio soddisfacente per diverse questioni ma non in generale"[intervista 4].

È poi così vero che con l'RBI tutto si fermerebbe e creerebbe appiattimento nelle persone? Forse per gran parte dipende dal nostro punto di osservazione. Un punto di vista interessante ce lo dà ad esempio un filosofo tedesco, Roland Blaschke in un'intervista rilasciata in un saggio-film tedesco:

"L'economia è una parte integrante dell'assetto sociale, rende possibile il nostro modo di vivere e ci mette a disposizione beni e servizi di ogni sorta. Questa concezione è del tutto scomparsa. L'economia ora è il circuito autonomo che persegue tutt'altri scopi, che ormai è quasi del tutto slegato dalla vita umana ed è addirittura in grado di distruggere vite umane" [R. Blaschke, 2008a].

Se si guarda alla società in questo modo, il RBI potrebbe essere visto come un impulso culturale, una crescita esistenziale che rallenterebbe le tensioni sociali. Non sarebbe più un'assistenza a lungo termine per bisognosi ma una prospettiva per tutti, perché cambierebbe la visione culturale del denaro e del sistema economico. Con ciò non si ha la presunzione di creare un'umanità migliore, né di risolvere i problemi con i soldi, ma il *Basic Income* renderebbe attuabili più soluzioni attraverso le persone. Il fatto stesso di poter scegliere del proprio futuro probabilmente creerebbe dinamismo e non appiattimento. Si può azzardare a pensare quindi che il *Basic Income* ci renda liberi e ci allontani dalla dipendenza dal salario portandoci a una maggiore autonomia. Un pensiero propositivo e alquanto ottimista, ma che apre comunque ad un'altra sfida che non può essere ignorata: dobbiamo saper imparare a gestire il denaro e a gestire quindi la libertà. "Il disagio non è soltanto economico e così anche la povertà, ma è anche sociale, psicologica, familiare, quindi avere con sé un gruzzoletto significa essere in grado di metterlo da parte e utilizzarlo quando ce n'è bisogno" [intervista 1]. Una sfida per niente semplice e che richiede un progresso sociale e umano notevole, ma per progredire bisogna partire dalla forza dell'individuo: "Sull'ambito della scuola, sui giovani e in ambito educativo dove si possa aprire il ragionamento e affrontare il tema su un piano di educazione civica, del senso di responsabilità fin da giovani. Soprattutto là dove ci sono famiglie dove questo aspetto non viene toccato. E quindi la scuola vista come il luogo dove si possono affrontare queste tematiche su quel substrato di conoscenza e di consapevolezza in merito a cosa significa impegnarsi, avere degli obiettivi" [intervista 1]. L'intento di chi sostiene la misura è anche quella di rompere con l'idea del passato che soltanto coloro che hanno un lavoro retribuito hanno il diritto di mangiare. È un equivoco che si sta cercando di superare. Avere come unico

creativa alle persone e maggiore fiducia. "Un bisogno intrinseco della persona è proprio quello di realizzarsi. Poi è chiaro ci sono le eccezioni. Ci può essere anche la persona che si chiude in casa e si dedica agli *hobbies*. Però in generale, se può dedicarsi alle cose che gli piacciono, se si costruisce tutto un nuovo sistema in cui il lavoro non lo devi più subire e sei costretto ad accettare qualsiasi lavoro sottopagati, perché no? Un RBI ti libera dal primo livello di necessità e dall'ansia di accettare tutto quello che trovi" [intervista 2].

Altro aspetto che ci si pone e che emerge in modo abbastanza forte nelle interviste è che il *Basic Income* potrebbe minare la nostra società meritocratica e la tendenza all'autodeterminazione. "Parto dall'idea che se ti do denaro tu qualcosa in cambio devi dare. Non posso pensare di avere davanti un "uomodivano". Ci sono i lavori socialmente utili, valorizziamoli. Altrimenti che fine fai? Che vita fai? Va bene aiutare le persone in difficoltà ma con degli obiettivi. Cioè devo rieducarti. Devo vederlo come un investimento" [...] "Lo vedo quindi poco incentivante, che frena invece di spingere" [intervista 5] e ancora: "darlo alle fasce più deboli dove non c'è una rete familiare ad esempio gli immigrati. Anche se in realtà non tutte le persone, ma molte persone nel momento in cui hanno garantito una entrata che sia minima o elevata, si rilassano e secondo me va a incidere sulla motivazione e uscire da questa situazione, rimboccarsi le maniche. Il rischio di assistenzialismo c'è" [intervista 1].

Queste affermazioni possono essere non troppo lontane dalla realtà, con il rischio di portare effettivamente a un cattivo uso del *Basic Income*, soprattutto se posto su parametri diversi da modello universalistico, ovvero se è un reddito troppo basso, se questo reddito è vincolato a determinate condizioni e se si pensa che tale reddito sia sostitutivo delle prestazioni sociali: "Ritengo che un sostegno di questo tipo su nuclei familiari che non sanno gestire il denaro, in realtà non accumuli, quindi rincorri. Diciamo che potrebbe funzionare in un sistema dove ci sono dei servizi di altro tipo che si integrano alla misura." [...] "Se si riuscisse,

come passaggi intermedi, a creare delle buone politiche di sostegno al lavoro, allo studio che permettano di avere delle opportunità allora puoi giocare sulla scelta e sul piano educativo. Cioè scelgo di prendere delle opportunità o rimango con il reddito?" [intervista 1].

Se vogliamo dirla tutta, con un reddito di base l'individuo non sarebbe più costretto ad andare avanti a gomitate e sarebbe meno tentato di proseguire la vita con l'obiettivo di trarne profitto spesso a spese di qualcun altro, un fenomeno che sappiamo essere incoraggiato dalla concorrenza e che di conseguenza mina i meccanismi della solidarietà; si potrebbe anche ipotizzare che la maggior parte delle persone probabilmente continuerebbe a lavorare perché il lavoro non sarebbe inteso come dettame del mercato, in quanto l'individuo non dovrebbe essere concepito come strumento dell'economia, ma al contrario è l'economia stessa il mezzo per il benessere dell'uomo. Il pensiero che il reddito di base probabilmente ci chiede è quello di immaginare un nuovo illuminismo che ci renda capaci di pensare e di analizzare autonomamente ciò che tradizionalmente ci è stato insegnato e che ora potrebbe risultare troppo limitante, per trovare quindi un nuovo modello concettuale che sia al passo coi tempi e che utilizzi al meglio il progresso.

RdC e Rei: bastano le misure già presenti?

Un altro aspetto che è stato indispensabile per estrapolare dei risultati chiari per la ricerca è stata l'analisi approfondita delle diverse forme di misure al reddito già implementate nel sistema delle politiche sociali, provando a coglierne gli aspetti positivi e quelli negativi, anche in rapporto ad una misura più universalistica come il *Basic Income*. Si sta parlando quindi dell'attuale Reddito di cittadinanza e del vecchio Reddito di inclusione sociale.

Su questo argomento gli intervistati ovviamente avevano molto più materiale

concreto da esporre, essendo gli stessi in prima linea nell'erogazione di queste misure. È stato quindi interessante notare quali sono state le difficoltà riscontrate nell'erogazione e nella gestione di tali interventi sul reddito.

Unanimemente gli intervistati concordano sulla bontà di tali misure, quindi sull'idea che ci debba essere un sostegno al reddito per i soggetti svantaggiati: "Sono assolutamente d'accordo nel darlo a chi non lavora a chi non ha uno stipendio soddisfacente per diverse questioni ma non in generale" [intervista 4]. Ma emerge chiaramente che questi progetti di contrasto alla povertà hanno comunque degli aspetti critici dovuti alla cattiva organizzazione: "Il RdC avviene su due livelli: viene fatto un calcolo attraverso un algoritmo e che decide di assegnare il beneficiario o ai servizi sociali o al Centro per l'impiego in base alle caratteristiche della persona. Quindi ci sono due percorsi di ingresso. Il problema è che non c'è una comunicazione tra le due piattaforme, quindi succede che un beneficiario assegnato ai servizi sociali può emergere che in realtà ha bisogno di un lavoro per risolvere il suo problema, ma il problema è che le piattaforme non comunicano. Si crea uno stop" [intervista 1] ma anche dovuti ai criteri di condizionalità:

"Domanda: Forse il RdC ha peccato un po' nel rendere obbligatorio l'accettazione di qualsiasi lavoro?

Risposta: Sì, esatto!

Domanda: È mancata la libertà di poter scegliere di fare un lavoro dove ci si sente più ferrati?

Risposta: Sì, come anche è mancata la possibilità di scegliere se formarsi. Una cosa così secca dove io ti do questo ma tu devi accettare qualsiasi condizione di lavoro è stato sbagliato" [intervista 4].

In generale si può pensare che il Reddito di cittadinanza sia un passo positivo per dare uniformità al nostro welfare. Al momento, però, emerge che è una misura limitata perché non include la fascia di povertà relativa. Se vogliamo entrare meglio nello specifico la locuzione "Reddito di cittadinanza" è usata impropriamente perché in realtà somiglia più ad un "reddito di ultima istanza", che prevede criteri di accesso e obblighi. Spesso per accedervi bisogna essere sotto la soglia di povertà, o dimostrare lo stato di necessità con il *means test*, e i beneficiari devono accettare il lavoro che viene offerto loro. Oggi in Italia ne usufruiscono più di un milione e 250 mila persone, ma molte altre non hanno fatto domanda o hanno rinunciato, perché lo considerano troppo vincolante.

Un altro elemento rilevante che emerge dalle interviste è il carattere incompiuto del RdC. Tutti concordano nel ritenere questa misura è incompleta e pertanto inefficace: "Il punto critico del RdC è che è una misura a metà. Hanno pensato solo al 50% del progetto, è attivo solo a metà. Hanno pensato a come dare i soldi ma non a come cercare lavoro. L'aspetto lavorativo e formativo non è attivo. Non si può quindi dire se è fallimentare o meno perché non è completo. Qualora dovesse essere attivo al 100% allora si può discutere se funziona o meno. Se guardiamo ad oggi non è valutabile" [intervista 5]; "È entrata in vigore senza una preparazione adeguata del personale, delle strutture, degli strumenti. Quando tutto l'apparato della domanda-offerta non era ancora pronto, e non è ancora pronto. Se fosse partita con tutti gli strumenti disponibili, forse adesso parleremmo diversamente del RdC. Parliamo di qualcosa che è stata necessaria ma incompiuta" [intervista 4].

Si riconosce quindi un valore aggiunto della misura in termini teorici senza però una dimostrazione in termini pratici. Ciò, affermano, non è stato dovuto al blocco causato dalla crisi pandemica ma da motivi strutturali della misura stessa, che ha portato con sé delle forti contraddizioni: "La questione del RdC è stato fuorviante perché era improntato sulle politiche del lavoro che però non ci sono. La differenza è che il numero di beneficiari è elevatissimo, quindi in termini di servizi è difficile una sostenibilità" [intervista 1]. "Le dico che il 90% delle persone che prendono il reddito non è interessata ad accettare il lavoro, anzi

scatena un altro problema: il lavoro nero. Perché di fronte alla proposta di lavoro mi dicono che sono interessati ma preferirebbero lavorare in nero in modo da non perdere il RdC" [intervista 5]. Ci si può chiedere a questo punto se la condizionalità non mini, in alcuni casi, la bontà di fondo del reddito di cittadinanza. L'universalità non porrebbe più la questione di accettare il lavoro in nero perché la misura, con un lavoro, non verrebbe tolta.

Tuttavia non vi è dubbio che tale misura ha un potenziale che va analizzato e messo in discussione: "Il RdC prevede anche l'assunzione di personale per questa misura sul sociale. Cioè personale impiegato per l'ambito della povertà, oltre che i *navigator*" [intervista 1]; "Con l'avviso L. 3/2019 sono stati assunti, da noi sei unità di personale tra cui assistenti sociali ed educatori. Ma era indispensabile assumere altrimenti non si potevano seguire i soggetti con il RdC" [intervista 2].

Oltre ad avviare ad un incremento del personale specializzato, il RdC è visto per molti come un RBI in fase embrionale, visto nel bene: "Se il RdC non avesse rallentamenti, fosse più allargato, fosse supportato. Sarebbe già un pezzetto del RBI. Nel senso che io ti do un RdC però costruiamo un progetto con te e per te. Questo è il senso che dovrebbe rimanere in ogni caso" [intervista 2]; ma anche nel male: "Con il RdC non ho avuto nessuno che venisse da me e mi chiedesse: mi aiuti a trovare lavoro? Quindi se non è incentivata da qualcosa temo che rimanga così e non crei nessuno stimolo sulla persona. Quello che mi preoccupa è: che qualità di vita si prospetta con questa misura? Può essere visto come una molla altrimenti diventa un pre-pensionamento" [intervista 5].

Questi differenti punti di opinione partono da figure professionali differenti: assistenti sociali ed educatori da una parte, operatori del Centro per l'impiego dall'altra. Questa differenza non è per niente casuale ed esprime chiaramente due modi differenti di vedere la dimensione della società. I primi sono centrati principalmente sulla relazione d'aiuto e sul sostegno di soggetti svantaggiati

dove l'aspetto economico è preponderante anche se non assoluto. Per loro è infatti chiaro che la povertà non è solo un problema economico ma anche sociale, psicologico e relazionale. All'interno della stessa professionalità, in particolare tra gli operatori del sociale, si esprimono altri punti di vista differenti, ma che approdano sullo stesso principio: il sostegno alla persona. Infatti nella prima intervista il sostegno economico è ritenuto utile ma non risolutivo: "Quelli che eroghiamo sono degli importi che servono come integrazione ad altre forme di sostegno" [...] "Io non credo che smetteremo di occuparci di reddito. Lo dico forse in funzione di educatore perché uno dei grossi problemi è anche la gestione del reddito che passa da certe fasce dove c'è un po' più di disagio e quelle che troverebbero un vantaggio. Però rimarrebbero comunque alcune difficoltà" [intervista 1]. Mentre nella seconda intervista si ritiene che eliminare il problema del contributo economico porterebbe a concentrare le risorse sul progetto individualizzato della persona e quindi sul processo di inclusione sociale in modo più mirato ed efficace: "L'assistente sociale ha troppi ruoli. Quello che dovrebbe fare è consulenza e supporto, punto. Ma se fa anche il ruolo di colui che deve controllare la documentazione, che deve accertare che vada bene, verifica ecc. cioè fa sia una parte amministrativa che di counseling, invece dovrebbe fare solo il counseling. Questo secondo me renderebbe anche più fluido il rapporto con la persona. Perché in certi momenti siamo visti come coloro che aiutano, in altri come quelli che erogano dei benefici economici e questo è deleterio a mio avviso" [intervista 2]. È in questo aspetto che il ReI risulta essere più efficace del RdC, nonostante prevedesse meno denaro e una platea di beneficiari più ristretta: "Il ReI, anche se prima esperienza in questo senso, abbiamo fatto una buona esperienza probabilmente perché c'erano numeri minori rispetto al RdC, perché il tetto ISEE era più basso e l'intervento economico era più basso e quindi meno appetibile. Quindi per un numero minore e con maggior tempo da dedicare ai progetti siamo riusciti a fare dei progetti che

fossero cuciti addosso alle persone. In alcuni casi si sono trasformati in percorsi lavorativi, in altri casi in percorsi esperienziali nei ragazzi giovani dei nuclei" [intervista 1].

Per gli intervistati 3, 4 e 5 che operano all'interno dei Centri per l'impiego e/o si occupano di orientamento e inserimento lavorativo, la visione sulle misure al reddito sono focalizzate soprattutto sulla ricerca attiva o "passiva" del lavoro, cioè sul rischio che il RdC come il *Basic Income* possano soltanto incentivare l'esclusione dal mondo del lavoro e della tendenza della società ad "accomodarsi" verso un modello assistenziale. Una visione certamente utile e che non si può non ignorare, ma è pur vero che il lavoro è insufficiente, che sta gradualmente sparendo quello manuale perché sostituito dalle macchine.

Più che di tendenza all'assistenzialismo, bisognerebbe affiancare al *Basic Income*, delle forme di cambiamento sociale improntate sulla ricerca, sull'innovazione, su modelli che rendano il cittadino consapevole e competente: "La garanzia non c'è più ma questo ci dovrebbe far adeguare a questo, cioè adeguamento delle competenze, delle mansioni, adeguamento alla contrattazione. Quindi bisogna cambiare il nostro approccio rispetto all'adeguamento del lavoro. Sostegno a chi cerca lavoro, aggiornamento formativo, questo è un po' la deficienza del sistema nel nostro Paese." [intervista 4].

Basic Income e pandemia

È stato inevitabile trattare l'argomento del *Basic Income* in rapporto alla situazione di crisi sanitaria ed economica che tutti noi stiamo vivendo. In una situazione così grave come la pandemia, è stato indispensabile attivare meccanismi di supporto ai cittadini.

Ogni Paese in modo diverso e secondo le proprie caratteristiche, come già

spiegato nel capitolo 3, ha messo in campo una serie di misure di sussistenza indispensabili per tamponare la forte crisi economica che si è creata. Tenendo conto di questo scenario, parlare di reddito di base è stato inevitabile e lo è stato anche nel corso delle interviste, considerando che la spinta a tale ricerca è partita proprio in pieno *lockdown*, periodo in cui mi sono interrogata sulle conseguenze a cui questo evento ci avrebbe portato.

Agli intervistati è stato quindi chiesto se un *Basic Income* in questo periodo così particolare avrebbe aiutato a non far collassare il sistema economico-sociale e se, secondo loro, sono bastate le misure messe in campo dai diversi governi e in particolare dal governo italiano: "Penso ai buoni spesa, sembrano usciti fuori dal welfare degli anni '50. Cose inutili, non è così che si affronta una crisi. Nel frattempo gli ospedali sono sotto organico, non è cambiato nulla. Noi abbiamo una macchina pubblica azzoppata da tutte le parti. Sta venendo giù tutto" [intervista 2].

Le risposte sono state abbastanza omogenee, ma solo alcuni hanno visto nella possibilità di un RBI la soluzione ad un problema concreto e circostanziale: "Avrebbe avuto senso. In periodi straordinari sarebbero state utili misure straordinarie. Quelle che ci sono, sono state troppo selettive. Mentre una misura generalizzata avrebbe semplificato un po' tutto. Un po' come gli ammortizzatori sociali di cui sappiamo essercene tanti e che si sta pensando di unificarli. Forse sì, in questo momento avrebbe avuto senso. Però legato ad un periodo straordinario" [intervista 4]; "Si adesso avrebbe avuto senso, perché siamo in emergenza e non si guarda nella situazione singola. Poi il problema è lavorare sulla ricostruzione dopo l'emergenza" [intervista 5].

Per i primi intervistati si ritiene che non sia questo il periodo per provare una misura di questa portata sotto la spinta dell'emergenza: "Io il momento di emergenza non lo prenderei come riferimento perché poi le cose sono state fatte come fosse il meglio. Quello che dico è che queste misure frastagliate, parlo in

generale, non solo in pandemia, ma intendo anche nel sociale, non danno continuità e che non riescono a dare un quadro complessivo della situazione. Cioè anche i servizi, gli enti locali si trovano ad avere delle risorse che vengono erogate in tempi definiti che non sono in linea con le esigenze delle persone" [intervista 1].

A parte le opinioni personali che ciascun intervistato ha esposto, rimangono però gli effetti concreti che tale crisi ha portato e di cui si hanno già dei dati chiari. Basti guardare la tabella 3 che mostra, secondo i dati raccolti dalla Caritas, le problematiche emerse nella prima fase di pandemia e la loro incidenza rispetto ad un periodo ordinario. La perdita del lavoro è aumentata del 95,9% come è aumentata dell'88,8% la difficoltà di pagare affitti e mutui. Senza parlare dell'aumento esponenziale degli aspetti che riguardano il disagio sociale, fisico e psicologico. A guardare questi dati appare chiaro che le misure a pioggia messe a disposizione dal governo centrale non possono andare a coprire le grandi falle di un sistema già fortemente indebolito da carenze ataviche.

Tabella 3: Variazioni delle problematiche percepite presso i centri e/o servizi Caritas nel periodo marzo-maggio 2020

Tipo di problema	In aumento		Stabile	In diminuzione	Totale
	N.	%	%	%	
Perdita del lavoro/fonti di reddito	162	95.9	4,1	/	100,0
Difficoltà nel pagamento di affitto o mutuo	150	88,88	11,2	/	100,0
Disagio psicologico-relazionale	146	86,4	13,0	0,6	100,0
Difficoltà scolastiche (compiti, seguire le lezioni, ecc.)	140	82,8	13,6	3,6	100,0
Solitudine	139	82,2	17,2	0,6	100,0
Depressione	131	77.5	22,5	1	100,0
Rinuncia/rinvio di cure e assistenza sanitaria	126	74,6	25,4	/	100,0
Problemi burocratici/amministrativi dei migranti	108	63,9	34.3	1,8	100,0
Difficoltà delle persone in situazione di disabilità/ handicap	101	59,8	40,2	1	100,0
Mancanza di alloggio (per i senza dimora)	98	58,0	41,4	0,6	100,0
Diffusione dell'usura e dell'indebitamento	91	53,8	45,6	0,6	100,0
Violenza/maltrattamenti in famiglia	77	45,6	54.4	/	100,0
Difficoltà a visitare/mantenere un contatto con parenti/congiunti in carcere	65	38,5	55,0	6,5	100,0
Diffusione del gioco d'azzardo/scommesse	21	12,4	75.7	11,8	100,0

Fonte: Rapporto sulla povertà Caritas 2020

Le misure che sono state attuate quindi hanno aperto una voragine che non si può ignorare e che è un punto estremamente debole del nostro Paese: l'alta presenza del lavoro informale. Lavoratori irregolari, concentrati in settori essenziali come la logistica, i trasporti, l'agroalimentare, la ristorazione e l'edilizia, che rappresentano le braccia di quell'economia sommersa che in Italia rappresenta una fetta importantissima dell'economia. Si è già accennato a questo aspetto per altre questioni, ma se pensiamo alle misure emergenziali messe a disposizione (contributo alle partite Iva, cassa integrazione, reddito di emergenza ecc.) risulta chiaro come queste non siano state sufficienti per tutelare i segmenti periferici del mercato del lavoro: "Se lei guarda il sud Italia ha vissuto la situazione più drammatica proprio perché favorisce molto il lavoro in nero. Ecco il risvolto della medaglia delle cose fatte male. Probabilmente la rivolta maggiore, anche dopo la crisi, partirà dal sud Italia" [intervista 5]. Ecco perché in molti si sono interrogati sulla opportunità di riconfigurare i programmi di protezione sociale, attraverso ad esempio l'introduzione di un reddito universale e incondizionato.

Tuttavia alcuni studiosi ritengono che il *Basic Income* dovrebbe essere molto di più di una risposta di emergenza alla pandemia, vorrebbero vederlo integrato nei sistemi economici di tutto il mondo. Ma è pur vero che questo momento di estrema difficoltà ha spinto molti governi a sperimentare forme embrionali di *Basic Income* e di pensare in termini concreti a una sua introduzione nel sistema economico del Paese. Abbiamo già parlato della Germania, ma anche la Spagna sta studiando forme di reddito più ampie. Altro Paese è il Canada, e poi anche USA, Svezia, Colombia e alcune realtà dell'Africa. Si tratta di forme sperimentali o in fase di studio ma che vertono tutti verso un principio universale: il sostegno al reddito per affrontare la crisi di oggi ma anche le crisi di domani. In qualche modo pare che il *Basic Income* si stia espandendo a macchia di leopardo e c'è soltanto da aspettare quelli che possono essere i reali esiti di queste

sperimentazioni.

Basic Income e Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP)

Nella situazione socio-economica attuale e sulla base di osservazioni e analisi di studi effettuati, è stato inevitabile pensare al *Basic Income* come una forma di diritto, di prestazione di base indispensabile per la società. Il pensiero nasce dal fatto che le disuguaglianze si sono acuite fortemente e la pandemia le ha fatte esplodere.

Non si può non considerare che è un dato di fatto che sempre più persone vengono trascinate nella povertà, mentre una minoranza diventa sempre più ricca. Nell'attuale situazione, alcuni governi stanno provando a pianificare misure di aiuto ai poveri nel tentativo di ricucire la situazione, ma appare chiaro che non riescono a risolvere il problema perché probabilmente non si va alla sua radice. Questi aiuti hanno il limite di non mettere in discussione l'accumulazione di ricchezze da parte di pochi e quindi inevitabilmente creano una disuguaglianza sociale. Appare chiaro che la radice del problema sta proprio nella redistribuzione delle ricchezze: ecco perché ho ritenuto utile interrogarmi sul diritto alla sopravvivenza e quindi sulla possibilità di inserire il *Basic Income* come diritto essenziale, così come sono concepiti (anche se, per certi versi mal attuati) il diritto alla salute e all'istruzione. Quando si parla di diritto si intende qualcosa che non è negoziabile, ma riconosciuto e garantito, come afferma la nostra stessa Costituzione.

Nell'esperienza delle interviste è emerso come è facilmente fraintendibile e risulta poco accolto il concetto di inserire il RBI come forma di diritto. Probabilmente ciò è dovuto dal fatto che si immagina tale forma di diritto come sostituto delle prestazioni dello Stato Sociale: "Non riesco a vederlo come un diritto. La retribuzione passa dal lavoro, dall'azione dell'individuo all'interno di

una comunità. Comprendo il sostegno a chi ha dei temporanei momenti di difficoltà ma non come un'erogazione economica perenne" [Intervista 3] e ancora: "Cioè se vista così come è, la misura rischia di portare a una massificazione della società. Invece dovremmo avere più personale come assistenti sociali ecc. Investiamo sulle professioni di aiuto per fare più un lavoro individuale sulle persone" [intervista 5].

Il fraintendimento che si può generare è quindi quello di considerare il *Basic Income* come sostituto al bisogno di un intervento differenziato che è compito specifico dello Stato Sociale:

"Domanda: Secondo voi Il RBI può entrare nei LEP?

Risposta: Sì ma non incondizionato. Anch'io ma se definiti obblighi e doveri" [intervista 1].

Da queste affermazioni può apparire utile pensare che per intraprendere una reale battaglia per l'uguaglianza sociale potrebbe essere significativo connettere l'efficienza delle politiche sociali con l'erogazione di un reddito universale. I due aspetti non possono essere separati né uno deve escludere l'altro: "Purtroppo i sistemi di welfare storicamente rincorrono le evoluzioni sociali, non sono mai in sincrono con le evoluzioni sociali" [...] "Il welfare potrebbe diventare un servizio di supporto alla persona. Nel senso proprio di supporto alla persona e non ai suoi bisogni primari. Per quello basterebbe il centro di accoglienza della Caritas per fare quello.

Domanda: Quindi mi sembra di capire che l'aspetto economico occupa molto spazio nel lavoro sociale?

Risposta: Moltissimo. Per questo basterebbe dare tutto in capo all'INPS, finalmente!" [intervista 2].

Per parlare di diritto costituzionale del *Basic Income* è quindi indispensabile partire da una sostanziale riforma delle politiche sociali e questo è apparso evidente da subito anche agli intervistati. C'è chi ha ritenuto opportuno ricordare

il grande valore utilitaristico e collaborativistico del sistema integrato degli interventi e servizi sociali, quella che conosciamo come Legge Quadro 328/00, di cui ha visto il forte potenziale ma anche la mancata applicazione. "Il periodo eroico della 328/00. Io facevo parte dei tavoli per organizzare i piani di zona, eravamo veramente entusiasti. Eravamo tutti: associazioni, ASL ecc. Sembrava veramente la rivoluzione del sociale che gli addetti ai lavori sognavano da decenni. Poi a un certo punto si è spento tutto. I fondi che arrivavano dai Comuni erano indistinti pertanto si decideva come usarli: cosa ci manca? Cosa ci serve? Di cosa ha bisogno quel territorio? Diciamo che tra il 2000 e il 2007 abbiamo fatto quest'operazione di pianificazione. Poi c'è stato il ritorno al welfare degli anni '60/70: iniziavano ad arrivare i fondi per famiglia, fondi per i giovani, per l'immigrazione, il fondo oratori, il dopo di noi ecc. Tutte misure programmate dall'alto e noi diventiamo solo enti attuatori di politiche decise altrove" [intervista 2].

Uno dei tanti aspetti critici del sistema di welfare appare proprio la sua frammentarietà, oltre che una programmazione in qualche modo "imposta" dall'alto. Molte di queste misure, inoltre, sono sconosciute ai cittadini ed è stato infatti interessante scoprire che è stata creata una scheda riassuntiva dei vari sussidi presenti in Italia con lo scopo di essere fruibile ai cittadini, ma anche agli enti preposti al sostegno del cittadino. La scheda è stata creata proprio dal gruppo di BIN Italia guidato da Sandro Gobetti: "Volevamo fotografare il welfare italiano nel suo complesso e informare i cittadini dei loro diritti. Volevamo rendere il linguaggio giuridico di centinaia di articoli e migliaia di commi fruibile a chiunque" [S. Gobetti, 2020a].

Accanto alla frammentarietà si pone inevitabilmente il problema dell'insolutezza dei servizi alla persona che rischia sempre più di non essere integrata in modo funzionale ed equo nel tessuto sociale: "Semmai quello che in Italia manca è un supporto alla persona per costruire un percorso. Questo manca, spesso il

cittadino è lasciato solo in questa fase, non si muove, è privo di riferimenti ecc. Ecco manca un coordinamento tra le varie strutture dello Stato che supportano la società. Ogni cittadino è solo e deve affrontare da solo il sistema" [intervista 4]" e ancora "È il caso che uno Stato renda più fruibile l'accesso a una serie di servizi inesistenti e che garantisca anche quelli e poi, perché no, un contributo di tipo economico" [intervista 3].

Se considerassimo il Basic Income come un diritto e non come un sistema organizzativo del welfare sarebbe probabilmente più semplice accorgerci che molto spesso ci si ferma a forme di latente pregiudizio verso il concetto stesso di erogazione di denaro. È un aspetto che spaventa soltanto all'idea, ma in realtà nella pratica di chi ogni giorno si trova a lavorare con il disagio, ma anche solo con le politiche del lavoro, è già un'azione effettiva. Basti pensare all'importanza di lavorare con la persona in un rapporto uno a uno e in modo differenziato. Questo aspetto è stato esplicitato anche dagli stessi intervistati scettici sulla misura, parlando di interventi come il ReI o l'assegno di ricollocazione. Misure che, attraverso l'erogazione di un sussidio molto basso e con requisiti molto ristretti, prevedevano obbligatoriamente una progettazione individualizzata. L'aspetto economico appare un aspetto fortemente marginale, una forma se vogliamo "attrattiva" o di "ricatto" per poter accedere ad una serie di servizi: "Un'altra misura del genere con cui ho lavorato è l'assegno di ricollocazione. Dove veniva rilasciato un assegno virtuale che permetteva di avere un incentivo per l'assunzione, cioè la persona che prendeva questo assegno si faceva aiutare dagli enti preposti per la ricerca di un lavoro, ed ha funzionato. Ma perché si lavorava uno a uno, nel senso che io avevo in carico cinque o sei persone e si riusciva a seguirli, eravamo in pochi a poter fare questo lavoro pertanto la platea era ristretta, mentre nella realtà è molto più grande. Valorizzare il servizio pubblico diventa quindi fondamentale, è un aiuto importante" [intervista 5]; invece per quanto riguarda il ReI: "per un numero minore e con maggior tempo da dedicare ai progetti siamo riusciti a fare dei progetti che fossero cuciti addosso alle persone" [intervista 1].

Aspetti positivi molto significativi, ma che appare evidente che non siano stati dovuti realmente all'accesso al reddito ma ad un percorso personalizzato di inclusione. Immagino quindi che se si avesse un *Basic Income* generalizzato e universale, si potrebbe andare a intervenire sulle difficoltà circostanziali della persona che non sono esclusivamente attribuibili a una mancanza di reddito.

CONCLUSIONI

Dal lavoro svolto e dalle opinioni rilevate nel corso della ricerca, risulta chiaro che il *Basic Income* non può essere considerato come sostitutivo del sistema di welfare ma può essere guardato come complementare ad esso.

Il welfare ha subito negli anni diverse trasformazioni. Nato come fondamento dei moderni Stati di diritto basati sul principio di uguaglianza e con il fine di ridurre le disuguaglianze sociali, si esprime in diversi modi a seconda del contesto spazio-temporale. In particolare in Italia ci troviamo a parlare di welfare mix, di un modello che vede la compartecipazione di attori pubblici e privati, in termini sia di risorse che di servizi. Questo modello ha certamente aiutato a diversificare gli interventi e a renderli qualitativamente più validi, ma non è risultato poi così risolutivo. La nostra spesa pubblica per assistenza sociale si caratterizza per una grande anomalia: è quasi totalmente rappresentata da trasferimenti monetari. Alle persone e alle famiglie vengono dati soldi e non servizi mirati, in una logica che privilegia l'erogazione economica anche a causa dell'assenza di infrastrutture di servizio, cioè infrastrutture non solo civili ma di cittadinanza sociale.

"Se vogliamo perseguire un nuovo welfare, dobbiamo guardare in nuove direzioni, quelle dei bisogni reali della gente, soprattutto quelli che sono in discontinuità con il passato. Questi bisogni stanno su due fronti [...]Il primo fronte riguarda la definizione di benessere, che non può più essere concepito come puramente materiale, utilitaristico e individuale; il secondo fronte riguarda i contenuti etici delle azioni di welfare. Le misure di welfare non possono più essere eticamente indifferenti o neutre, ma devono diventare eticamente qualificate" [P. Donati 2007a, 223 -24].

Anche nelle interviste effettuate, ciò che emerge con evidenza, non è tanto l'importanza di introdurre o meno il *Basic Income* quanto piuttosto quello di

modificare radicalmente il sistema delle politiche pubbliche, inteso non soltanto in termini organizzativi, ma anche culturali e sociali: "Parlerei di una erogazione coordinata di servizi. Diciamo così, direi una visione a 360° dell'aiuto che io devo dare alla persona in difficoltà o che non è in difficoltà ma che voglia aggiornarsi." [...] "Cioè io sto bene, ho un lavoro ma voglio cambiarlo, allora devo avere un riferimento per cambiare, perché devo poter scegliere. Oppure prendersi una pausa dal lavoro" [intervista 4].

Il cittadino comprende sempre meno il valore della cosa pubblica, dei servizi essenziali e del diritto a cui può accedere. Quando si riuscisse a:

- creare una cultura della responsabilità e del senso di comunità,
- spingere il cittadino a una maggiore sensibilizzazione verso il bene comune,
- "educare" verso il rispetto e la tutela della cosa pubblica,
- rafforzare i Servizi Essenziali delle Prestazione (LEP) a cui ogni persona dovrebbe avere il diritto di accedere,

allora si potrà parlare di Basic Income.

Ciò non toglie che la questione potrebbe essere vista in modo contrario, o meglio a partire proprio dal RBI - e quindi da una condizione economica e ridistributiva più equa e per tutti - agire sul cambiamento del sistema delle politiche sociali. In particolare, migliorare i servizi, renderli accessibili ed efficienti in una logica pubblica e non privatistica, permetterebbe alla persona di godere del piccolo reddito per investirlo nel proprio futuro, di aprire a tutti la possibilità di accrescere le proprie competenze e il proprio status sociale: "Sappiamo da tonnellate di esperimenti di controlli randomizzati e di programmi pilota in tutto il mondo risalenti agli anni '60 che quando le persone hanno un reddito garantito, in realtà, la maggior parte delle volte la loro partecipazione all'economia aumenta" [L. Fuksman, 2020a].

Si può immaginare quindi che coloro che lavorano nel campo della relazione di

aiuto in tutte le sue forme (svantaggio sociale, psicologico, lavorativo, fisico ecc.) avrebbero come obiettivo il lavoro di inclusione sociale e di rafforzamento del potenziale individuale escludendo così l'aspetto economico e tutto l'onere lavorativo che esso richiede.

C'è un aspetto che non va trascurato e che conferma sempre più la necessità che lo Stato, e quindi il sistema pubblico, riacquisti valore e potere: "Il denaro del Basic Income rischia di diventare altro capitale al servizio della finanza" [L. Lavinas, 2018a]. Può apparire una affermazione forte e fuorviante sull'argomento che si sta trattando, ma in realtà chiarisce un rischio concreto del Basic Income, se questo non si combina ad una reale trasformazione del sistema pubblico. Lavinas, economista brasiliana, afferma infatti: "Dato che sei destinatario di un reddito non hai bisogno di altre protezioni sociali (penso soprattutto alla casa) e quindi puoi anche acquistarla sul mercato" [ivi], e specifica: "Il Basic Income viene così destinato a ripagare debiti, a comprare un assicurazione sanitaria privata, a sottoscrivere un piano pensionistico perché so che comunque il sistema non mi garantisce il futuro" [ivi]. È un rischio possibile, che scoraggerebbe la fiducia verso il sistema della cosa pubblica e del principio di comunità, fondamentale per una società evoluta e globalizzante. Si può però ipotizzare che se il sistema sociale funziona e non "abbandona" il cittadino, il Basic Income potrebbe essere un buon valore aggiunto.

In fondo la storia ci ha insegnato come anche le idee più utopiche sono diventate realtà. Pensiamo banalmente al diritto al voto: prima era impensabile che chicchessia potesse avere voce in capitolo, soprattutto il cittadino considerato incapace perché limitato nel suo orizzonte culturale e troppo impegnato a portare avanti i suoi interessi privati e non del Paese; poi il voto fu persino aperto alle donne, considerate esseri troppo emotivi e da tutelare dalle loro stesse capacità decisionali. Anche per il reddito di base le argomentazioni sono le stesse: forse sarebbe bello pensare che anche l'inconcepibile è realizzabile.

Se trasportiamo queste riflessioni alla situazione di crisi che si sta vivendo, il *Basic Income* non sarebbe così utopico. Pensiamo per esempio che introdurlo nel periodo di emergenza pandemica in sostituzione delle misure frammentate e a pioggia, avrebbe potuto essere un banco di prova per sperimentare un intervento così radicale e nello stesso tempo evitare la crisi economica e sociale che stiamo attraversando. Guardando con una lente d'ingrandimento al micro sistema, ad esempio, di una famiglia, immaginando un percorso di sostegno ad un nucleo familiare con metodo già consolidato di personalizzazione e partecipazione attiva, il *Basic Income* potrebbe essere visto e vissuto come uno "spazio confortevole" di azione all'interno del proprio percorso di inclusione sociale e lavorativa, di uscita dal sommerso, di progettazione futura, di cura di sé e del proprio benessere psico-sociale.

Inoltre, e per concludere, è importante tenere presente che la fine del "confinamento" dovrebbe rappresentare l'occasione per costruire un nuovo spazio di conflitto in cui sottrarre al dominio restrittivo del mercato alcuni elementi fondativi della dignità e dei diritti fondamentali di ogni persona, come la sanità, l'istruzione e, perché no, un reddito incondizionato.

Quello che il Covid-19 ha messo in evidenza è il carattere mutevole della povertà e il fatto che stiamo entrando in una fase nuova nel nostro Paese. Di fronte a una situazione "inedita", occorrono quindi strumenti di analisi e di intervento adeguati ad un contesto fortemente mutato. In particolare ci sarebbe bisogno di mettere in relazione i dati sulla povertà (assoluta e relativa) con dati su coloro che hanno ricevuto delle misure di contrasto; sarebbe auspicabile realizzare analisi di lungo periodo per monitorare come cambiano le condizioni di vita delle persone in povertà e se e come su di esse incidano le misure pubbliche; bisognerebbe provare a concepire le misure nazionali di contrasto alla povertà come un *work in progress*, che, a partire da un attento e sistematico lavoro di monitoraggio e valutazione del loro funzionamento e del loro impatto sulle vite

delle persone, vengano periodicamente "aggiustate" per potersi adeguare e meglio rispondere alle trasformazioni in corso e per affrontare l'incertezza; bisognerebbe intercettare le cause della povertà e lottare contro i suoi aspetti strutturali: la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, la mancanza della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi. Solo in questo modo si possono fornire elementi a partire dai quali proiettarsi in un futuro di concreto cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

Baldini M.

2015, Contro la povertà non sempre basta il lavoro, in www.lavoce.info, 22 aprile

BIN Italia,

2020, Basic Income Network www.bin-italia.org

Blaschke R.

2008 Germania, Film-Essay *Grundeunkommen, kulturimpuls. Il Reddito di Base, un impulso culturale,* Regia di Daniel Hani e Enno Schmidt, sottotitoli in italiano

Bobbio, N.

1997, L'età dei diritti, Editore Einaudi, Torino

Canfora L.

2017, La schiavitù del capitale, Editore Il Mulino, Bologna

Caritas italiana, a cura di Federica De Lauso e Nunzia De Capite 2020, Rapporto 2020 sulla povertà ed esclusione sociale in Italia, *Gli anticorpi della solidarietà*, 17 ottobre

Carlone U.

2019, Reddito per tutti, combattere la povertà in un nuovo welfare, Editore Morlacchi, Perugia

Carlone U.

2020, L'incertezza nel futuro in pandemia: come affrontiamo il domani, Ribalta, 12 giugno

Censis

2020, 54° rapporto sulla situazione sociale del Paese, www.censis.it, 4 novembre

Chicchi F. e Leonardi E.

2018, Manifesto per il reddito di base, Editori Laterza, Bari

Chicchi F e Simone A.

2017, La società della prestazione, Editore Ediesse, Roma

Chomsky N.

2020 N. Chomsky e la crisi causata dal Covid-19: siamo di fronte a un altro errore colossale del capitalismo neoliberista, Pressenza-internation press agency, Redacciòn Chile, 23 aprile

Ciccarelli R.

2020, Ora serve il reddito di base, comune-info, 19 ottobre

De Masi D.

2017, Lavoro 2025. Il futuro dell'occupazione (e della disoccupazione), Editore Marsilio, Venezia

De Robertis G., Nappi A., (a cura di)

2012, Welfare come diritto, scenari e sfide del Servizio Sociale Professionale, Edizioni La Meridiana, Bari

Donati P.

2007, *Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano*, Atti della 45a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani,

Fana M., a cura di Chicchi F., Leonardi E.

2018, Manifesto per il reddito di base, Editori Laterza,

Fana M.

2017, Non è lavoro è sfruttamento, Editori Laterza, Roma-Bari

Feltri S.

2018, Reddito di cittadinanza. Come. Quando. Perché, Editore Paper First, Roma

Fumagalli A.

2020, Il Recovery Fund può finanziare un reddito di base che aiuti: donne, giovani e working poors-l'intervista, di Ferraglioni G., www.open.online.it, 23 luglio

Gallino L.

2009, Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità, Editore Laterza, Bari

Garnero A.

2018, Chi ha paura del salario minimo?, www.lavoce.info.it, 16 gennaio

Giubileo F.

2017, Obbligare i disoccupati a cercare lavoro serve?, www.bolletinoadapt.it, 22 maggio

Gnan E. (a cura di)

2020, Istat: la povertà in Italia nel 2019, www.welforum.it, 30 giugno

Granaglia E. e Bolzoni M.

2016, Il reddito di base, Editore Ediesse, Roma

Grasselli P., a cura di Galluzzo E.

2019, Politiche per il contrasto alla povertà, in Rapporto sulle povertà in Umbria 2019, Regione Umbria e AURrapporti,

Gobetti S. a cura di Benelli V.

2020, *Il reddito come alleato del welfare: intervista a Sandro Gobetti*, Basic Income Network Italia, www.changethefuture.it, 17 novembre

Guerzoni L.

2008, La riforma del welfare. Editore Il Mulino, Bologna

Istat

2010/2020, archivio statistico, www.istat.it/it/archivio

Lavinas L.

2018, Lavinas: attenzione, il Basic Income può essere un favore alla finanza speculativa, www.valori.it, notizie di finanza etica ed economia sostenibile, 28 agosto

Lerche J. e Fuksman, L. a cura di Gifford S.

2020 Universal Basic Income gains support during the pandemic, World Finance, 14 settembre

Maranini N.

2014, Rapporto sull'esperienza del Reddito di Esistenza raccolto da Cooperativa Mag6, La ricchezza del possibile, quando si muovono le montagne e scricchiolano le convinzioni, 13 ottobre

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2019, *Reddito di cittadinanza*, www.lavoro.gov.it

Nussbaum M.

2013, Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone, Editore II Mulino, Bologna

Perazzoli G.

2014, Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare, Editori Laterza, Bari

Pianta M.

2016, Disuguaglianza. Quante sono, come combatterle, Editori Laterza, Bari

Pogliotti G.

2018, Italia ancora indietro sulle politiche attive, Il Sole 24 Ore, 18 marzo

Raccomandazione 92/441/CEE del Consiglio

1992, 24 giugno 1992, raccomandazione in cui si definiscono i criteri comuni in materia di risorse e prestazioni sufficienti nei sistemi di protezione sociale, Gazzetta Ufficiale n. L 245 del 26 agosto 1992

Saraceno C.

2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Editore Feltrinelli, Milano

Save the Children

2018, Nuotare contro corrente. La povertà educativa e la resilienza in Italia, www.savethechildren.it, 11 maggio

Schupp J., a cura di Heras A.

2020, Reddito di base universale: la Germania lancia il suo esperimento, www.liberopensiero.eu, 10 settembre

Sen A.

1990, La libertà individuale come impegno sociale, Editori Laterza, Bari

Sen A.

2000, Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia, Editori Mondadori, Milano

Senato della Repubblica

2019, Commissione XI - audizione del 5 febbraio 2019 Contributo sul ddl n. 1018 di conversione del decreto-legge 4/2019, recante disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni con: BIN Italia, Caritas Nazionale, Comunità S. Egidio, Fondazione l'Albero della Vita, Federazione

Fio.Psd per i senza fissa dimora, Ordine Assistenti Sociali, 5 febbraio

Standing G.

2020, Covid-19 has made a Basic Income system an economic imperative, www.wired.com.uk , 26 ottobre

Staglianò R.

2016, Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro, Editore Einaudi, Torino

Susskind D.

2020, Universal Basic Income is an affordable and feasible response to coronavirus, Financial Times, 18 maggio

Torrisi C. Zitelli, A.

2020, La pandemia e le conseguenze devastanti per l'economia. Le misure dei principali Paesi europei, www.valigiablu.it, 12 aprile

Toso S.

2016, Reddito di cittadinanza o reddito minimo?, Editore Il Mulino, Bologna

Van Parijs P.

2016 Reddito di cittadinanza universale e incondizionato, https://www.youtube.com/watch?v=mh-HJQQSlwI., 12 giugno

Van Parijs P. a cura di di Battiston, G.

2020, Con un reddito di base incondizionato per tutti non sarebbero servite nuove misure, L'Espresso +, 4 maggio

Van Parijs P.

2020, *Basic income: Finland's final verdict*, www.socialeurope.ue , traduzione su www.bin-italia.org , 17 maggio

Van Parijs P.

2020, *Il Covid spinge un nuovo welfare universale*, Il Fatto Quotidiano, 03 Novembre

Vaquero P., traduzione di Ricciardiello C.

2020, La Renta Básica Incondicional es el punto de partida, no de llegada, Pressenza-internation press agency, su www.bin-italia.org, 11 maggio

Von der Leyen U.

2020, La Commissione europea propone un salario minimo per tutti i lavoratori UE, www.businessinsider.com Italia, 30 ottobre

Zitelli A.

2019, Tutte le criticità del cosiddetto "Reddito di Cittadinanza", www.valigiablu.it, 11 febbraio

INDICE DELLE FIGURE

- Figura 1: Foto di una manifestazione in Canada pro Basic Income
- Figura 2: Distribuzione mensile dei nuclei percettori di ReI e importo medio mensile erogato
- Figura 3: Importo erogato nel primo semestre di RdC
- Figura 4: Spese effettuate con Reddito di base sperimentato in Africa
- Figura 5: Percentuale di firme raccolte per Paese a novembre 2020
- Figura 6: La spesa dei Comuni per interventi e Servizi Sociali

INDICE DELLE TABELLE

- Tabella 1: Valore mensile massimo del beneficio economico
- Tabella 2: Dati occupazionali delle persone che si sono rivolte alla Caritas nel periodo marzo-maggio 2020
- Tabella 3: Variazioni delle problematiche percepite presso i centri e/o servizi Caritas nel periodo marzo-maggio 2020

ALLEGATO A- INTERVISTE

DOMANDE DI RIFERIMENTO

- 1. Ha mai sentito parlare del reddito di base per tutti e incondizionato?
- 2. Lei, in linea di massima, è d'accordo su una misura del genere?
- 3. Se venisse introdotto, che conseguenze potrebbe avere sulle politiche sociali a livello generale? E a livello di welfare locale? il suo lavoro cambierebbe?
- 4. Se ritiene tale misura valida, da quale fascia di età si potrebbe erogare? E a quanto dovrebbe ammontare affinché assicuri una vita dignitosa?
- 5. Nel processo di aiuto con i suoi utenti, quanto incide l'aspetto economico? E quanto incide nella progettualità individuale che crea con la persona?
- 6. Immaginando le tipologie di utenza nelle loro peculiarità, che effetti avrebbe sulla loro vita e sulla loro inclusione sociale una misura di questo tipo? La ritiene adatto a tutte le tipologie?
- 7. Quali sono le fasce vulnerabili che avrebbero maggior beneficio da questa misura?
- 8. Pensando sempre ai suoi utenti/clienti, quali misure, in termini di interventi sociali, si potrebbero attuare accanto all' *Basic Income*?
- 9. In alternativa al *Basic Income*, pensa che potrebbero essere erogate altre misure, sempre basate sul principio di incondizionalità?
- 10. Entrando nel merito dell'inclusione lavorativa, quali categorie sono state più colpite dalla riforma del lavoro? (intendo il sistema dei contratti a termine, c.d. "flessibili")
- 11. In particolare, secondo lei il RBI come impatterebbe sulla ricerca attiva del lavoro?

- 12. Cosa ne pensa del Reddito di Cittadinanza? Cosa funziona e cosa non funziona?
- 13. da assistente sociale./operatore del Centro per l'impiego ha più conoscenza del ReI più che del Reddito di Cittadinanza? Cosa sa dirmi di questa misura? È stata utile per portare avanti i progetti personalizzati?
- 14. Secondo lei la nostra società è "matura" per accettare un *Basic Income*? Perché Sì e perché No? Ritiene che si debbano fare dei passaggi "intermedi" di tipo culturale/educativo, per esempio?
- 15. La pandemia ha portato al collasso il sistema economico e sanitario. Con un RBI sarebbe cambiato qualcosa? Poteva essere un'occasione per mettere in campo tale misura? In fondo è stato introdotto il reddito di emergenza, si poteva fare di più e meglio, oppure è bastata questa misura?
- 16. Secondo lei il *Basic Income* può rientrare nei LEP (Livelli Essenziali delle Prestazioni)? O meglio, può essere visto come un diritto al reddito, essere riconosciuto a livello costituzionale?

INTERVISTA N. 1

DATA E LUOGO INTERVISTA: 15/10/2020 modalità telefonica

DATI INTERVISTATO/I: 2 persone Equipe Multidisciplinare			
ETÀ	47-46		
SETTORE DI INTERVENTO SOCIALE	Ufficio Cittadinanza (RdC)		
RUOLO	Educatore-Assistente Sociale		
ISTITUTO	Servizi Sociali di Perugia		

Intervistatore: I Educatore/Assistente Sociale: E/AS

I: Avete mai sentito parlare del reddito di base universale e incondizionato fino ad oggi?

E/AS: Vagamente entrambi.

I: Avete idea di cosa si tratta' volete che vi dia una breve spiegazione?

E/AS: Sì, magari sì.

I: Si tratta di una misura di sostegno al reddito incondizionato e universale, si intende che non si prevedano criteri per l'accesso. Quindi si immagina di introdurlo dalla nascita, come una misura di diritto e di tipo pubblico. Può apparire una misura molto onerosa, infatti la mia ricerca tende a capire quanto questa idea sia utopica o realizzabile. Per ora gli studiosi che se ne stanno occupando pare si possa attuare se ci fosse una volontà politica, altri sono scettici. Il mio intento è quello di capire che impatto può avere su coloro che si occupano di disagio e povertà se ci fosse tale misura.

Tenendo conto di questa definizione generica, vi chiedo se in linea di massima siete d'accordo oppure no all'introduzione di tale misura?

E/AS: E: Non so dirti se sono d'accordo o meno. Su un versante sì, cioè quello del disagio da altri mi lascia perplesso per chi gli strumenti economici li ha già.

AS: Condivido un po' la lettura del mio collega, perché noi siamo concentrati sul disagio non solo economico ma anche educativo, sociale ecc. Per me è un po' difficile ipotizzare una misura che sostiene anche coloro che hanno i mezzi e possibilità per sostenersi e vivere in autonomia, però è una riflessione che per chi la sta studiando evidentemente apre delle opportunità.

I: La prima perplessità che anche per me è sorta. Indagando sul tema è stato interessante vedere che l'intento è proprio quello di sburocratizzare il processo di selezione dei beneficiari e con la previsione di una tassazione graduale per la ricchezza in eccesso. Non entro in merito agli aspetti tecnico-economici ma dai dati emerge che una possibilità reale per attuarla c'è.

E/AS: AS: Questa misura è già stata attuata altrove?

I: In realtà in alcuni Paesi è in via di sperimentazione. La situazione più seguita e nota è quella della Finlandia (breve spiegazione dell'esperimento) con l'utilità di capirne gli effetti nel tempo.

E/AS: AS: Noi nel nostro piccolo abbiamo il RdC che va in questa direzione

I: Continuando sulle domande. Se venisse introdotto l'RBI che conseguenze potrebbe avere sulle politiche sociali a livello generale e a livello locale, nonché sul vostro lavoro che cosa cambierebbe?

E/AS: E: Guarda penso che per tantissimi aspetti sarebbe una cosa positiva. Io non credo che smetteremo di occuparci di reddito. Lo dico forse in funzione di educatore perché uno dei grossi problemi è anche la gestione del reddito che passa da certe fasce dove c'è un po' più di disagio e quelle che troverebbero un vantaggio. Però rimarrebbero comunque alcune difficoltà.

I: Certo! Se consideriamo che la povertà non è solo un fattore economico.

Partendo dall'idea che tale misura sia valida, secondo voi a quanto dovrebbe ammontare e a partire da quale fascia di età?

E/AS: AS: Rispetto alla fascia di dignità non lo so. Si riferisce al nucleo a persona singola?

I: No, individuale.

E/AS: Sinceramente non lo so.

I: Se dicessi 500/600 euro?

E/AS: E: No, non è abbastanza. AS: Da quello che noi vediamo nel nostro lavoro ad esempio, quelli che eroghiamo sono degli importi che servono come integrazione ad altre forme di sostegno. Altrimenti una persona che deve pagarsi affitto e tutto non basta, non ce la fa.

I: Immaginando di averlo dalla nascita in qualche modo può accumulare e non sarebbe così l'unico sostegno?

E/AS: E: Però io lo ritengo un sostegno di questo tipo su nuclei familiari che non sanno gestire il denaro, in realtà non accumuli, quindi rincorri. Diciamo che potrebbe funzionare in un sistema dove ci sono dei servizi di altro tipo che si integrano alla misura. AS: Perché il disagio non è soltanto economico e così anche la povertà ma è anche sociale, psicologica, familiare, quindi avere con sé un gruzzoletto significa essere in grado di metterlo da parte e utilizzarlo quando ce n'è bisogno. E: Non voglio farti perdere tempo ma per farti un esempio: c'è gente, come gli stranieri, che hanno un problema abitativo e anche se dovesse avere un minimo di soldi per pagare l'affitto, non sempre trova chi è disposto ad affittarla. Quindi Sì, va bene il reddito ma con insieme tutta una serie di servizi come l'accesso alla casa, possibilità di accedere a canoni o ad abitazioni

I: Sì infatti una domanda riguardava proprio questo aspetto: in alternativa o accanto a un reddito di base vi immaginate degli altri servizi o benefit? E in questo senso forse mi avete già risposto. Quindi per voi la questione dell'abitazione è fondamentale e un RBI non basterebbe a compensare questo aspetto?

E: No, secondo me No.

I: E invece, secondo voi, quali sarebbero le fasce dei soggetti vulnerabili che potrebbero avere un impatto positivo con un RBI.

E/AS: E: Mah, le fasce più deboli dove non c'è una rete familiare ad esempio gli immigrati. AS: Anche se in realtà non tutte le persone, ma molte persone nel momento in cui hanno garantito una entrata che sia minima o elevata, si rilassano e secondo me va a incidere sulla motivazione e uscire da questa situazione, rimboccarsi le maniche. È il ragionamento che in questi anni ci siamo fatti, sembra quasi che in Italia una misura del genere non sia molto funzionale. E: Il rischio di assistenzialismo c'è. AS: Molti non riescono a capire che il sostegno economico potrebbe essere una leva per un impegno. Ti do questa opportunità economica e mi do da fare, la metto da parte per essere autonomo. Se non c'è questo aspetto la vedo dura.

I: Ecco anche questo è un interrogativo che mi pongo e vi pongo: la nostra società è matura per accettare una misura al reddito universale? Lo stiamo vedendo attuato in Paesi con culture diverse dalla nostra per esempio.

E/AS: E: In una società diversa, Sì certo potremmo vedere degli effetti positivi ma...

I: Quindi vi chiedo che tipo di passaggi intermedi in termini educativi e culturali potrebbero esserci per arrivare a quell'obiettivo finale di inserire l'RBI o per poterlo affrontare?

E/AS: E: Un miracolo?? No, io però lo lego anche a un fattore di opportunità. Sì è vero che è un fattore culturale, ma se si riuscisse, come passaggi intermedi, a creare delle buone politiche di sostegno al lavoro, allo studio che permettano di avere delle opportunità allora puoi giocare sulla scelta e sul piano educativo. Cioè scelgo di prendere delle opportunità o rimango con il reddito? Ma se manca questo, al netto della situazione pandemia, al netto delle opportunità c'è poca roba in ambito del lavoro. AS: Io penso anche un'altra cosa. Io farei un altro ragionamento; sull'ambito della scuola, sui giovani e ambito educativo dove si possa aprire il ragionamento e affrontare il tema su un piano di educazione civica, del senso di responsabilità fin da giovani. Soprattutto là dove ci sono famiglie

dove questo aspetto non viene toccato. E quindi la scuola è vista come il luogo dove si possono affrontare queste tematiche su quel substrato di conoscenza e di consapevolezza in merito a cosa significa impegnarsi, avere degli obiettivi da prefissarsi e non vivere, come dire, come se fossero larve umane. La scuola è solo lo spunto primario, poi c'è la società, i mezzi di comunicazione, ecc.

I: Quindi, da una parte mancano i servizi che possano dare la spinta per un uso funzionale della misura, dall'altra manca una cultura di responsabilità e solidarietà verso la comunità?

AS: Sì, sì.

I: A proposito del periodo di pandemia, abbiamo visto che sono stati dati bonus di vario tipo, frastagliati e a diverse categorie. Secondo voi poteva essere questo un periodo idoneo per provare a introdurre l'RBI e incidere sulla crisi economica che c'è stata?

E/AS: AS: Io il momento di emergenza non lo prenderei come riferimento per...perchè poi le cose sono state fatte come fosse il meglio. Quello che dico è che queste misure frastagliate, parlo in generale, non solo in pandemia, ma intendo anche nel sociale, non danno continuità e che non riescono a dare un quadro complessivo della situazione. Cioè anche i servizi, gli enti locali si trovano a dare delle risorse che vengo erogate in tempi definiti che non sono in linea con le esigenze delle persone. Ti faccio un esempio: ci troviamo che c'è una misura dove vengono erogati un sacco di soldi e dobbiamo trovare in pochissimi giorni a chi erogarli, per quali bisogni, come rendicontare il progetto ma che in realtà non rispondono alle esigenze reali del momento. Queste misure erogate a pioggia non servono a niente.

I: Rispetto al ReI e il RdC, mi dite che differenze ci sono, quale secondo voi ha funzionato meglio in termini qualitativi più che quantitativi?

E/AS: E: Alcuni aspetti sono rimasti uguali: previsione del progetto, invio ai servizi sociali. AS: Questa è la nostra lettura. Il ReI anche se prima esperienza

in questo senso, abbiamo fatto una buona esperienza probabilmente perché c'erano numeri minori rispetto al RdC, perché il tetto ISEE era più basso e l'intervento economico era più basso e quindi meno appetibile. Quindi per un numero minore e con maggior tempo da dedicare ai progetti siamo riusciti a fare dei progetti che fossero cuciti addosso alle persone. In alcuni casi si sono trasformati in percorsi lavorativi, in altri casi in percorsi esperienziali nei ragazzi giovani dei nuclei. Abbiamo fatto dei gruppi sulla gestione del *budget*.

E: Invece sulla questione del RdC è stato fuorviante perché era improntato sulle politiche del lavoro che però non c'è. AS: la differenza è che il numero di beneficiari è elevatissimo, quindi in termini di servizi è difficile una sostenibilità. Però è vero anche che il RdC prevede anche l'assunzione di personale per questa misura sul sociale. Cioè personale impiegato per l'ambito della povertà, oltre che i navigator. Ma tu pensa che ad oggi, noi abbiamo una piattaforma che assegna alle assistenti sociali i beneficiari. Perché il RdC avviene su due livelli: viene fatto un calcolo attraverso un algoritmo e che decide di assegnare il beneficiario o ai servizi sociali o al Centro per l'impiego in base alle caratteristiche della persona. Quindi ci sono due percorsi d'ingresso. Il problema è che non c'è una comunicazione tra le due piattaforme, quindi succede che un beneficiario assegnato ai Servizi Sociali può emergere che in realtà ha bisogno di un lavoro per risolvere il suo problema, ma il problema è che le piattaforme non comunicano. Si crea uno stop. Noi abbiamo una equipe che si prova a interfacciare con il Centro per l'impiego ma se tentiamo di aprire un dialogo con questi enti che dipendono dal ministero, che sono politicizzate, rischiamo che la persona non porti avanti il suo percorso perché i navigator non possono applicare quelle poche misure che sono tipiche del Centro per l'impiego. Il problema è burocratico e strutturale. A un certo punto si è bloccato tutto. Con il Rel riuscivamo a seguire il percorso delle persone. Ora con tutte le piattaforme in ballo; Ministero, INPS, centri per l'impiego cioè enti completamente diversi,

diventa difficile. Avevano ovviato, in termini teorici, il problema dell'algoritmo ma nella pratica poi non è fattibile perché c'è una falla enorme. E poi un altro grande problema è la questione del lavoro. Da 18 mesi che è partito il RdC e i *navigator* non hanno nulla da offrire in termini di lavoro. Chi viene chiamato viene portato semplicemente iscriversi al Centro per l'impiego. Non c'è l'incrocio tra domanda e offerta, non esiste, è un buco nero.

I: È dipeso dalla pandemia?

AS: No no! Era un problema da prima. Si sapeva da prima perché non è stata fatta una riforma del lavoro. Il Centro per l'impiego da anni non ha mai fatto l'incrocio tra domanda e offerta.

I: Vi faccio l'ultima domanda: Secondo voi il *Basic Income* può entrare nei Livelli essenziali di prestazione (LEP)? In un futuro ideale può essere immaginato come un diritto essenziale e costituzionalmente riconosciuto? Potrebbe rientrare tra i diritti come salute, istruzione, lavoro?

E/AS: E: Sì, ma non incondizionato. AS: Anch'io ma se definiti obblighi e doveri.

I: Grazie mille per la disponibilità.

INTERVISTA N. 2

DATA E LUOGO INTERVISTA: 24/10/2020 tramite Skype

DATI INTERVISTATO/I:			
ETÀ	55		
SETTORE DI INTERVENTO SOCIALE	Ufficio di Piano Umbria 3		
RUOLO	Progettista di piani di Zona e Coordinatore SAL		
ISTITUTO	Servizi Sociali Comune di Assisi		

Intervistatore: I Assistente Sociale: AS

I: Conosce già il RBI?

AS: Ho letto qualcosa scritto dal sociologo De Masi.

I: (Breve spiegazione sul mio punto di partenza della tesi e l'oggetto di indagine specifico). Nell'ambito del welfare che impatto potrebbe prendere, considerata la forte crisi che sta vivendo?

AS: Purtroppo i sistemi di welfare storicamente rincorrono le evoluzioni sociali, non sono mai in sincrono con le evoluzioni sociali. Sicuramente un problema sociale attuale contemporaneo è la trasformazione del mercato del lavoro. Nel senso che il lavoro come lo concepiamo oggi necessariamente scomparirà. Ovvero tutto ciò che può essere sostituito dalle macchine, dall'automatizzazione, saranno fatte delle macchine. Al quel punto avremmo da una parte un'industria che può produrre senza operai, con costi di produzione molto più bassi. A questo punto bisogna cambiare il sistema, l'industria dovrà pagare allo Stato quello che lo Stato spende per il cittadino.

I: Infatti i punti chiave di chi sostiene questa misura affronta proprio questo aspetto. Il lavoro sta cambiando e non sarà più in grado di essere attuato da tutti.

AS: Forse rimarrà quello dell'artigianato ma il resto sarà sostituito dalle macchine.

I: Quindi lei, da cosa mi ha detto, sembra d'accordo sulla misura. Pur non entrando nel merito tecnico dell'applicabilità?

AS: Sì certo. Pur non sapendo i modi e quando ma condivido tale misura.

I: Centrando l'argomento sul nostro ambito, quello del servizio sociale; cosa cambierebbe nel welfare in generale, nel welfare locale e anche nel suo lavoro? **AS**: Se la misura è universale, spetta a tutti. Ovvero non c'è più un sistema di controllo per selezionare i beneficiari. È proprio questo che sta drenando risorse al sistema, rallentando tutti. La fase di accettazione/accoglienza della misura prevede poi una fase di controllo, senza contare che la finanza fa i controlli proprio a quelle fasce di reddito di soggetti svantaggiati. Non si capisce perché tutti gli utenti dei servizi sociali subiscono il controllo dei finanzieri. Cioè ogni anno i finanziari vengono da noi per controllare tutte le documentazioni.

I: Il fatto di togliere la selettività per la misura in qualche modo sburocratizza il sistema togliendo quella fascia di impiego di risorse anche economiche.

AS: Esattamente. E quelle stesse risorse potrebbero essere impiegate per seguire meglio le persone nei loro progetti di inclusione.

I: Se dovessimo immaginare il *Basic Income* come una misura di prevenzione, come cambierebbe il lavoro emergenziale a cui spesso ci si trova a lavorare? Esempio la situazione pandemia in cui ci troviamo.

AS: Sì certamente cambierebbe. Ma c'è un altro aspetto da considerare: l'assistente sociale ha troppi ruoli. Quello che dovrebbe fare è consulenza e supporto, punto. Ma se fa anche il ruolo di colui che deve controllare la documentazione, che deve accertare che vada bene, verifica ecc. Cioè fa sia una parte amministrativa che di *counseling*, invece dovrebbe fare solo il *counseling*. Questo secondo me renderebbe anche più fluido il rapporto con la persona. Perché in certi momenti siamo visti come coloro che aiutano, in altri come quelli

che erogano dei benefici economici e questo è deleterio a mio avviso.

I: Si vive quindi nel ricatto?

AS: Esattamente! Viceversa il welfare potrebbe diventare un servizio di supporto alla persona. Nel senso proprio di supporto alla persona e non ai suoi bisogni primari. Per quello basterebbe il centro di accoglienza della Caritas per fare quello.

I: Quindi mi sembra di capire che l'aspetto economico occupa molto spazio nel lavoro sociale?

AS: Moltissimo. Per questo basterebbe dare tutto in capo all'INPS, finalmente!

I: Parlando dei soggetti vulnerabili. Che effetti potrebbe avere nel processo di inclusione sociale? Che fasce di soggetti vulnerabili potrebbero avere maggior beneficio, se ci sono e altri per cui sarebbe un danno?

AS: Adesso per esempio ci sono molte critiche sul RdC. Non tanto sulla misura in sé ma, per i diversi "Briatore della domenica" che sostengono che le persone così non andrebbero a lavorare. Un discorso opinabile, considerando che non parliamo di redditi tali da liberare la famiglia dal bisogno di cercare lavoro. Ovviamente a mio avviso. Poi potrebbero esserci delle eccezioni, ma in generale non vedo un pericolo diseducativo se hai un reddito di base. Ovvero se hai un certo reddito, al di sopra non hai diritto, al di sotto Sì, ne hai diritto. L'utenza che si rivolge ai servizi sociali, il 90% si rivolge per un disagio economico, escludendo la tutela dei minori.

I: In termini provocatori. Se il *Basic Income* venisse dato a un soggetto tossicodipendente che effetto avrebbe?

AS: Il tossicodipendente che si rivolge ai servizi è veramente molto residuale. Non c'è questa tipologia. Magari viene il genitore perché vive in casa e drena il reddito della famiglia. Ma difficilmente si rivolge a noi, farà l'ISEE eccetera. E poi sono soggetti che sono seguiti in concerto con L'ASL.

I: È vero anche che, come lei ha detto il welfare non funziona, la 328/00 non ha

attecchito come avrebbe dovuto. Quindi mi chiedo: basterebbe un reddito di base? Servirebbe altro accanto a questa misura?

AS: Il RBI sarebbe l'evoluzione del RdC. Se il RdC non avesse rallentamenti, fosse più allargato, fosse supportato, sarebbe già un pezzetto del RBI. Nel senso che io ti do un RdC però costruiamo un progetto con te e per te. Questo è il senso che dovrebbe rimanere in ogni caso. A questo punto non ci sarebbe più la parte del controllo e ci si può concentrare sul progetto, sull'intervento. Però mi chiedo: ci sono le risorse per fare tutto questo? Potrebbero esserci nel momento in cui, come dicevamo prima, ci sia un mutamento totale? Magari il capitale che prima remunerava gli operai in fabbrica, quella stessa remunerazione lo passa allo stato per pagare i servizi.

I: Anche con una tassazione maggiore sulle ricchezze?

AS: Assolutamente sì.

I: Un altro aspetto che un po' si è toccato: che impatto avrebbe nel mondo del lavoro un RBI? La gente sarebbe comunque incentivata a cercare ugualmente lavoro?

AS: Secondo me Sì. Perché un bisogno intrinseco della persona è proprio quello di realizzarsi. Poi è chiaro ci sono le eccezioni. Ci può essere anche la persona che si chiude in casa e di dedica agli *hobbies*. Però in generale, se può dedicarsi alle cose che gli piacciono, se si costruisce tutto un nuovo sistema in cui il lavoro non lo devi più subire e sei costretto ad accettare qualsiasi lavoro e sottopagati, perché No? Un RBI ti libera dal primo livello di necessità e dall'ansia di accettare tutto quello che trovi. A maggior ragione con un RBI i centri per l'impiego potrebbero finalmente funzionare bene.

Anche perché i lavori di fatica sono destinati a scomparire, mentre quelli di servizio a moltiplicarsi.

I: Lei mi ha accennato qualcosa sul RdC, immagino che conosca anche il ReI. Può dirmi altro su queste due misure? Quale ritiene più efficace in termini qualitativi più che quantitativi?

AS: Prima ancora del ReI c'era il SIA. Diciamo che ognuno è stato l'evoluzione del precedente. In realtà il ReI è stato costruito sopra il SIA e il RdC sopra il ReI. Non c'è mai stata una reale rivoluzione tra queste misure, anche se politicamente, chi le ha introdotte l'ha sempre venduta come una grande rivoluzione. In realtà è stata sempre un'implementazione di ciò che c'era prima. Ha solo allargato la platea, però sostanzialmente ha aggiunto poco. Il RdC ha aggiunto in più la piattaforma, ma è molto lontana dall'operatività. Il discorso dei PUC (Progetti Utili alla Collettività) non sono mai stati portati all'attuazione, mentre ora si stanno attivando ma con mille dubbi, perché in questo contesto è difficile immaginare quanti posti riusciremo a portare avanti. Noi abbiamo fatto una ricognizione e nella nostra zona, un centinaio di utenti si possono indirizzare nei PUC. Però c'è anche il Centro per l'impiego che avrebbe altri cento/centocinquanta utenti, per attivare nella nostra zona i PUC per duecento/duecentocinquanta persone servono risorse. Abbiamo calcolato che almeno servirebbero 100 mila euro all'anno perché dobbiamo garantire un tutoraggio, un registro, di fatto sono come dei tirocini curriculari. Quindi c'è dubbio da parte della Pubblica Amministrazione, ma molta volontà politica, forse perché non c'è molta consapevolezza di quello che sono. Però in questo contesto, specie nel periodo Covid, facciamo fatica ad immaginare tutte queste caselle. Come SAL abbiamo una cinquantina di tirocini che possiamo seguire, ma non possiamo pensare di occupare le caselle del SAL con il PUC perché assolutamente sono caselle diverse. Però l'ordine di grandezza sono queste in un territorio come il nostro. Quindi anche qui c'è un dislivello tra ciò che si può fare e quello che sarebbe bello fare. Cosa importante: la Regione ci dice che comunque ci eroga il fondo povertà, ed è vero ma il PON inclusione, Il PAIS, i fondi povertà sono quasi tutti utilizzati per il personale. Con l'avviso L. 3/2019 sono stati assunti, da noi 6 unità di personale tra cui assistenti sociali ed educatori. Ma era indispensabile assumere, altrimenti non si potevano seguire i soggetti con il RdC. A volte ho il dubbio che abbiamo messo in piedi un autobus che trasporta gli utenti ma che consuma un casino di carburante.

I: E arriverà a destinazione?

AS: Non si sa: perché il tentativo è sempre quello di aggiustare il tiro.

I: E poi il lavoro c'è?

AS: In realtà non sono lavori, sono lavori socialmente utili, anche perché per legge non possono sostituire posti di lavori ma affiancarli.

I: E allora il ruolo dei *navigator* qual è?

AS: Io non l'ho capito. Conosco dei mediatori del Centro per l'impiego, che sono arrabbiatissimi perché i *navigator*, che prendono molto di più (circa 2000 euro al mese), fanno un lavoro di segreteria, passano i casi al personale sottopagato del Centro per l'impiego. I *navigator* sono stati veramente un'idiozia, perché non hanno risolto i problemi strutturali dei centri per l'impiego che sono sempre sotto organico. È stata una ciliegina su una torta che non c'è. Fanno da filtro e non hanno nemmeno le competenze per fare altro.

I: Lei considera che la nostra società, così come la guardiamo ora, sarebbe capace di recepire il *Basic Income*? O c'è bisogno di fare dei passaggi intermedi in termini culturali ed educativi?

AS: In questo momento il 50% dei cittadini sarebbe contrari a questa misura. Banalmente basti guardare ai fronti politici che sono divisi tra chi la ritiene una misura disincentivante e chi no. Nel migliore delle ipotesi solo la metà della popolazione sarebbe d'accordo nell'accettarla. A mio avviso non c'è nemmeno la consapevolezza di come si sta evolvendo il mercato del lavoro. Si parla sempre di disoccupazione come se derivasse da una crisi momentanea. Non si vede che invece è una crisi strutturale. C'è poca consapevolezza su questo.

I: Mi sono detta: ma la pandemia non poteva essere un'occasione? Forse questa crisi economica e tutte le rivolte di categoria che stanno avvenendo in questi giorni non ci sarebbero stati?

AS: Ce lo siamo detti tutti. Penso ai buoni spesa, sembrano usciti fuori dal welfare degli anni '50. Cose inutili, non è così che si affronta una crisi. Nel frattempo gli ospedali sono sotto organico, non è cambiato nulla. Noi abbiamo una macchina pubblica azzoppata da tutte le parti. Sta venendo giù tutto. È brutto perché ho visto negli anni fasi diverse. Esempio il periodo eroico della 328/00. Io facevo parte dei tavoli per organizzare i piani di zona, eravamo veramente entusiasti. Eravamo tutti: associazioni, ASL ecc. Sembrava veramente la rivoluzione del sociale che gli addetti ai lavori sognavano da decenni. Poi a un certo punto si è spento tutto. I fondi che arrivavano dai Comuni erano indistinti pertanto si decideva come usarli: cosa ci manca? Cosa ci serve? Di cosa ha bisogno quel territorio? Diciamo che tra il 2000 e il 2007 abbiamo fatto quest'operazione di pianificazione. Poi c'è stato il ritorno al welfare degli anni '60 e '70: iniziavano ad arrivare i fondi per famiglia, fondi per i giovani, per l'immigrazione, il fondo oratori, il dopo di noi ecc. Tutte misure programmate dall'alto e noi diventiamo solo enti attuatori di politiche decise altrove.

I: Cosa è successo secondo lei?

AS: Non ha favorito il lanciare la 328 con il cambio politico del governo. Quindi di fatto non c'è stato più il supporto della politica. Ma è anche vero che una Regione come l'Umbria che è rimasta rossa fino all'anno scorso, ha fatto un buon piano nel 2000, era piccolo ma denso, poi i successivi piani regionali sono stati uno più deludente dell'altro. Quindi anche in una Regione di sinistra è mancata questa spinta. Mentre regioni come la Puglia e le Marche che prima erano dietro l'Umbria sono andate avanti e noi siamo rimasti fermi al 2004/05, i tempi in cui il sociale era in mano da un'assistente sociale di cui non ricordo ora il nome. Lei era un po' accentratrice ma conosceva molto bene la materia quindi aveva dato un grande contributo. Quelli che oggi sono in amministrazione regionale hanno fatto scuola da lei. Andata via lei tutte le dirigenze successive

sono state prese in prestito e messe li, mancando una regia che avesse una visione di insieme. Faccio l'esempio del SAL che era un piano regionale e poi si sono dimenticati. Quindi ora è gestito dai comuni e si hanno diversi tipi di SAL senza un'omogeneità. Ogni territorio ha declinato in modo diverso. Il SAL che era destinato prevalentemente al sociale la Regione ci ha buttato dentro altri progetti che non sono coerenti con l'idea iniziale.

I: Quindi se ci fosse un RBI, queste misure non avrebbero più senso di esistere? **AS**: Bè potrebbero essere inserite in questo ma integrando caso per caso. Ad esempio un disabile ha esigenze economiche diverse di un normodotato. Si ragionerebbe più sul progetto, cosa che su carta è scritto ma non ci sono né le risorse né il personale per farlo.

I: Lei crede che il *Basic Income* potrebbe rientrare nei LEP? Essere quindi un diritto costituzionalmente riconosciuto?

AS: Oggi quando una persona arriva a 65 anni ha diritto a una pensione sociale. In teoria il RBI sarebbe già questo ma slegato dall'età. Dovrebbe partire non più dall'età ma da una condizionale reddituale.

I: Lei pensa sia possibile?

AS: Non lo so, ma sarebbe molto bello.

I: Non ho altre domande ma se lei vuole aggiungere altro faccia pure.

AS: Noi come servizi abbiamo l'impressione che tra qualche anno ci troveremo di nuovo dentro la sanità. Ci siamo fatti questa idea. Negli anni '90 il sociale è uscito dalla sanità ed è entrato nei comuni, e lì è nata la 328 ecc. Però di fatto questo progressivo irrigidimento dei fondi, è molto simile a quello che avviene nella sanità. Vedendo anche alcuni movimenti della Regione e alcuni atteggiamenti del territorio mi fa pensare che succederà questo. Non è detto che sia sbagliato ma sentiamo che sta avvenendo una trasformazione. Il RdC è stato bello perché ha permesso di assumere più personale. Ma un grosso problema è che il sociale si regge sempre più sul personale a tempo determinato come anche

l'ASL. Il problema è che mettere personale del welfare in contratti a termine sta creando lo stesso fenomeno che vediamo nelle cooperative: un *turnover* di figure incredibile. Cioè formi una persona che diventa una risorsa e poi la perdi.

I: La ringrazio molto per il suo contributo.

INTERVISTA N. 3

DATA E LUOGO INTERVISTA: 09/11/2020 tramite Skype

DATI INTERVISTATO/I:	
ETÀ	
SETTORE DI INTERVENTO SOCIALE	Inserimento lavorativo
RUOLO	Responsabile Coop e progettista
ISTITUTO	Cooperativa Sociale "Frontiera
	Lavoro"

Intervistatrice: I Responsabile: R

R: Ho avuto modo di leggere l'abstract che mi hai inviato e ti premetto subito alcune cose: noi ci occupiamo di orientamento e inserimento lavorativo di soggetti vulnerabili, per fare un esempio disabili ma anche detenuti, mondi molto diversi tra loro. Per noi il lavoro è uno strumento di emancipazione sociale, di relazioni sociali e di empowerment, di definizione del sé, di avere un senso nella società. Anche per alcune fasce come la disabilità avere una routine quotidiana a prescindere dal reddito. Entrare nel mondo produttivo per questi soggetti ha un valore terapeutico importante. Fa parte di una terapia più ampia insieme a quella farmacologica. Non so che domande mi farai ma noi impiantiamo le nostre attività sul contrario. Cioè per noi il lavoro è tanta altra roba. È imprescindibile per tutto. Però è interessante l'approccio sul senso del RBI che viene proposto, se un RBI può affrancare alcune cause di disagio può essere sicuramente interessante.

I: In realtà lavoro e RBI non viaggiano in parallelo. Una non esclude l'altra. Anzi potrebbe dare possibilità di scelta del lavoro e dare un valore altro del lavoro. (spiego tecnicamente la misura tenendo conto dei punti critici ad esempio

universalità). Che figure ci sono all'interno della vostra Cooperativa?

R: Io non sono un'assistente sociale ma sono progettista e legale rappresentante della Cooperativa. All'interno sono previste figure di assistenti sociali e orientatori.

I: (Spiego il senso dell'intervista soprattutto dell'ambito lavorativo). Voi fate inserimento e orientamento?

R: Noi facciamo una serie di incontri con il servizio segnalante che può essere il servizio sociale, il UEPE, l'ASL, il Servizio Sociale per i minorenni. Dalla segnalazione parte un ciclo di incontri e va a identificare uno o più profili professionali, un progetto che apre così alla ricerca attiva del lavoro, insieme alla ricerca attiva del lavoro noi interveniamo facendo da ponte e utilizzando forme di tirocinio per avviare la persona al lavoro e arrivare all'inserimento definitivo. C'è da considerare che il tirocinio extra curriculare per la disabilità ad esempio che non ha alti profili, il tirocinio è reiterato nel tempo senza necessariamente finalità di assunzione ma piuttosto con finalità terapeutica. Altra cosa avviene per i detenuti che sono soggetti altamente produttivi e il lavoro di *empowerment* è certamente importante ma la finalità è soprattutto di reinserimento lavorativo, superando lo stigma. Lavoriamo soprattutto con lo strumento del tirocinio. Questo per noi è uno strumento imprescindibile.

I: Collaborate con i centri per l'impiego o altri enti di orientamento al lavoro?

R: Noi ci configuriamo come un servizio autonomo che è il servizio di accompagnamento a lavoro. Siamo soggetti privati, partecipiamo a dei bandi e delle gare che realizzano questo servizio. Il SAL è per noi, in qualche modo rientra nei nostri piani.

I: Conoscevi già questa misura, il *Basic Income* prima di oggi?

R: Sì ne ho letto qualcosa attraverso la stampa proposto ciclicamente ma mai approfondito come un intervento da me sperimentato, da un punto di vista lavorativo.

I: Se dovesse essere introdotto all'interno del sistema del welfare, come immagini le politiche sociali? Cambierebbe qualcosa nel vostro lavoro e in generale nel sistema dell'aiuto alla persona?

R: Nel nostro lavoro specifico, lavorando nella ricerca lavoro e per i motivi che ti illustravo prima, forse potrebbe cambiare poco, nel senso forse non saremmo così attaccati alla retribuzione, o agli emolumenti sul tirocinio. Credo che potrebbe cambiare veramente poco se guardassimo al lavoro come quell'ambiente che crea quegli stimoli positivi per quel target, cosa che poi è. Noi ragioniamo su Centro diurno e terapia occupazionale e per noi c'è una grossa differenza. Cioè sapere che un soggetto è inserito all'interno di un Centro diurno sappiamo che le sue *chance* di socializzazione sono in qualche modo cristallizzate, sapere invece che è inserito in un percorso occupazionale ci garantisce che ha stimoli sempre diversi e che ha delle finalità. Quindi io manterrei il valore dell'inserimento occupazionale.

I: Sì certo! Magari con un respiro un po' più ampio.

R: Bè sì, è quello che noi già chiediamo adesso. Nel senso, nel tirocinio, specie quello terapeutico dove la persona non ha dei livelli produttivi quasi nulli, ha un significato molto più ampio e non costituisce quasi mai il reddito della persona. Quindi una forma di socializzazione come il lavoro che per me significa una realtà organizzata, con dei ruoli e degli obiettivi, con relazioni stabili, con la definizione di orari stabili, con l'acquisizione di competenze che comunque vengono proposte alla persona, pur nei propri limiti, sarebbe un'attività imprescindibile anche con un RBI, soprattutto per le categorie più deboli.

I: Se dovesse essere introdotta tale misura, in che fascia di età la immagineresti? Se fossimo noi a progettare la misura.

R: La prima necessità potrebbe essere a partire da quando i soggetti non hanno più il supporto delle famiglie. Sappiamo che le persone fragili usufruiscono di sussidi come se il *maternage* non finisse mai. Forse a queste persone sarebbe

utile per contribuire per disegnare maggiori autonomie. Quindi adulti e giovani adulti. Per me è molto difficile pensarla un'età. Ma certamente sarebbe utile per i giovani che sono in età di uscita dal nucleo familiare.

I: Il dubbio che mi pongo sulla misura, ed è un dubbio che si pongono molti scettici è il rischio che il *Basic Income* crei forme di parassitismo in una società come la nostra, dove manca una cultura della responsabilità collettiva. Che ne pensi?

R: Il lavoro non è solo per denaro ma è anche altro, come ti dicevo prima. Se parliamo di povertà è utile sottolineare che la povertà è anche educativa e sociale. Quindi l'RBI non risolve tutto perché bisogna lavorare sul piano educativo ed emancipatorio della società.

I: Il lavoro degli Assistenti Sociali che lavorano nel pubblico non potrebbe cambiare? Cioè con le misure al reddito che conosciamo (RdC e prima ReI) i Servizi Sociali si dedicano molto/troppo a erogare denaro. Così facendo, con un RBI non sarebbe diversamente concepito il loro lavoro?

R: Non sono d'accordo, si ha una visione distorta del lavoro dei Servizi Sociali. In realtà il loro lavoro è ben altro e a volte passa dall'erogazione di denaro. Se manca questo, condivido che non sia giusto, quali sarebbero i parametri per individuare i soggetti che necessitano di un percorso di sostegno sociale, educativo o altro? L'idea distorta nasce a causa del welfare che ha un sistema che non funziona, con una modalità vecchia e superata se consideriamo le complessità della società attuale. Il parametro economico non è tutto.

I: La nostra società quindi non è pronta per questa misura? Gli aspetti culturali hanno una loro influenza?

R: Sì certamente non siamo pronti non solo per fattori culturali ma anche sulle politiche economiche dove si dovrebbe combattere con più forza l'evasione fiscale e tassare con maggiore equità.

I: Ritieni quindi che servirebbe altro che un contributo economico?

Immaginiamo abitazione e altro?

R: Certamente è il caso che uno stato renda più fruibile l'accesso a una serie di servizi inesistenti e che garantisca anche quelli e poi, perché No, un contributo di tipo economico.

I: Pensando a questo periodo di pandemia, pensi che sarebbe stato utile erogare una forma di *Basic Income* invece che dei bonus frammentati come sta accadendo?

R: Mah, probabilmente sarebbe stato più veloce ma comunque non avrei utilizzato questa fase così emergenziale per provare una misura del genere.

I: Credi che l'RBI possa entrare a far parte di un diritto inalienabile come salute e istruzione? Inserirlo quindi nei LEP?

R: Non riesco a vederlo come un diritto. La retribuzione passa dal lavoro, dall'azione dell'individiuo all'interno di una comunità. Comprendo il sostegno a chi ha dei temporanei momenti di difficoltà ma non come un'erogazione economica perenne.

I: Grazie per aver accettato di partecipare all'intervista.

R: Grazie a te e in bocca al lupo.

INTERVISTA N. 4

DATA E LUOGO INTERVISTA: 27/11/2020 tramite telefono

DATI INTERVISTATO:		
ETÀ	63	
SETTORE DI INTERVENTO SOCIALE	Centro per l'impiego	
RUOLO	Responsabile e Coordinatore	
ISTITUTO	CPI di Pg	

Intervistatrice: I Responsabile: R

I: Prima di tutto volevo chiederle di cosa si occupa

R: Sono responsabile per il Centro per l'impiego di Perugia, oltre che coordinamento del Centro per l'impiego della Provincia di Perugia, in particolare Foligno e Città di Castello per ciò che riguarda l'aspetto amministrativo.

I: Ha già avuto modo di leggere l'*abstract* che le ho inviato e ha sicuramente presente l'argomento, pertanto inizio con le domande. Ha mai sentito parlare di *Basic Income* o Reddito di Base Incondizionato?

R: Di sfuggita sì, non approfonditamente.

I: In linea generale cosa ne pensa, è d'accordo su questa misura?

R: Ho dei grandi dubbi, ho alcuni dubbi.

I: Ha voglia di dirmi qualcosa di più?

R: Partendo dall'esperienza del RdC che è una misura diversa ma si avvicina di più a questa. Se un sostegno alle famiglie ha avuto un certo riscontro, specie in questo periodo di pandemia, un reddito in questa misura secondo me non ha una sua utilità. Non so, scusi se le faccio anch'io delle domande: sarebbe un reddito da dare a tutti indistintamente, indipendentemente dalla situazione

occupazionale, esatto?

I: Sì esatto.

R: Quindi anche alla persona che lavora. No, io preferirei piuttosto che fossero aumentati gli stipendi, che fossero portati ad un livello più adeguato, così come le pensioni. Mentre sullo svantaggiato, sulla persona che non lavora concentrarsi su un reddito. Secondo me con uno stipendio adeguato rende anche il lavoro più soddisfacente; così come una pensione adeguata, visto il livello delle pensioni molto bassa in Italia, aiuterebbe le persone. Mentre darlo a tutti indistintamente creerebbe un appiattimento secondo me.

I: Cosa intende per appiattimento?

R: Un appiattimento rispetto allo stimolo per progredire, per aggiornarsi, per guardare al futuro. Perché, ripeto, soprattutto per chi lavora. È il lavoro che deve darti lo stimolo e una vita soddisfacente, non deve venire dall'aiuto che ti arriva dallo Stato. Ripeto! Sono assolutamente d'accordo nel darlo a chi non lavora a chi non ha uno stipendio soddisfacente per diverse questioni ma non in generale.

I: Condivido in parte quello che dice, ma qualcosa mi lascia perplessa sul cambiamento che è avvenuto negli ultimi anni sul sistema del lavoro. Parlo del cambiamento dei contratti più flessibili, ci sono alte professionalità che hanno ancora contratti a tempo determinato e poco remunerati, altri con forme di tirocinio ecc. Diciamo che non c'è più la garanzia dell'impiego fisso come avveniva 20/30 anni fa. Quindi mi viene da dire che forse dovremmo riguardare il mondo del lavoro in modo diverso? Non più come una garanzia?

R: Questo senz'altro, il mondo va avanti, il mondo va avanti, il lavoro cambia. La garanzia non c'è più ma questo ci dovrebbe far adeguare a questo, cioè adeguamento delle competenze, delle mansioni, adeguamento alla contrattazione. Quindi bisogna cambiare il nostro approccio rispetto all'adeguamento del lavoro. Sostegno a chi cerca lavoro, aggiornamento formativo, questo è un po' la deficienza del sistema nel nostro Paese. Ho notato

che quando si lavora la persona non si interessa più all'aggiornamento, così come l'aggiornamento dovrebbe essere il momento di riadeguamento del lavoro. Cioè appena si perde il lavoro bisogna subito scattare il meccanismo di adeguamento delle competenze. In altri Paesi come la Francia è un percorso più che mai presente, in Italia no. Ci si è provato ma è ancora molto carente.

I: Lei ha prima accennato al RdC, quindi conosce bene il cambiamento che ha portato rispetto a prima, essendo questa una misura che coincide con l'inserimento e ricerca del lavoro. Ha visto anche l'inserimento di figure nuove di supporto al Centro per l'impiego, come i *navigator*. Ha funzionato questo sistema?

R: Parzialmente.

I: Perché dice parzialmente? Cosa non è andato bene?

R: Diciamo che alla misura scritta sulla norma, non sono seguite tutta una serie di azioni che potevano completare il cerchio. Quindi il RdC è stato un sostegno per tutta quella fascia di popolazione in difficoltà che aveva necessità, ed è stato utilissimo; per quanto riguarda il lavoro invece no, non si è ancora compiuto quel passaggio.

I: È stato dovuto dal blocco della pandemia o i motivi esulano dal momento che stiamo vivendo?

R: No, il sistema era già in difficoltà prima, poi la pandemia ha dato il colpo finale ed è difficile riprendere. Però una delle misure che erano previste riguardava proprio il rafforzamento del Centro per l'impiego però non è ancora avvenuto. Quindi rispetto agli operatori, ai *navigator* che hanno altre mansioni, il personale dovrebbe essere supportato con ulteriore personale, con strumenti, con sedi idonee, mentre ancora in Umbria non è stato ancora fatto. Si sta lavorando su questo ma se pensa che i primi 18 mesi del RdC siamo abbastanza lontani. Quindi è mancato questo collegamento tra reddito e lavoro

I: Invece è a conoscenza del ReI? Come lo utilizzavate?

R: Sì. Dunque in quella misura avevamo aperto una collaborazione con le zone sociali, cioè con i servizi sociali. Lì è stato molto positivo. Dove c'era già una collaborazione, il lavoro è stato più strutturato, formando delle equipe multidisciplinari in cui ciascuno ha messo in campo le proprie competenze, i propri strumenti per accompagnare le persone. Quindi ha consentito di strutturare al meglio il lavoro portato poi avanti con il RdC, in quel caso si sta facendo un buon lavoro.

I: Ma con Il RdC non è venuto meno quel rapporto, quel collante con i servizi sociali del territorio?

R: Ma in realtà ha proseguito anche con il RdC.

I: Dalle testimonianze prese fin ora è risultato uno scollamento tra i servizi sociali e il Centro per l'impiego sul piano dell'organizzazione, cioè una difficoltà a dialogare tra due portali diversi. Mi conferma?

R: Io parlo di lavoro strutturale a seguito di accordi con equipe multidisciplinare che non è solo sulla carta ma è operativa. Poi per quanto riguarda la tecnologia questa è una delle deficienze perché ognuno lavora con il proprio portale e le due realtà non dialogano. È una grave mancanza. In realtà si poteva mettere insieme e non creava così ritardo. Ma ciò è dovuto dal fatto che in Italia le Regioni hanno autonomia in fatto di lavoro, ogni Regione ha il suo sistema informativo per il quale esiste una cooperazione operativa ma comunque sono subentrate difficoltà, mancati accordi tra Regioni e Stato e questo ha creato grandi ritardi. Noi dialoghiamo con i servizi sociali ma non sul piano informatico. Consideri anche il fatto che nel momento in cui una persona fa domanda di RdC un algoritmo Inps assegna l'incarico o ai servizi sociali o al Centro per l'impiego, ma noi non vediamo chi viene assegnato ai servizi sociali e viceversa, non sappiamo il perché. Poi discutiamo sul tavolo quelli che noi consideriamo i casi borderline. Questa è la situazione.

I: Tornando alla misura del *Basic Income*, che appare, così come viene

presentata abbastanza estrema.

R: Direi molto estrema, sì.

I: Sì ma il principio a cui vuole arrivare è quello di immaginarlo come un diritto per il cittadino come è la sanità o l'istruzione. Guardandola da questa prospettiva, vista come il punto di base per il cittadino, come forma di partenza per costruire il proprio futuro e programmarlo secondo le proprie inclinazioni, usandolo per accrescere la propria formazione, aprirsi al lavoro che desidera ecc. Poi rispetto a come si possa finanziare, non è il tema dell'argomento che sto trattando, ma diamo per scontato che sia possibile finanziarlo. Visto come un diritto costituzionale pensa che si possa fare? Anche in una società come la nostra, piena di aspetti culturali critici, penso all'evasione fiscale? Ma potrebbe prendere forma? Se sì in che forma? Magari non solo economica per esempio? Immaginandolo non come un aiuto dello Stato ma come un diritto alienabile della persona?

R: È difficile rispondere. Ripeto, i dubbi permangono. Che sia un diritto per ogni cittadino avere un livello di vita adeguato che gli dia la possibilità di progredire, di aggiornarsi, di stare al passo coi tempi, di vivere una vita dignitosa, certo che sono diritti. Rimangono i dubbi su questa modalità. Paragonarlo al diritto all'istruzione o alla sanità, non lo so. Mi sembra difficile vederlo.

I: Non la vede affiancata a queste forme di diritto?

R: Esatto, non lo vedo un diritto.

I: Perché secondo lei è un qualcosa che costruisce nel corso della vita e secondo le proprie singole possibilità?

R: Sì le costruisce con il tempo ma non può farlo da solo. Ecco semmai quello che in Italia manca è un supporto alla persona per costruire un percorso. Questo manca, spesso il cittadino è lasciato solo in questa fase, non si muove, è privo di riferimenti ecc. Ecco manca un coordinamento tra le varie strutture dello Stato che supportano la società. Ogni cittadino è solo e deve affrontare da solo il

sistema. Deve andare al Centro per l'impiego da solo, ai servizi sociali da solo. Se invece ci fosse questo collegamento, allora il cittadino sarebbe più aiutato e avere un maggior supporto nell'attivazione per esempio nella ricerca del lavoro. Per cercare lavoro deve avere un reddito adeguato che lo supporti. Non so se sono stato chiaro. Il cittadino vive la solitudine rispetto alla burocrazia dello Stato e degli enti che si occupano a vario titolo di queste cose. Ecco perché manca un coordinamento. Se io intervengo nei confronti del cittadino e avessi accesso alla banca dati del sociale e vengo a sapere che il cittadino è già supportato dal servizio sociale allora potrei fare un diverso scambio, se poi so che è seguito dal Servizio Sanitario (faccio un discorso estremo perché poi entrerebbe la *privacy*) e quindi ha difficoltà legate allo stato fisico, agirei in un altro modo. Ecco che agirei caso per caso.

I: Quindi più che una erogazione di denaro, lei migliorerebbe i servizi?

R: Parlerei di una erogazione coordinata di servizi. Diciamo così, Sì, direi una visione a 360° dell'aiuto che io devo dare alla persona in difficoltà o che non è in difficoltà ma che voglia aggiornarsi. Cioè io sto bene, ho un lavoro ma voglio cambiarlo, allora devo avere un riferimento per cambiare, perché devo poter scegliere. Oppure prendersi una pausa dal lavoro, ecco questo sì, perché devo sviluppare altre competenze. Il famoso anno sabatico che all'estero molte persone utilizzano per gli studi, in Italia sembra una bestemmia, ma non è per non fare niente ma per fare qualcosa che mi serve.

I: Quindi il *Basic Income* potrebbe essere trasformato in questo?

R: In questa forma sì, la vedo come utile. Una misura che serva a questo sì.

I: Quindi in forma di servizi che siano sempre efficienti ed aggiornati?

R: Sì

I: Se la guardiamo in questi termini, condivido la sua posizione. Anche perché forse non abbiamo una struttura sociale che ci permetta di utilizzare tale misura in forma prettamente economica.

R: Esatto.

I: E quindi piuttosto la si trasforma in erogazione di servizi pubblici?

R: Sì esatto, e poi piuttosto si trasforma in denaro per permettere alle persone di affrontare determinate cose.

I: Posto in questa maniera potrebbe essere inserito come LEP?

R: Esatto, così avrebbe senso inserirlo. In un sistema strutturato, come LEP potrebbe essere inserito, certo.

I: Quindi considera che bisogna passare da degli *step* precedenti prima di arrivare alla misura pura?

R: Sì, chiaramene. Prima di arrivare a questo ci sarebbe bisogno di fare dei passaggi. In un certo senso anche il RdC è stata una misura estrema nel momento in cui è stata presentata e approvata. In realtà in Italia si è molto protetto il lavoro perché tutti i lavoratori, soprattutto di industrie di certe dimensioni, prevedono delle misure di supporto aziendale, questo sì. Forse si è poco tutelato chi non ha lavoro.

I: Sì forse il RdC ha peccato un po' nel rendere obbligatorio l'accettazione di qualsiasi lavoro?

R: Sì esatto.

I: È mancata la libertà di poter scegliere di fare un lavoro dove ci si sente più ferrati?

R: si come anche è mancata la possibilità di scegliere se formarsi. Una cosa così secca dove io ti do questo ma tu devi accettare qualsiasi condizione di lavoro è stato sbagliato.

I: Sì, forse è stata una misura troppo affrettata.

R: Sì. Diciamo che è entrata in vigore senza una preparazione adeguata del personale, delle strutture, degli strumenti. Quando tutto l'apparato della domanda-offerta non era ancora pronto, e non è ancora pronto. Se fosse partita con tutti gli strumenti disponibili, forse adesso parleremmo diversamente del

RdC. Parliamo di qualcosa che è stata necessaria ma incompiuta.

I: Un'ultima domanda che riguarda un po' il periodo che stiamo vivendo, ovvero della pandemia. Periodo che mi ha spinto a pensare al tema della tesi. Mi sono infatti chiesta: in periodo come questo dove tutto si è bloccato, lavoro, vita sociale ecc. Un RBI avrebbe avuto senso? sono state utilizzate altre misure ad esempio il REM Reddito di Emergenza, che ne pensa?

R: Bè si in questo senso sì, avrebbe avuto senso. In periodi straordinari sarebbero state utili misure straordinarie. Quelle che ci sono ora sono troppo selettive. Mentre una misura generalizzata avrebbe semplificato un po' tutto. Un po' come gli ammortizzatori sociali di cui sappiamo essercene tanti e che si sta pensando di unificarli. Forse sì, in questo momento avrebbe avuto senso. Però legato ad un periodo straordinario.

I: In realtà qualcuno l'ha proposto come misura *ad hoc* per il periodo che stiamo vivendo. Forse poteva anche essere un banco di prova?

R: Sì infatti poteva essere anche se il mondo del lavoro non si è fermato del tutto. Si sono fermati alcuni settori, mentre altri sono andati avanti, inevitabilmente. C'è da pensare anche ad un'altra cosa: io cerco lavoro ma il lavoro va creato.

I: C'è da dire che negli ultimi anni sono aumentati i lavori indipendenti, le partite Iva, rispetto sempre a 20 anni fa.

R: Sì certo è stato anche incentivato: imprenditoria, micro-impresa ecc. C'è infatti un sacco di richiesta su questo per cui in questo periodo il lavoratore autonomo si è trovato in grossa difficoltà, rispetto al lavoratore dipendente che un sostegno lo ha avuto, Naspi ecc. Il pubblico non è stato per fortuna toccato.

I: L'intervista è finita, la ringrazio per aver partecipato.

R: Grazie a lei e in bocca al lupo.

INTERVISTA N. 5

DATA E LUOGO INTERVISTA: 30/11/2020 tramite telefono

DATI INTERVISTATO:	
ETÀ	36
SETTORE DI INTERVENTO SOCIALE	Centro per l'impiego
RUOLO	Mediatore tra domanda e offerta di
	lavoro
ISTITUTO	Centro per l'impiego di Perugia

Intervistatrice: I Mediatore: M

I: Lei di cosa si occupa in particolare?

M: Faccio mediazione all'interno del CPI di Perugia, con le aziende che cercano personale e con i cittadini che cercano lavoro. Ho questa duplice visione di chi cerca personale e chi cerca lavoro.

I: Fa quindi mediazione tra domanda e offerta?

M: Sì esattamente.

I: Avrà letto l'abstract che le ho inviato. Ha mai sentito parlare di questa misura?

M: No, non ne avevo mai sentito parlare. Potevo immaginare che poteva arrivare una misura del genere ma non pensavo fosse così imminente, per lo meno che fosse agli atti.

I: In realtà è una misura non attiva ma pensata da alcuni studiosi. È vero che con il periodo di crisi che stiamo vivendo se ne sta parlando molto di più. È certamente una misura che appare estrema visto che intende dare un reddito a tutti senza condizioni, un po' immaginandolo come un diritto per tutti come la salute e l'istruzione. Lei è d'accordo su questa misura in linea generale, senza entrare troppo nel dettaglio della proposta?

M: Non sono d'accordo al 100%. Nel senso che certamente la condivido per quelle fasce di popolazione in difficoltà e che vanno aiutate. Non sono d'accordo che sia per tutti perché si crea una forma passiva di dipendenza dallo Stato e non va a valorizzare le persone. Diventa così una forma di sussistenza e lo Stato non valorizza la capacità dei singoli. Quindi più che un incentivo economico accetterei incentivi che vadano a valorizzare competenze, esperienze ecc. Vedrei più qualcosa che si trasforma in un servizio dove la persona si possa sentire attivo all'interno di una società e non un elemento passivo. Cioè deve avere un obiettivo, mirato a qualcosa. Cioè noi vediamo quotidianamente persone che prendono il RdC, che è una sorta di RBI o meglio lo anticipa, vediamo che le persone non sono interessate a cercare il lavoro e poi ad accettarlo. Temo che questa misura possa spegnere la voglia delle persone di cercare lavoro e attivarsi. Perché è il bisogno che attiva le persone. Secondo me dovrebbe essere fatta una valutazione sulla base delle persone.

I: Comprendo, certamente lascia molto perplessi e ci si interroga se la nostra società sia matura per affrontare una misura del genere. Perché se penso alla mia esperienza personale di professionista disoccupata, un RBI l'avrei utilizzato per investire sulle mie competenze, come sto facendo proseguendo gli studi universitari o per una mia attività professionale. Ma lei forse dice che non tutti hanno questa prospettiva?

M: Ecco sì esattamente. Questa misura deve avere un obiettivo come lo avrebbe per lei. Se l'obiettivo è la sopravvivenza ok, però dopo deve subentrare qualcos'altro perché la società si svuota di quegli elementi che la caratterizza. Se diventiamo tutti uguali rischiamo di appiattirci, di omologarci e globalizzare un po' tutto. Cioè la misura, come il RdC, è di per sé ottima perché mi permette di mettermi in carreggiata. Lo Stato deve vederlo come investimento, l'RdC così com'è è una forma passiva come la NASPI, dove lo Stato dà incentivi a fronte di un'esigenza ma senza un ritorno. Lo Stato deve invece farlo a forma di

investimento sulle persone: formazione, istruzione, socializzazione cioè tutti quegli strumenti utili alla persona, in questo modo un ritorno c'è da parte della persona. Altrimenti diventa una forma di sussistenza, come la pensione, ecco, il rischio è che diventerebbe una forma di pre-pensionamento.

I: Quindi concorda nell'idea che non siamo una società preparata perché ci manca un *background* culturale che ci profili come una società che sa dare valore a questa misura, che abbia una visione del senso di comunità ecc. Vediamo ad esempio in alcuni Paesi del nord Europa come questa misura in parte sperimentata ha dato dei buoni frutti, in altri si hanno misure diverse ma incentivanti. Partendo da questi presupposti, possiamo sentirci pronti ad accettare una misura del genere che ci dia la libertà di entrare e uscire da una dimensione che ci può essere stretta.

M: Sì certo, in questo modo è concepibile.

I: Quindi le chiedo: cosa cambierebbe nelle politiche sociali e anche nel suo lavoro se fosse introdotta una misura così? Potrebbe sollevare sul carico di lavoro?

M: Sì certo. Questo è ovvio. Potrebbe essere un altro fattore positivo. Sui servizi sociali, ne parlo con cognizione di causa perché mia moglie è un assistente sociale, quello che emerge è che il servizio sociale si riduce a portare avanti scartoffie, invece sappiamo che si occupa delle persone. Come anche noi del Centro per l'impiego. Noi ci troviamo in difficoltà oggi perché siamo impossibilitati a relazionarci con le persone e mancano così tutti quegli aspetti utili per la relazione e nel dare le informazioni giuste, per tirar fuori il potenziale delle persone. Oggi questo viene meno.

I: Proprio per quello che riguarda la sua figura professionale e il suo lavoro, una misura del genere l'avrebbe aiutato, sarebbe cambiato in qualche modo?

M: Guardi, pensando già a come lavoriamo con il RdC, parlo con cognizione, le dico che il 90% delle persone che prendono il reddito non è interessata ad

accettare il lavoro, anzi scatena un altro problema: il lavoro nero. Perché di fronte alla proposta di lavoro mi dicono che sono interessati ma preferirebbero lavorare in nero in modo da non perdere il RdC.

I: Questo richiama di nuovo un aspetto nostro, culturale forse. Ma visto nell'ottica di una società matura, potrebbe essere visto invece come un modo per non sottostare al ricatto del lavoro mal retribuito?

M: Sì certo. Anche quello potrebbe essere un altro aspetto. Ha ragione. C'è una mancanza di consapevolezza.

I: Quindi non la vede una misura adatta a tutti i soggetti?

M: Se prendiamo in considerazione una persona che perde il lavoro e vuole rimettersi nel mercato del lavoro può essere utile, ma con un obiettivo, che sia di riqualificazione del mondo del lavoro. Cioè se vista così come è la misura rischia di portare a una massificazione della società. Invece dovrebbero avere più personale come assistenti sociali ecc. Investiamo sulle professioni di aiuto per fare più un lavoro individuale sulle persone. Lavorare non per massa ma per individuo. Questo ci permetterebbe di risparmiare in termini economici ma anche con un ritorno di efficacia. Ad esempio, invece di avere un assistente sociale per comune che si deve sobbarcare tutti i casi sociali, averne qualcuna in più andrebbe a lavorare sulle situazioni in modo più mirato. I servizi sociali e i Comuni si trovano ad affrontare un panorama vastissimo. Quindi investire sulle risorse sarebbe utile. Se poi a questo possiamo aggiungere un reddito ben venga ma non può essere quella la soluzione.

I: Non la vede come una misura risolutiva ma accanto a tutta una serie di servizi.

M: Sì esatto. Può essere un punto di partenza ma non un punto di arrivo.

I: In realtà, chi sostiene tale misura la guarda proprio da questa prospettiva, ovvero non come soluzione di tutti i problemi ma come un punto di partenza e che, se vista dalla parte dei servizi sociali potrebbe essere un modo per superare il lavoro di erogazione economica e magari lavorare più sul progetto

individualizzato. Questa è l'idea che io mi ero fatta pensando a questa misura.

M: Esattamente.

I: Tornando alle misure che conosciamo, come il RdC, lei conosce anche il ReI? Ha qualche opinione su questa forma di misura?

M: In modo collaterale. In realtà un'altra misura del genere con cui ho lavorato è l'assegno di ricollocazione. Dove veniva rilasciato un assegno virtuale che permetteva di avere un incentivo per l'assunzione, cioè la persona che prendeva questo assegno si faceva aiutare dagli enti preposti per la ricerca di un lavoro, ed ha funzionato. Ma perché si lavorava uno a uno, nel senso che io avevo in carico 5/6 persone e si riusciva a seguirli, eravamo in pochi a poter fare questo lavoro pertanto la platea era ristretta, mentre nella realtà è molto più grande. Valorizzare il servizio pubblico diventa quindi fondamentale, è un aiuto importante. Vedi il CPI che ha un'efficacia ridotta perché ha poco personale. Non lo so, su questo ci sarebbe da ragionare a lungo.

I: Questa cosa che lei dice mi apre un'altra questione: il mondo del lavoro è cambiato. Non c'è più il posto fisso ma flessibile, aumento delle partite iva e probabilmente più in là mancherà materialmente il lavoro, specie quello manuale perché sostituito dalle macchine. Come si può affrontare una situazione del genere?

M: Certo indubbiamente. Forse questo ragionamento il decisore, più in là dovrà pensarlo perché non ci sarà più lavoro. Quindi sì, bisogna andare incontro all'idea che non ci sarà più lavoro e che un reddito sarà necessario.

I: Perlomeno cambieranno le nostre competenze, più intellettive e meno manuali.M: Certo.

I: Parlando invece del RdC, qualcosa mi ha già accennato, ma lei come la trova questa misura?

M: Il punto critico del RdC è che è una misura a metà. Hanno pensato solo al 50% del progetto, è attivo solo a metà. Hanno pensato a come dare i soldi ma

non a come cercare lavoro. L'aspetto lavorativo e formativo non è attivo. Non si può quindi dire se è fallimentare o meno perché non è completo. Qualora dovesse essere attivo al 100%, allora si può discutere se funziona o meno. Se guardiamo ad oggi non è valutabile. Abbiamo visto in azione un altro progetto, non quello di RdC, abbiamo visto un assegno di sussistenza più che il RdC e non era l'obiettivo previsto.

I: Le figure dei *navigator* sono state utili?

M: Le figure dei *navigator* sono state inutili. È come se un giorno io decidessi di fare l'ingegnere senza nessuna competenza. Non è colpa loro perché il bando prevedeva solo la laurea ma è il sistema che ha preso persone giovani e con titolo di studio ma non pertinente ed ora sono dei passacarte del Centro per l'impiego. Avrebbe dovuto essere una figura che si occupava di risolvere le criticità e invece non è preparata.

I: Effettivamente già il bando stesso non chiedeva requisiti particolari.

M: Sì infatti. Né loro hanno avuto una formazione adeguata o esperienza su campo.

I: Ma il criterio iniziale del RdC per come era nato lei lo condivide?

M: Si, perché parto dall'idea che se ti do denaro tu qualcosa in cambio devi dare. Non posso pensare di avere davanti un uomo-divano. Ci sono i lavori socialmente utili, valorizziamoli. Altrimenti che fine fai? Che vita fai? Va bene aiutare le persone in difficoltà ma con degli obiettivi. Cioè devo rieducarti. Devo vederlo come un investimento. I giovani che escono da scuola e si vedono la paghetta sicura decidono magari di non fare niente invece potrebbero investire sulla formazione, sul lavoro. Lo vedo quindi poco incentivante, che frena invece di spingere.

I: Forse se il giovane avesse un sistema attorno stimolante e che dà opportunità, investirebbe il suo tempo e denaro molto meglio.

M: Sì certo, esatto. Anche perché entrerebbero anche problemi di tipo

psicologico.

I: Parlando della situazione attuale di crisi, in pandemia dove tutto è cambiato: attività che chiudono, relazioni umane ridotte, crisi economica e altro. Una misura del genere avrebbe avuto senso, al posto dei *bonus* frammentati che ci sono oggi?

M: Sì adesso avrebbe avuto senso, perché siamo in emergenza e non si guarda nella situazione singola. Poi il problema è lavorare sulla ricostruzione dopo l'emergenza.

I: In più molte persone che hanno lavorato sempre in nero alcuni di questi *bonus* nemmeno li prenderà.

M: Esattamente. Se lei guarda il sud-Italia ha vissuto la situazione più drammatica proprio perché favorisce molto il lavoro in nero. Ecco il risvolto della medaglia delle cose fatte male. Probabilmente la rivolta maggiore, anche dopo la crisi, partirà dal sud Italia.

I: un'ultima domanda che abbiamo già toccato. Quanto potrebbe impattare il *Basic Income* sulla ricerca del lavoro?

M: Guardi già con il RdC non ho avuto nessuno che venisse da me e mi chiedesse: mi aiuti a trovare lavoro? Quindi se non è incentivata da qualcosa temo che rimanga così e non crea nessuno stimolo sulla persona. Quello che mi preoccupa è: che qualità di vita si prospetta con questa misura? Può essere visto come una molla altrimenti diventa un pre-pensionamento.

I: L'intervista è finita, la ringrazio molto per il tempo che mi ha dedicato.

M: Si figuri, è stato un piacere. Arrivederci e in bocca al lupo.